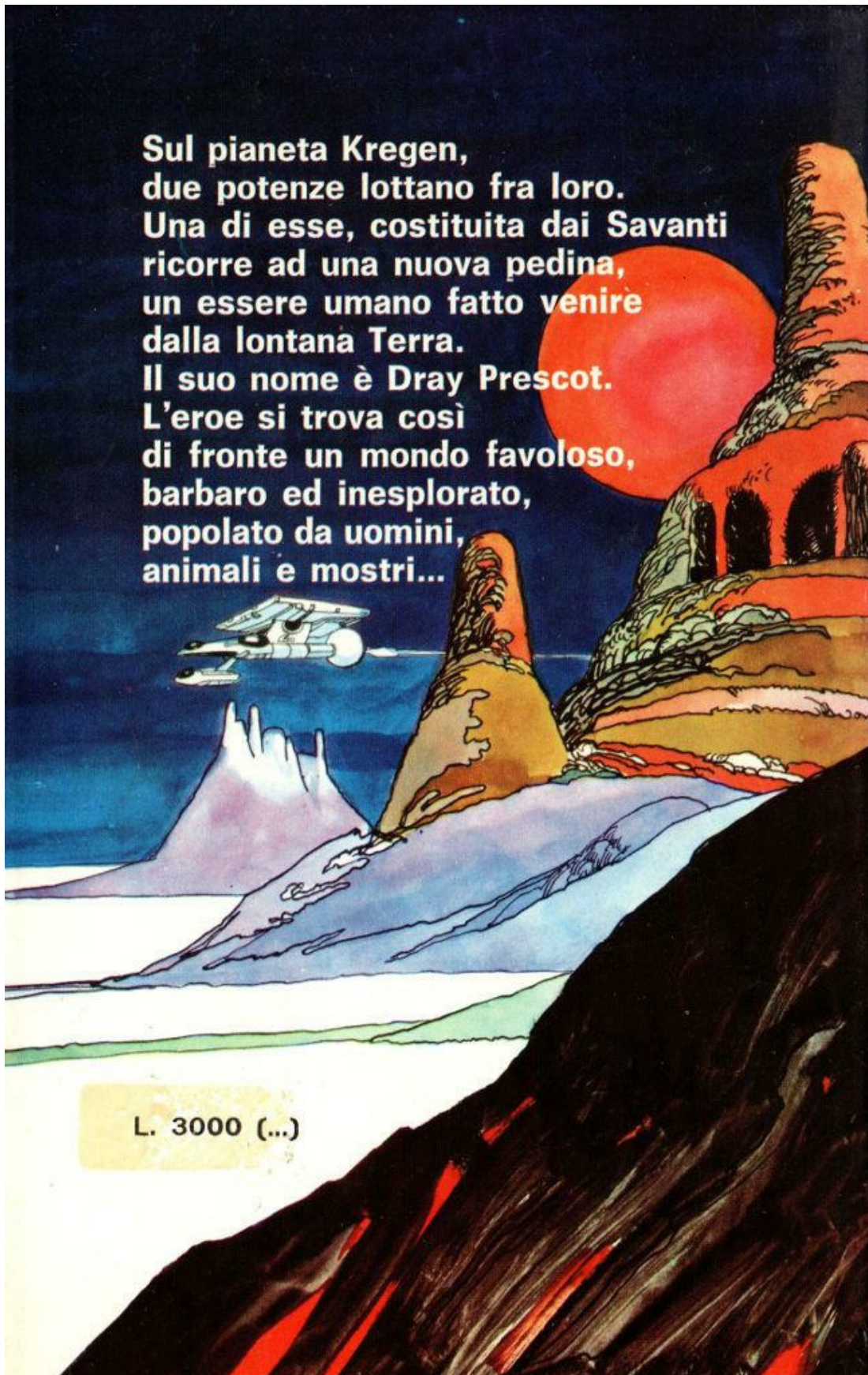
ALAN B. AKERS
DESTINAZIONE
SCORPIO
HEROIC FANTASY
MEB

Sul pianeta Kregen,
due potenze lottano fra loro.
Una di esse, costituita dai Savanti
ricorre ad una nuova pedina,
un essere umano fatto venire
dalla lontana Terra.
Il suo nome è Dray Prescot.
L'eroe si trova così
di fronte un mondo favoloso,
barbaro ed inesplorato,
popolato da uomini,
animali e mostri...
L. 3000 (...)

**SAGA**

Suddivisa in cinque filoni fondamentali, individuati all'interno della rigogliosa letteratura fantascientifica, e cioè Science Fiction, Fantasy, Fantahorror, Weird Fantasy e Heroic Fantasy, SAGA si propone di presentare al lettore una serie di opere qualitativamente significative e degne di ben figurare tra le migliori che il mercato offre. Una selezione di testi accuratamente prescelti fra la vasta produzione mondiale.

# SAGA

21

alan burt akers

# Destinazione SCORPIO

# DESTINAZIONE SCORPIO

## NOTA SUI NASTRI MAGNETICI DELL'AFRICA

Mentre preparavo la stesura della strana e straordinaria storia di Dray Prescot per la pubblicazione, fui soggiogato a volte dal potere e dalla presenza della sua voce.
Ascoltai moltissime volte i nastri che mi diede Geoffrey Dean, al punto che ora credo di conoscere Dray Prescot più dalla sua voce che da quanto egli stesso rivela in quello che dice.
A volte profonda e riflessiva, in altri casi animata e appassionata per la vividezza dei ricordi, la sua voce possiede un enorme potere di persuasione. Non che io voglia garantire la verità della sua storia, ma se mai sono esistite voci umane che abbiano indotto a farsi credere, questa è una di quelle.
Come venni in possesso dei nastri dell'Africa è presto detto. Geoffrey Dean è un mio amico d'infanzia, un uomo un po' grigio, compito, meticoloso ed abitudinario; tuttavia, nel rispetto di una vecchia amicizia, fui ben lieto di parlargli quando mi telefonò da Washington.
Geoffrey è un uomo vicino al Governo, con incarichi in una di quelle organizzazioni di copertura legale al Dipartimento di Stato; mi disse che tre anni fa aveva avuto occasione di recarsi in Africa dell'Ovest, in veste di supervisore di lavori agricoli connessi con l'insorgere di una carestia. Nell'ambito degli aiuti ai Paesi Esteri furono inviati sul posto molti giovani e brillanti studiosi, uomini e donne, e Geoffrey mi parlò in particolare di uno di loro, Dan Fraser, un ragazzo idealista che lavorò più tenacemente di chiunque altro.
Fraser disse a Geoffrey che in un momento in cui la situazione stava diventando quasi insostenibile, con un numero spaventoso di

morti ogni giorno, un uomo esausto e barcollante apparve dalla foresta. Ovunque c'era gente sul punto di morire, e in questo non c'era nulla di strano: ma quest'uomo era completamente nudo, gravemente ferito, ed era bianco.
Incontrai Geoffrey Dean a pranzo, durante un mio viaggio a Washington. Mangiammo in modo eccellente in un club privato. Geoffrey riportò la conversazione sull'argomento della sua telefonata, ed aggiunse che Fraser aveva quasi perso il controllo di sé, ed era stato colpito e scosso, profondamente scosso da quell'individuo.
La carestia stava uccidendo le persone a migliaia; le epidemie venivano miracolosamente fronteggiate giorno per giorno, gli aerei incontravano difficoltà quasi insuperabili nel portare aiuti. Eppure, in questo caos, in questo clima di dissoluzione della vita umana, Dan Fraser, quel giovane agronomo un po' idealista ma capace, fu confortato e spronato dalla personalità e dal carattere di Dray Prescot. Dan aveva offerto a Prescot cibo e acqua, e aveva medicato le sue ferite. Prescot in apparenza non aveva bisogno quasi di nulla per vivere; le sue ferite guarirono con grande rapidità, e quando si rese conto della gravità della situazione, rifiutò qualsiasi trattamento particolare. In cambio Fraser gli fornì il suo registratore a cassette, per permettergli di incidere qualsiasi cosa volesse. Fraser infatti riferì poi di aver intuito che Prescot aveva in mente un progetto da realizzare.
"Dan mi ha detto di esser stato salvato da Prescot. Si trovavano a miglia e miglia da qualsiasi centro abitato, e fino all'arrivo di Prescot, lui era rimasto sempre solo. La forza, la calma, la vitalità di Dray Prescot erano sorprendenti. Era un po' più alto della media, e con un paio di spalle che hanno lasciato Dan veramente di stucco. Aveva i capelli castani, come gli occhi, e il suo sguardo, a quanto dice Dan, era magnetico, come dotato di uno strano potere. Dan intuì in lui un profondo senso di onestà, ed un coraggio

indomabile. A sentir Dan, quell’uomo doveva essere una specie di macchina.”
Geoffrey spinse verso di me la pila di cassette incise, su quel tavolo lussuoso, tra i bicchieri di vino d’annata, i vasellami preziosi, l’argenteria e i resti di un pasto di prima categoria. Fuori da quel club, Washington e tutto il resto degli Stati Uniti sembrarono improvvisamente lontani, come l’Africa selvaggia da cui provenivano quei nastri.
Dray Prescot aveva detto a Dan Fraser che se non avesse avuto sue notizie entro tre anni avrebbe potuto disporre del materiale registrato come meglio credeva. L’idea che potesse essere pubblicato sembrava soddisfare molto Prescot, come se ciò costituisse il raggiungimento del suo scopo, e Fraser pensò che questo atteggiamento doveva nascondere ragioni molto più profonde di quelle che quell’uomo così misterioso era disposto a rivelare.
Fraser era molto occupato a causa della carestia — mi convincevo sempre più, dalle cose che Geoffrey evitava di dirmi, che l’esaurimento delle risorse nervose di quel giovane doveva essere molto vicino, e che solo la presenza di Prescot era valsa ad evitare che da una situazione difficile si passasse ad un disastro che avrebbe potuto avere ripercussioni internazionali. Geoffrey Dean parla poco del suo lavoro, ma io credo che la pace e la felicità di molti paesi stranieri dipendano in gran parte direttamente da lui.
“Ho promesso di attenermi alle condizioni stabilite da Dan Fraser, che in ogni caso non mi avrebbe assolutamente permesso di portare i nastri qui in America, se non fosse stato certo che avrei rispettato i suoi desideri e quelli di Dray Prescot”.
Geoffrey, l’ho sempre pensato e niente mi farà cambiare idea, è un uomo che ha poca immaginazione; proseguì il suo discorso dicendo: “Quella carestia era davvero grave, Alan. Dan aveva veramente troppo da fare. Quando io arrivai, Dray Prescot se ne era

già andato. Eravamo tutti e due maledettamente occupati. Dan mi ha detto che una notte aveva visto Prescot, sotto uno di quegli incredibili cieli d'Africa, mentre osservava le stelle, e che aveva provato come un senso di disagio vedendo l'espressione di quel granduomo".
Sfiorò le cassette con la punta delle dita.
"E così, eccole qua; decidi tu cosa farne."
Io dunque presento sotto forma di libro la trascrizione dei nastri dell'Africa. La storia che vi è raccontata è straordinaria. Il mio intervento è limitato al minimo indispensabile. Credo che constaterete dall'evidenza del testo come Dray Prescot passi dal modo di esprimersi di un'epoca a quello di un'altra, liberamente e senza che si avverta alcun anacronismo. Ho omesso gran parte di quello che lui racconta degli usi e costumi di Kregen; spero però ardentemente che un giorno sia possibile pubblicare una trascrizione integrale del testo.
L'ultimo nastro si interrompe all'improvviso a metà di una frase.
I nastri sono stati pubblicati nella speranza che si faccia vivo qualcuno in grado di far luce sul loro straordinario contenuto. In un certo senso, e non so bene spiegarmi il perché, io credo che proprio questo sia il motivo per cui Prescot ha raccontato la sua storia nell'imperversare della carestia e delle epidemie. Sono certo che ci sia molto di più da sapere su questo personaggio così strano ed enigmatico.
Fraser è un giovane che ha votato se stesso ad aiutare le persone meno fortunate del mondo, e Geoffrey Dean è un funzionario statale, piuttosto povero di fantasia. Non posso pensare che uno di loro abbia potuto contraffare questi nastri. Il contenuto è presentato nella convinzione che pur mancando, naturalmente, la minima prova, i nastri raccontino la vera storia di ciò che accadde a Dray Prescot in un mondo lontano molte migliaia di chilometri dalla Terra.

# I

# LO SCORPIONE CHIAMA

Anche se ho assunto molte identità e sono stato chiamato in modi svariati da molti uomini e animali di due mondi, nacqui semplicemente come Dray Prescot.

I miei genitori morirono quand'ero piccolo, ma li ho conosciuti ed amati profondamente tutti e due. Non ci fu alcun mistero riguardo alla mia nascita, e riterrei vergognoso da parte mia desiderare che il mio vero padre sia stato un principe e la mia vera madre una principessa.

Nacqui in una piccola casa, posta nel mezzo di una fila di piccole case assolutamente identiche l'una all'altra; ero figlio unico, ed ero molto amato. Ora mi sorprendo spesso a domandarmi che cosa penserebbero i miei genitori della mia strana vita; e come mi accoglierebbero con gioia, e con quel simpatico tono di presa in giro che si usa in famiglia, se sapessero che sono accolto dai re e che tratto imperatori e tiranni come miei pari, o se parlassi loro dei palazzi, dei templi e degli altri fantastici luoghi del lontano Kregen, che mi hanno fatto diventare l'uomo che sono ora.

La mia vita è stata lunga, incredibilmente lunga rispetto a qualsiasi parametro, eppure io so di essere solo alle soglie delle molteplici possibilità che il futuro racchiude. Sempre, fin da quando riesco a ricordarmi, strani sogni e ambizioni vaghe e grandiose fecero scaturire in me la ferma convinzione che la vita stessa racchiude in sé la risposta ad ogni cosa, e che comprendere la vita significa comprendere l'universo.

Anche da bambino a volte cadevo in uno strano stato di

stordimento, in cui me ne stavo seduto con lo sguardo fisso nel vuoto, con la mente libera, aperta a ricevere la luce bianca e tiepida che pulsava tutt'intorno. Non posso dire ora che tipo di pensieri mi passavano per la testa; forse in quei momenti non pensavo del tutto. E se questa era la meditazione o la contemplazione così ardentemente ricercata dalle religioni orientali, allora io mi ero imbattuto in segreti ben oltre la mia capacità di comprensione.
Una cosa che ricordo chiaramente della mia giovinezza è che mia madre dovesse sempre allargarmi i vestiti, perché io crescevo a vista d'occhio. Lei prendeva il cestino da lavoro, sceglieva un ago e mi guardava con un'aria di affettuosa perplessità, mentre io stavo in piedi davanti a lei con un ennesimo strappo nella camicia. "Fra un po' con queste spalle non passerai più dalle porte", mi diceva borbottando, ed allora arrivava mio padre, ridacchiando perché io mi agitavo confuso e imbarazzato, benché la nostra famiglia avesse ben pochi motivi per ridere in quel periodo.
Il mare, che rombava e mugghiava alla foce del fiume, tra il biancheggiare della spuma, mi aveva sempre affascinato, evocando in me il canto delle sirene. Ma mio padre, che portava con sé giorno e notte il suo certificato di esenzione dal servizio militare in marina, mi proibì tassativamente di fare il marinaio. E mentre i gabbiani roteavano sugli acquitrini e scendevano in picchiata volando intorno al vecchio campanile, io me ne stavo sdraiato nell'erba, pensando al mio futuro. Ma se qualcuno allora mi avesse parlato dell'esistenza di Kregen al di là di Antares, e delle meraviglie di quel mondo selvaggio e sconosciuto, sarei fuggito come se mi avesse inseguito un pazzo o un lebbroso.
L'avversione istintiva che mio padre provava per il mare era fondata sulla profonda diffidenza nei confronti della dirittura morale e della correttezza delle persone responsabili della conduzione delle navi. Egli era stato per tutta la vita a contatto con i cavalli, che costituivano il suo principale interesse, ed era esperto in

qualsiasi cosa riguardasse la loro cura e il loro allevamento; quando io nacqui, nel 1775, egli si guadagnava da vivere proprio curando i cavalli. Io non mi sentii mai così vicino a mio padre come nel periodo che trascorsi con il capo del clan di Felschraung su Kregen, molto tempo dopo la sua morte.
La nostra linda cucina era sempre piena di bottiglie verdastre, colme di intrugli misteriosi, e l'odore degli oli e dei linimenti faceva a pugni con quello dei cavoli e del pane appena sfornato.
Si facevano sempre noiosissime conversazioni, i cui temi andavano dagli zoppicamenti, alla morva, alle congiuntiviti e gli stranguglioni. Io credo, stando alla logica, di aver imparato a montare a cavallo e a cavalcare discretamente prima di saper trotterellare senza correre rischi dalla cucina alla porta d'ingresso.
Un giorno una vecchia megera con la schiena curva e uno strano sguardo, vestita di stracci imbottiti di stoppa si aggirava nella nostra strada; immediatamente tutti i nostri vicini furono presi dalla smania di farsi predire il futuro. E fu proprio quel giorno che io scoprii che l'essere nato il 5 novembre mi aveva in un certo modo reso simile ad uno scorpione, e che Marte era il mio pianeta ascendente. Io non avevo la minima idea del significato di queste strane parole, ma l'idea dello scorpione mi affascinò al punto che si impossessò di me, e quando i miei amici per prendermi in giro mi chiamavano "scorpione" ero elettrizzato ed esultante, pur essendo costretto a reagire a suon di pugni. Questo mi compensava addirittura di non essere un sagittario, come sognavo, oppure un leone, che io ero convinto dovesse ruggire più forte di quel toro di Basham che il maestro amava tanto imitare. Non vi sorprenda il fatto che io abbia imparato a leggere e a scrivere; mia madre, infatti, sognava di vedermi diventare impiegato o maestro, ed elevarmi un gradino più in su di quella massa di gente senza futuro per cui io avevo sempre provato il massimo rispetto e considerazione.
Quando avevo circa dodici anni, un gruppo di marinai prese

alloggio nella locanda in cui talvolta mio padre accudiva i cavalli, li strigliava e parlava con loro, offrendo pezzetti di zucchero di canna da sgranocchiare dal palmo della sua mano. Quel giorno però mio padre si sentì male, ed allora fu portato in una stanzetta sul retro, e adagiato su una panca. L'espressione del suo viso mi sconvolse. Giaceva là, debole con lo sguardo assente, e non aveva nemmeno la forza di bere un sorso dal boccale di birra che la locandiera premurosamente gli offriva. Io, sconsolato, me ne andavo su e giù nel cortile, fra i mucchi di paglia e di letame e l'odore dei cavalli e della birra, che fondevano esalando densi miasmi.
I marinai ridevano e bevevano, radunati intorno a una cesta di vimini; io, come qualsiasi altro bambino, mi incuriosii subito, e mi feci largo fra i loro corpi ammassati.
"Che ne diresti di trovartelo nel letto, ragazzino?"
"Guarda come scappa! Sembra uno sporco pirata!"
Mi lasciarono guardare nel cestino, mentre sorseggiavano la loro birra e ridendo parlavano fra di loro in quel modo rozzo e singolare, tipico della gente di mare, che di lì a poco mi sarebbe divenuto così familiare.
Una strana creatura si agitava correndo avanti e indietro nella cesta, muovendo la coda come un'arma mortale, e scuotendo tutto il corpo con la violenza dei suoi movimenti. Il suo dorso squamoso, le sue chele minacciose che si aprivano e chiudevano con malvagità, mi fecero ribrezzo.
"Che cos'è?" domandai innocentemente.
"Ma come, non lo sai? È uno scorpione."
Dunque il soprannome che la mia nascita mi aveva attribuito indicava questo animale!
Mi sentii percorso da un brivido di vergogna. Sapevo che la gente come me, gli scorpioni, dovrebbe essere di natura riservata, abile nel non tradire le emozioni; ma non tentai minimamente di dissimulare la mia reazione.

I marinai risero a crepapelle, come ad uno scherzo ben riuscito, ed uno di loro mi diede una pacca su una spalla.
“Non ti fa mica male! Pensa, Tom, quello lì, l’ha portato con sé dall’India!”
Mi domandai perché.
Borbottai un grazie — la cortesia era un fastidioso obbligo sociale che i miei genitori mi avevano inculcato a viva forza — e me ne andai.
Come queste cose accadono è un segreto ben custodito in Cielo o dai Signori delle stelle; mio padre si sforzò di sorridermi, ed io gli dissi che mia madre sarebbe arrivata subito, insieme ad alcuni vicini, e che lo avremmo portato a casa su una barella di fortuna. Stetti un po’ con lui, e poi andai a prendere un altro quarto di birra. Quando tornai, con il mio boccale di peltro in mano, credetti che il cuore mi si fermasse.
Mio padre stava con metà del corpo giù dalla panca, le sue spalle toccavano il pavimento, e le gambe erano imprigionate dalla coperta in cui lo avevano avvolto. Stava fissando con muto orrore la cosa che stava sul pavimento di fronte a lui; nonostante tutto, il ribrezzo era contenuto da una maschera di glaciale autocontrollo. Lo scorpione strisciò verso mio padre con un orribile fremito del suo osceno corpo. Pieno di orrore e repulsione, scagliai il boccale su quell’essere rivoltante, che si spappolò in modo disgustoso.
La stanza si riempì subito di gente: i marinai si lamentavano per la perdita del loro prediletto, le ragazze della locanda strillavano, i mozzi di stalla, i ragazzi che servivano la birra, gli stessi avventori, tutti quanti gridavano e piangevano.
Dopo la morte di mio padre, mia madre visse ancora per poco tempo; io, in piedi accanto alle due tombe gemelle, solo e senza amici, senza zii, zie e cugini di cui conoscessi l’esistenza, decisi di scuotermi di dosso completamente la polvere della mia terra. Se il mare mi aveva sempre attratto, ora ero pronto a rispondere al suo

richiamo.
La vita del marinaio alla fine del diciottesimo secolo era particolarmente dura. Non pretendo che mi si riconoscano meriti particolari perché sono sopravvissuto; molti altri sono sopravvissuti, molti altri invece no. Comunque, se io mai avessi avuto una visione romantica del mare e della vita sulle navi, si sarebbe ben presto dissolta.
Con tutta la tenacia del mio carattere, e senza avere garanzie di riuscita, cercai con tutte le mie forze di sottrarmi ai lavori più umili. Trovai persone liete di darmi la possibilità di acquisire le nozioni necessarie per superare gli esami per entrare in Marina; tra l'altro devo ammettere che scoprii di avere una naturale inclinazione per alcune materie che riguardano l'arte della navigazione, cosa che mise in una prospettiva più favorevole la possibilità di raggiungere posti di comando.
Ripensandoci, mi sembra di aver vissuto quel periodo della mia vita in una specie di trance. C'era in me la ferma determinazione di sfuggire al lerciume del ponte inferiore, e il desiderio di indossare i galloni dorati da ufficiale.
Vivevo momenti di estremo pericolo e terrore, e, quasi per ristabilire l'equilibrio delle emozioni, notti di bonaccia in cui tutti i cieli sembravano risplendere su di me.
La conoscenza degli astri era un requisito indispensabile per un uomo di mare, e i miei occhi erano continuamente attratti dallo splendore della costellazione dello Scorpione, con la sua coda protesa in modo arrogante verso la congiunzione della Via Lattea con l'Eclittica. In quest'epoca, in cui l'uomo ha ormai messo piede sulla Luna, e i satelliti, lanciati fin oltre Giove, non fanno più ritorno sulla Terra, è difficile rievocare lo stupore ed il senso di profonda inquietudine con cui gli uomini di un'antica generazione osservano le stelle.
Una stella in particolare, Antares, sembrava esercitare con il suo

bagliore una strana forza, un potere ipnotico su di me.
La osservavo spesso, dai ponti delle navi, mentre navigavamo col favore degli Alisei, e quando sonnecchiavo durante le lunghe e tranquille notti nel caldo dei Tropici, e sempre quel lontano punto infuocato guardava nella mia direzione, maliziosamente, dall'attaccatura della coda dello Scorpione, biecamente arcuata verso l'alto, sembrava che volesse minacciarmi con lo stesso destino che aveva colto mio padre.
Ora si sa che la gemella di Alpha Scorpii, Antares, dista quattrocento anni-luce dal Sole, e che splende con una intensità quattromila volte maggiore; tutto ciò che io sapevo allora era che sembrava esercitare su di me una sorta di potere medianico.
Nell'anno in cui si combatté la battaglia di Trafalgar, proprio nello stesso anno in cui io ero stato ancora una volta deluso nella mia speranza di raggiungere il grado a cui aspiravo, fummo coinvolti nella più terrificante tempesta in cui io mi sia mai trovato. La nostra nave, la Rochingham, fu sballottata con violenza inaudita da ondate violentissime, che ci scuotevano spaventosamente, bianche di spuma, minacciando di distruggerci da un momento all'altro. La volta di poppa fu spinta in alto, verso il cielo, e poi al passaggio di ogni successiva ondata, affondò sempre più, come se non avesse mai più dovuto riemergere. Le strutture superiori erano state abbattute già da tempo, ma il vento sradicò e ridusse in mille pezzi anche gli alberi di gabbia, e fece a brandelli anche la robusta tela della vela di fiocco. Avremmo potuto capovolgerci in qualunque momento, e le onde continuavano a sommergere ed a battere lo scafo. Da qualche parte, sottovento alla prua, doveva esserci la costa dell'Africa dell'Ovest, e dopo che la tempesta si fu placata, la corrente ci trascinò proprio in quella direzione, in balia di noi stessi.
Non sarebbe esatto dire che io temetti per la mia vita; come ogni uomo, mi aggrappavo ad essa con una forza irrazionale, ma ciò

costituiva una specie di sfida rituale lanciata contro un destino malevole. La vita mi aveva riservato ben poche gioie; la mia promozione, i miei sogni, si erano dissolti nel nulla, trascinati via dal trascorrere dei giorni. Ormai ero stanco di continuare ad agire secondo formule prive di significato. Se quelle onde furiose mi avessero sommerso, avrei lottato, nuotando fino allo stremo delle forze; ma dopo aver fatto tutto ciò che un uomo d'onore può e deve fare, avrei detto addio alla vita con molti rimpianti per gli obbiettivi che non ero riuscito a raggiungere, ma nessuno per la vita in sé, che per me era vuota.

Non appena la Rochingham si trovò coinvolta in quella spaventosa tempesta, sentii di aver sprecato la mia vita. Non riuscivo a vedere alcun motivo plausibile perché il destino mi avesse conservato ancora in vita. Mi ero battuto spesso, con molte armi, avevo lottato e combattuto per farmi strada nella vita, duramente, sempre pronto a vendicare un torto, incurante delle difficoltà; ma alla fine, la vita stessa mi aveva sconfitto.

Ci arenammo su di un fondale sabbioso, alla foce di uno di quei grandi fiumi che, provenienti dal cuore dell'Africa, si gettano poi nell'Atlantico; la nave si sfasciò al primo urto. Quando riemersi in quel mare sconvolto, mi aggrappai ad una tavola del fasciame e fui trascinato dalla corrente, senza poter opporre resistenza, e sbattuto infine, ormai semi annegato, su un tratto di spiaggia ricoperto di spessa sabbia grigio giallastra. Giacqui là; fradicio ed abbandonato a me stesso.

I guerrieri mi trovarono alle prime luci dell'alba.

Quando aprii gli occhi, vidi intorno a me un cerchio formato da magre gambe nere e da piedi lunghissimi. Le decorazioni di piume e perline che portavano alle caviglie mi indicarono subito che questi negri che mi stavano di fronte erano guerrieri, e non schiavi. Non avevo mai avuto contatti con il commercio degli schiavi, anche se ero stato spesso tentato di farlo; non che questo mi

aiutasse molto in quel momento, per questi uomini non sembravo costituire un’apparizione molto strana; sulle prime, quando mi alzai e potei osservarli bene, con le loro piume, i loro grotteschi copricapi, le lance ed i pugnali, pensai che mi avrebbero trattato come un qualsiasi bianco impiegato nella Compagnia costiera, e che mi avrebbero condotto al più vicino centro di smistamento, dove avrei potuto incontrare persone della mia razza.
Si rivolsero a me farfugliando qualcosa, ed uno di essi mi diede un leggero colpo nello stomaco con l’asta della lancia. Risposi loro con fierezza, domandando di essere condotto dagli altri uomini bianchi; subito capii che nessuno di loro comprendeva l’inglese, (per comunicare con loro non serviva a nulla l’inglese corretto che avevo imparato nelle Indie Orientali) e l’unica altra lingua che conoscevo era il dialetto che parlano gli indigeni delle Indie Orientali. A quell’epoca avevo già raggiunto la mia piena statura, leggermente superiore alla media, con quelle spalle larghe che erano state la disperazione di mia madre, con fasci muscolari ben sviluppati che mi erano stati di grande aiuto, in passato, nel furore delle tempeste e in battaglia.
Non riuscirono a sopraffarmi facilmente; evidentemente non intendevano uccidermi, perché mi colpivano di piatto con la lama o con l’impugnatura delle lance. Da questo dedussi che forse volevano vendermi come schiavo agli Arabi dell’interno, oppure tagliare a pezzi il mio corpo e farlo lentamente arrostire sul fuoco puzzolente di un villaggio, delicati come sono nelle loro torture.
Mi percossero fino a lasciarmi a terra svenuto, e quando ripresi i sensi ero legato a un albero, in un villaggio ai margini di una palude di mangrovie, tristemente note perché un solo passo falso può condannare ad una morte lenta ed angosciosa, con l’acqua melmosa che a poco a poco sommerge la vittima, con la bocca spalancata in un ultimo spasimo. Il villaggio era circondato da una palizzata, da cui pendevano teschi umani bruciati dal sole, come

sinistro monito per gli estranei; c'erano poi fuochi su cui cuoceva il cibo, ed alcuni cagnacci che uggiolavano. Io fui lasciato da solo, e non potei far altro che sottomettermi al mio destino.
Avevo sempre aborrito la schiavitù, e fu davvero una crudele ironia della sorte l'avermi ora fatto diventare capro espiatorio delle vendette razziali, per un crimine che non avevo commesso. Nuovamente fui sopraffatto dalla sensazione dell'incalzare del destino; se proprio dovevo morire, ebbene, avrei lottato fino all'ultimo istante per la vita, solo perché ero un essere umano.
Le corde strette intorno ai miei polsi mi ferivano crudelmente; tuttavia, mentre il giorno volgeva alla fine, in un calore puzzolente e in un'aria densa di umidità, riuscii ad allentare un po' i nodi, scorticandomi i polsi a furia di tirare e torcere le corde. Nel pomeriggio erano stati condotti là altri due sopravvissuti al disastro del *Rochingham*; uno era un tipo grande e grosso, arcigno, con capelli e barba rossicci, che evidentemente aveva opposto una fiera resistenza, a giudicare dai capelli sporchi di sangue rappreso. L'altro era il commissario di bordo; sempre grasso e viscido, un uomo che non era mai piaciuto a nessuno, e che ora, come c'era da aspettarsi, era ridotto in uno stato pietoso. Li avevano legati a due pali di fianco a me, uno per parte.
Con gli insetti che ci ronzavano intorno come unica compagnia, restammo legati a marcire, finché, finalmente, il sole calò. Nuove orde di insetti si presero l'incarico di succhiarci il sangue. Non mi dilungo nel raccontare quello che succedeva ai miei due sfortunati compagni, legati di fianco a me ai loro pali di tortura; dirò solo che i loro spaventosi lamenti mi spinsero a tentare ancor più disperatamente di sciogliere i nodi che mi imprigionavano.
Ripensandoci, credo che il motivo per cui mi lasciarono stare finché tutti furono ritornati al villaggio sia dovuto al fatto che i negri volevano mettere in pratica su di me le più raffinate fra le loro diaboliche torture; e questo senza dubbio perché per due volte

durante il pomeriggio avevo preso a calci nello stomaco, con tutta la violenza di cui ero capace, un tizio troppo indiscreto che voleva controllare in che condizioni ero. Capii subito, non appena i miei compagni morirono, perché non ci avevano legato anche i piedi.
Era ormai notte fonda, e i rossi bagliori del fuoco si riflettevano sui muri rozzi delle capanne, illuminando di ghigni stentati le mascelle nude dei teschi appesi ai tronchi che formavano la palizzata. I negri si misero a danzare intorno a me, con le armi in pugno, trascinando e battendo i piedi secondo il ritmo; avanzavano per stuzzicarmi con i pugnali, ma scattavano poi subito indietro; per evitare i calci. La vita di mare abitua a sopportare qualsiasi tipo di stanchezza, ma la mia fatica in quella circostanza aveva un'origine troppo profonda. Tuttavia, stringendo i denti con determinazione, decisi, per dirla come i miei antenati inglesi, di "morire bene".
Malgrado la gravità della mia posizione, riuscii a creare molti fastidi a quella gente. Il loro comportamento con me si basava semplicemente sulle apparenze. Senza dubbio avevano visto spesso convogli di schiavi trascinati ai centri di raccolta, dove venivano marchiati, e ammassati poi come animali a bordo delle zattere, in attesa dell'imbarco. Forse invece mi sbagliavo di grosso, e questi uomini appartenevano alle tribù indigene che comprano schiavi dai negri e dai nomadi dell'interno, per venderli alle compagnie costiere traendovi profitto. In entrambe le ipotesi, comunque, la cosa non mi riguardava. Il mio unico problema in quel momento era riuscire a strappare l'ultimo brandello della corda che mi stringeva i polsi. Se non riuscivo a liberarmi subito, ero spacciato, e di me non sarebbe rimasto altro che un teschio inchiodato alla staccionata.
Il fuoco si rifletteva con rossi bagliori negli occhi di quegli uomini selvaggi, e i riflessi colpivano le lame sguainate dei loro pugnali mandando lampi accecanti. A un tratto si radunarono, ed io compresi che da un momento all'altro avrebbero iniziato le loro

pratiche diaboliche su di me. Tentai un ultimo sforzo disperato: i miei muscoli si tesero allo spasimo, ed il sangue, nello sforzo, mi affluì con violenza alla testa. Anche le ultime fibre si spezzarono; mi sentivo le braccia in fiamme, ora che il sangue ricominciava a circolare normalmente, e per alcuni istanti non potei fare altro che starmene lì impotente, con la sensazione di aver tuffato le braccia in un catino di acqua bollente.
Ad un tratto balzai in avanti, mi impadronii del pugnale del primo guerriero che mi capitò a tiro, che restò impietrito per lo stupore, e dopo aver steso lui e un suo compagno, lanciai un fischio lacerante, seguito da un rauco grugnito, come si fa andando all'arrembaggio, e fuggii fra le capanne con tutta la forza delle mie gambe. Nemmeno il rozzo cancello della palizzata riuscì a fermarmi, e in pochi istanti riuscii a strappar via i cardini.
Naturalmente non avevo idea di dove stavo andando, avevo solo necessità impellente di scappare. I guerrieri mi sarebbero stati alle calcagna da un momento all'altro, appena si fossero ripresi dallo shock, correndo come cani dietro la preda, con i pugnali pronti per il colpo mortale che avrebbe affondato la lama nella mia schiena.
L'istinto che mi guidava era così profondamente sepolto nel mio subcosciente che io potevo a stento capire perché stavo correndo. Era ovvio che sarei morto; ma avrei lottato, tentando in ogni modo di prolungare la mia vita, e ciò è ugualmente ovvio, consono con la natura dell'uomo che finalmente scoprivo di essere.
Quando una persona è capace di correre sui ponti delle navi da poppa a prua in una notte senza luna, può andare a piedi anche all'inferno.
Correvo. Loro mi seguivano, e tuttavia, mi rendevo conto che non correvano forte come avrebbero potuto; mi venne in mente che dovevano essere ancor più terrorizzati di me dalla notte della giungla. In ogni caso, mi avrebbero seguito, e la mia cattura era inevitabile. Dove potevo mettermi al sicuro in quella giungla piena

di insidie e di pericoli ignoti, che trasudava veleni? Avevo raggiunto una radura, dove un albero, cadendo, ne aveva trascinati a terra alcuni altri; io mi arrampicai sul suo tronco putrefatto, e scacciai alcuni dei suoi abitanti; me li scrollai di dosso non appena sentii una specie di pizzicore al piede, come se fossero granelli di sabbia spinti dal vento. Mi arrampicai fino in cima all'albero, e là, dominando su tutta la vegetazione circostante, brillavano le stelle.
Gli astri splendevano nel cielo, e appena i miei occhi si posarono su quella che mi è più familiare, li distolsi istintivamente, per evitare quella sagoma così nota, che fra tutte le altre mi aveva ancora una volta attratto, con un potere ipnotico che io non potevo né capire né spiegare.
Lassù scintillava arrogante la costellazione dello Scorpione, con Alpha Scorpii e Antares. Mi accecava, tutte le altre stelle sembravano spegnersi, vicino a loro. Ero in preda alla febbre e al delirio, ero debole, e sapevo che la morte mi stava inseguendo furtivamente nella giungla. Avevo pensato di basarmi sulle stelle per orientarmi nella fuga, come sempre avevo fatto in mare aperto. Avevo pensato di usare le stelle come riferimento per tornare alla spiaggia, e Dio solo sa che cosa speravo di poter fare, una volta giunto là. Fissai lo Scorpione con disprezzo.
“Tu hai ucciso mio padre!” Il sudore mi annebbiava la vista, stavo per impazzire. “Ed ora tenti di fare lo stesso con me!” Non ho alcun ricordo reale e preciso di ciò che successe dopo, perché il sudore mi accecava, e faticavo a respirare. Tuttavia intravidi una gigantesca figura, come un enorme scorpione, delineata da fiamme bluastre. Levai il pugno verso quella costellazione maledetta, e gridai: “Ti odio, Scorpione, ti odio! Se solo tu fossi un essere umano come me…”
Stavo precipitando.
Fiamme blu scintillavano tutt'intorno, c'erano fiamme blu anche nei miei occhi, nella mia testa, e mi accecavano, mi abbagliavano.

Di colpo, il blu cambiò in un verde brillante, malefico. Continuavo a cadere. Cadevo, mentre i fuochi blu e verdi, pulsando, divennero rossi, come le rosse fiamme di Antares che si protesero verso di me per inglobarmi.

## II

## LUNGO IL FIUME APH

Quando mi svegliai, ero disteso sulla schiena.
Ad occhi chiusi, sentivo sul viso un piacevole tepore, e il soffio di una brezza breve; sotto di me, un leggero movimento mi fece capire che mi trovavo a bordo di una barca. Quest'ultima cosa non mi sembrò affatto strana; dopo tutto, non avevo forse trascorso sul mare gli ultimi diciotto anni della mia vita?
La "barca" era in realtà un'enorme foglia. Mi guardavo intorno a fatica, come uno che uscendo ubriaco dalla taverna di Copley a Plymouth osserva con gli occhi semichiusi la debole luce del sole nascente. La foglia navigava rapidamente nel mezzo di un grande fiume, le cui acque verdi scintillavano, tra spruzzi e increspature. Su entrambe le rive si stendevano distese di erba giallastra, i cui limiti si perdevano all'orizzonte, confusi in una densa foschia. Il cielo sopra di me splendeva di un biancore abbagliante. Mi sollevai sui gomiti; i polsi mi dolevano, e questo mi riportò alla mente il terribile rischio che avevo corso.
A un tratto divenni completamente immobile, raggelato dal terrore.
La foglia era molto grande, lunga almeno una decina di metri, e il suo gambo ricurvo si ergeva in un arco aggraziato, simile al dritto di poppa di un'antica galea greca. Io stavo seduto, senza muovere un muscolo, a prua, e al posto in cui in una comune imbarcazione terrestre dovrebbe esserci il ponte di poppa, era accovacciato uno scorpione lungo almeno due metri e mezzo.
Il mostro era di colore rossastro; pulsava e si spostava da un lato all'altro della barca sulle sue otto zampacce pelose. Gli occhi erano

posti in cima ad antenne, rotondi e scarlatti, semicoperti da una sottile membrana. Si muovevano continuamente, dall'alto in basso, senza mai smettere, con una forza ipnotica che faticai a vincere. Le sue chele avrebbero potuto stritolare un cane di taglia media. L'estremità della coda, armata di pungiglione, si alzava nell'aria come una sfida beffarda, stagliandosi contro il grazioso arco formato dal gambo della foglia. Quell'aculeo, che emetteva un liquido verde disgustoso e venefico, puntava direttamente contro il mio corpo inerme.
Gruppi di antenne palpitavano intorno alla sua bocca, mentre il mostro si arrotava le mandibole. Se mai si fossero strette intorno alla mia gola…
Questa macabra situazione si protrasse per un periodo di tempo che mi sembrò lunghissimo; mentre il mio cuore batteva così forte da stroncarmi. Scorpione! Quello non era certo un essere terrestre; dentro quel corpo grottesco, coperto da un esoscheletro simile ad un'armatura, doveva esserci un vero scheletro vertebrato, per sorreggere una massa simile; e poi, quegli occhi, sempre in movimento, non erano da scorpione; ma quelle chele, quelle mandibole, quel pungiglione!
Scorpione! All'improvviso ricordai tutto, la notte in Africa, la luce dei fuochi, i pugnali scintillanti, la mia fuga disperata nella giungla… E come potevo allora essere lì, a scendere il fiume con una gigantesca foglia come barca, con la sola compagnia di uno scorpione mostruoso?
Antares, quella stella rossastra che splendeva con incredibile intensità su di me, mentre io tentavo di sottrarmi alla sua forza, Antares, contro la quale io, misero mortale, avevo gridato il mio odio… ne ero certo, era stata proprio lei, Alpha Scorpii, a trascinarmi con un impulso arcano lontano dalla Terra. Ed ora brillava sinistramente nel cielo sopra di me.
La forza di gravità era più lieve, e questo, pensai, poteva offrirmi

qualche possibilità in più contro quel mostro spaventoso.
Lo scorpione usa nutrirsi di notte. Di giorno sta nascosto fra gli sterpi e le rocce. Lentamente piegai prima l'una e poi l'altra gamba, e portando le cosce verso di me, sedetti sui talloni. Per tutto il tempo che impiegai a compiere questo movimento i miei occhi restarono fissi in quelli del mostro, posti in cima a quelle antenne ondeggianti. Avevo una via di scampo, una fragile possibilità: saltare giù dalla barca, in primo luogo per sfuggire alla morsa stritolante delle sue chele, e poi per evitare il pungiglione, che incombeva su di me sempre più minaccioso. Quindi, con uno sforzo di torsione, avrei tentato di sbalzare fuoribordo quell'ospite così indesiderato.
Strinsi rabbiosamente i pugni; se solo avessi avuto un'arma! Qualsiasi cosa, anche un bastone, una bottiglia rotta, il fusto di un remo, o magari una sciabola! Un uomo che ha vissuto come me sa che cosa significa possedere armi personali, e le rispetta per ciò che possono significare per lui. Io posso tranquillamente spezzare la schiena di un uomo a mani nude, o strappare gli occhi a un nemico, ma le risorse naturali di difesa dell'uomo sono un ben misero surrogato delle armi di bronzo e acciaio con cui il genere umano è riuscito a riscattarsi dalle caverne e dalla giungla. Mi resi conto tristemente di essere nudo, constatai la debolezza delle mie carni tenere e della fragilità delle mie ossa, dell'impotenza dei miei muscoli di uomo mortale, e desiderai con tutte le mie forze di aver un'arma. Qualunque fosse la forza che mi aveva trascinato fin laggiù, non aveva ritenuto necessario fornirmi, con una forma di gentile premura, una pistola, una piccola spada, un pugnale o una lancia; d'altra parte, io avrei potuto ricevere un'impressione di debolezza se l'entità misteriosa mi avesse dato di che difendermi.
Non mi passò neppure per la testa di tuffarmi fuori bordo e nuotare fino alla riva; non so perché non mi venne in mente quella possibilità, ma penso che questo sia da mettere in relazione con la

riluttanza che ho sempre avuto nell'abbandonare la mia nave, nel tradire la fiducia che ho in me stesso. Inoltre respingevo l'idea che ad un animale fosse permesso di soggiogarmi; pensai fra me che se dovevamo batterci, la posta in palio sarebbe stata quella foglia che fungeva da barca.

Tirai un lungo respiro, trattenni l'aria ed espirai, quindi inspirai di nuovo, riempendomi i polmoni. L'aria era dolce e fresca. Il mio sguardo non abbandonava un solo istante quegli occhi rotondi e scarlatti, che non cessavano mai di muoversi.

"Bene, vecchio mio," dissi con voce dolce e flautata, sempre badando a non compiere alcun movimento improvviso, che il mostro avrebbe potuto interpretare come un segnale d'attacco. "Sembra che uno dei due sia di troppo." Le antenne ondeggiavano senza sosta. "E credimi pure, brutta razza del diavolo; l'incomodo non sono io, sei tu!"

Sempre parlando con voce profonda e armoniosa, la stessa con cui avevo spesso sentito mio padre parlare ai cavalli più bizzosi, continuai dicendo; "Vorrei squarciarti la pancia fino a scoprire la tua schiena grassa, e strizzare le tue budella nel fiume. Puoi distruggermi se vuoi, ma resterai pur sempre un bastardo mucchio di frattaglie."

La situazione era quasi ridicola, ed ora ripensandoci quasi mi meraviglio della mia insensibilità, pur considerando che molte cose sono accadute da allora, ed io non sono più lo stesso uomo, reduce dall'infernale vita a bordo di un vascello del diciottesimo secolo, e vittima di tutte le sciocche superstizioni che affliggevano qualunque comune marinaio.

E poi, a dire la verità, io non avevo parlato solo per calmare l'animale, ma anche perché così facendo potevo ritardare il momento dell'azione. Di fronte a me vedevo le chele, morse taglienti e stritolanti, le mandibole feroci, e quel liquido verdastro che stillava dall'aculeo velenoso. La rana ha creduto allo scorpione,

e lo ha trasportato attraverso il fiume sul suo dorso, ma lo scorpione l'ha punta perché, ha detto, ciò era nella sua natura. "Bene, è nella mia natura non permettere che nulla o nessuno abbia la meglio su di me senza combattere, e per quanto tu sia un essere disgustoso e ripugnante, io ammetto che sia naturale per te uccidermi; però tu devi ammettere che ho tutti i diritti di cercare di prevenirti, e, se necessario, che io tenti di ucciderti per proteggermi."
Quella cosa mostruosa si muoveva con grande delicatezza da una parte all'altra della barca, spostandosi sulle sue otto zampe, sussultando; i suoi occhi in cima alle antenne continuavano a muoversi dall'alto in basso, senza sosta.
Con i palmi delle mani distesi contro la superficie della foglia, tra le linee verde scuro delle venature, mi preparai a quell'estremo tentativo; sapevo benissimo che rischiavo di perdere la mia imbarcazione nello sforzo di scaraventare il mostro nel fiume. Mi concentrai, trattenendo il respiro, e diedi un colpo secco alla barca, con tutte le mie forze, scattando contemporaneamente in avanti.
Lo scorpione si sollevò su se stesso, piegando e distendendo le chele, e con un unico, gigantesco balzo fu catapultato fuori bordo.
Corsi a poppa e guardai nell'acqua; tutto ciò che restava di quell'essere spaventoso erano delle piccole onde leggere che si allontanavano, intorno alla linea formata dalle otto zampe e dall'estremità acuminata della coda.
Era davvero sparito.
Tirai un sospiro di sollievo; solo allora mi accorsi che il mostro non aveva emesso nessun odore. Ma era poi mai esistito? Era forse un'allucinazione, prodotta dalla fantastica irrealtà delle mie esperienze? Stavo forse ancora correndo come un pazzo nella giungla africana, sconvolto e condannato a morte? Forse ero ancora legato al palo della tortura, e la mia mente vagava nell'irreale, per sfuggire al supplizio che mi era stato inflitto! In queste situazioni

incerte, di solito ci si pizzica; ma io non avevo bisogno di sottopormi a questo rozzo test. Sapevo di essere in un mondo che non era la Terra, sotto il gigantesco, rosso bagliore di Antares; ne ero certo, senza il minimo dubbio.
Schermandomi gli occhi con la mano, guardai il cielo; il sole sprigionava una luce calda e ristoratrice, tinta di un colore rossastro, ma un nuovo chiarore si diffondeva all'orizzonte, tingendo di verde l'erba giallastra. Mentre gli occhi mi lacrimavano e fitte dolorosissime mi laceravano il cervello, un altro sole sorse nel cielo, diffondendo una tenue luce verde, che si spandeva sul fiume e sulla pianura.
Quella stella verde era la compagna dell'enorme sole rosso, con il quale costituisce l'astro che noi chiamiamo Antares; capii più tardi che l'appellativo "gigante rosso", con cui spesso è designato non era del tutto appropriato, e che la sua luce non mi infastidiva come avevo temuto. Inoltre quel mondo sconosciuto mi riservava molte altre sorprese, spiegate dalla gamma cromatica più estesa rispetto a quella che riceviamo sulla Terra dal sole.
La barca aveva cessato di rollare; a causa della mia manovra di poco prima aveva imbarcato un po' d'acqua. Ne raccolsi qualche sorso nel cavo della mano, e la bevvi; era pulita e gradevole.
La miglior cosa che potevo fare era lasciare che la foglia mi trasportasse giù per il fiume. Forse ci sarebbero state delle abitazioni sulle rive, sempre che quel mondo fosse abitato; riuscii facilmente a riprendere la corrente, e lasciai che gli eventi avessero il loro corso.
Il fiume si snodava con anse ampie e profonde, talvolta interrotte da isolotti di sabbia dorata che riluceva nel sole. Sembrava che non ci fosse alcun tipo di albero, sebbene sulle rive crescessero canne e giunchi. Usando le mani a mo' di remo, e con il mio innato istinto di marinaio nello sfruttare la corrente, riuscii a guidare la mia imbarcazione in secca sul pendio di una spiaggia, e ad arenarla ben

al sicuro oltre il livello dell’acqua. Non mi piace camminare, quando ho a disposizione un veicolo che obbedisce perfettamente alle mie manovre.
C’erano molte varietà di canne; ne scelsi una lunga, con il fusto dritto, e con molto sforzo e molte imprecazioni, riuscii a romperne un pezzo lungo almeno tre metri. Mi sarebbe stato molto utile per togliermi d’impiccio nelle secche. Un altro tipo di canna attirò la mia attenzione, perché accidentalmente urtai il braccio contro una sua foglia. Imprecai di nuovo; la bestemmia è una malattia professionale per un uomo di mare. Quel tipo di canna cresceva a gruppi in fusti del diametro di circa tre o quattro centimetri. Ciò che mi incuriosì furono le foglie, che sormontavano ciascuno stelo, lunghe circa mezzo metro, affilate e larghe una quindicina di centimetri. La loro forma era simile, com’è ovvio, a quella di un pugnale con la lama fogliata. Ne raccolsi un fascio, rompendole in un punto tenero, ad un paio di metri dalla foglia, ed in un batter d’occhio mi procurai un buon numero di lance, che tanto avevo desiderato di avere un’ora prima, quando ero alle prese con il mio scomodo equipaggio. Le canne seccarono rapidamente al sole, diventando molto dure e robuste; la lama era abbastanza affilata da permettermi di tagliare alcuni altri campioni. Guardando al di là della scintillante distesa del fiume, feci il bilancio della situazione. Avevo una barca; disponevo di armi, e senza dubbio, sfogliando le canne in senso longitudinale, potevo procurarmi delle fibre robuste con cui catturare il pesce che certamente abbondava nel fiume. Se poi non fossi riuscito a fabbricarmi degli ami con giunchi o spine, avrei sempre potuto costruire delle trappole. Il futuro, con o senza la compagnia di altre persone, si prospettava piuttosto allettante.
Che cosa mi aveva offerto in fondo la vita sulla Terra? Sforzi incessanti, le dure fatiche della vita di mare, senza alcuna ricompensa; privazioni inconcepibili per un uomo del ventesimo secolo, con la mente viziata dal progresso scientifico. Poi, la

certezza finale della morte, l'orribile rischio di restare storpio, di avere un braccio o una gamba amputati da una raffica di mitraglia, o di avere il volto completamente sfigurato, di essere evirato, con gli intestini squarciati e sparsi su un ponte ricoperto di pomice. Dovevo ammettere che qualunque fosse la forza che mi aveva trascinato laggiù, mi aveva fatto un grande favore.
Un lampo bianco attirò il mio sguardo; era una colomba, che volava compiendo ampi giri, avvicinandosi curiosa ed allontanandosi subito dopo, impaurita. Sorrisi; non riuscivo a ricordare l'ultima volta che lo avevo fatto.
Oltre la colomba distinsi un'altra sagoma, minacciosa, simile a un falco, che planava in cerca di preda. Ora potevo vederlo chiaramente; era un uccello enorme, e brillava nel sole con il suo manto di piume scarlatte; penne dorate gli circondavano il collo e gli occhi, e le sue zampe nere erano distese, con gli artigli sfoderati. Quel volatile offriva uno spettacolo maestoso di colore e di potenza. Mi vengono in mente le meravigliose parole scritte da Gerard Manley Hopkins, che si scaglia anima e corpo contro il conseguimento da parte degli uomini di ciò che è così tipico di un uccello che vola nell'aria; in particolare, Hopkins allude a verità ancor più profonde e toccanti quando definisce l'atto del librarsi nel cielo "regno del Delfino del sole".
Io gridai, e tesi le braccia verso la colomba.
Stava volando appena più lontano, e se si era accorta della presenza del rapace che ora planava ad ali spiegate su di lei, non ne dava assolutamente segno. Quella sagoma immensa, con le sue grandi ali dalle estremità aerodinamiche simili alle dita di una mano, la coda appuntita, la testa schiacciata ed il dorso muscoloso, era un tetro presagio di morte. Anche se è nella natura dei rapaci uccidere, io potevo almeno mettere in guardia la colomba.
Il pezzo di canna che le lanciai contro, per farla scappare, le fece semplicemente compiere un piccolo scarto nell'aria. Quella specie

di falco, ma vi assicuro che non c'è nulla di simile a quel magnifico uccello rosso e dorato sulla nostra Terra, si lanciò in picchiata. Ignorò completamente la colomba; il suo obbiettivo era io! Istintivamente alzai il braccio destro per proteggermi, lanciando con il sinistro una delle mie lance. L'uccello, con le ali raccolte a coppa, imprimendo al suo corpo un leggero movimento ascensionale a colpi di coda, si arrestò al di sopra della mia testa, librandosi nell'aria. Emise uno squittio acuto, e si rialzò in volo con lunghi e possenti colpi delle sue ali enormi. In un attimo fu lontano, poi svanì nella foschia; quando cercai con lo sguardo la colomba, mi accorsi che anche lei era sparita.
Avevo la netta impressione che non si trattasse di uccelli comuni; se la colomba era simile a quelle terrestri, il rapace era persino più grande di un albatros, il cui aspetto mi era molto familiare, perché mi era capitato spesso di vederne durante le mie traversate nei mari del sud. Pensai a Sinbad, e al suo fantastico viaggio a bordo di un uccello… quello con cui avevo avuto a che fare io era troppo piccolo per portare un uomo, ne ero certo.
Mi procurai la cena come mi ero riproposto, e riuscii, seppure con qualche difficoltà, a trovare legna sufficiente per cucinare. Sfregando due pezzetti di canna, ottenni il fuoco; in un batter d'occhio ero seduto, e gustavo un pesce cotto a puntino. Io odio il pesce, ma ero così affamato che lo mangiai, e devo dire che reggeva molto bene con il maiale salato conservato da dieci anni nei barili, e le gallette infestate di insetti. Confesso che rimpiansi la minestra di piselli, ma non si può avere tutto.
Stetti a lungo in ascolto dei rumori del fiume, assorto ed attento. Non avendo alcuna idea di che razza di creature ostili potessero esserci nei paraggi, ritenni opportuno dormire sulla barca; il mio ascolto paziente non mi aveva rivelato la presenza anche lontana di cascate, che avrebbero interrotto bruscamente il mio viaggio sul fiume. Mi stavo convincendo di essere stato trascinato su quel

pianeta con uno scopo ben preciso. Non riuscivo ad immaginare quale fosse, e a dire il vero, a pancia piena e con un bel fascio d'erba come letto, non me ne importava un gran che.
Così mi addormentai, fra il rosso, il verde e l'oro di quel pianeta sconosciuto.
Quando mi svegliai, la luce cremisi si diffondeva ancor più intensa nel cielo, ma i colori non erano ancora alterati. Dopo un po' di tempo mi abituai a ignorare quel rossore diffuso, e fui capace di distinguere i bianchi ed i gialli, proprio come alla luce del sole, che aveva brillato su di me tutta la vita.
Il fiume scorreva serpeggiando. Vidi molte strane creature durante il mio incredibile viaggio; una in particolare mi colpì. Era un animale con le zampe sottili e il corpo sferico, sormontato da un muso buffo, simile a quello dei pupazzi con cui giocano i bambini. Si muoveva su otto zampe incredibilmente lunghe e… camminava sull'acqua. Scivolò verso di me, alzando una fitta cortina di spruzzi. Le membrane sottili delle sue zampe dovevano esser larghe almeno mezzo metro, e dovevano possedere una specie di valvola di sfogo per fendere il risucchio che si creava via via che il peso gravava su ciascuna di esse. L'animale si allontanò dalla barca fra mille spruzzi, e io mi misi a ridere a crepapelle, tanto che mi faceva male l'addome, quando lo vidi camminare sulla punta dei piedi, tutto impettito, sulla superficie del fiume.
Utilizzai una delle lance come remo per governare la barca. Contare i giorni non aveva senso, e non mi preoccupai di farlo.
Per la prima volta dopo molti anni difficili, mi sentii libero e sollevato da qualsiasi preoccupazione, dalle seccature, dalle frustrazioni che affliggono ogni uomo che lotta per farsi strada in una vita che ha perso per lui qualsiasi significato.
Mentre scivolavo dolcemente sulle acque del fiume, preso da un leggero stordimento, senza prendermi la pena di tenere conto del passare dei giorni, ci furono attimi di improvviso pericolo, di

tensione e di paura, come quando un grosso serpente acquatico tentò di arrampicarsi a bordo della barca con le sue striminzite zampe anteriori.
La lotta fu breve, ma incredibilmente feroce. Il rettile schioccò verso di me la sua lingua biforcuta, sibilando, e spalancò le sue mascelle smisurate fino a mostrare la stretta cavità della gola, giù dalla quale intendeva spedirmi. Io, mantenendomi a stento in equilibrio sulla barca, che oscillava, si inclinava e batteva sull'acqua, scagliai le mie lance contro quel corpo osceno. I miei colpi andarono a segno, e il mostro emise un gemito, un suono simile al rumore di lamiere che si accartocciano; poi la sua lingua guizzò, e le zampe tozze furono scosse da un tremito convulso. Quella creatura, a differenza dello scorpione, emetteva un fetore micidiale.
Vibrai numerosi altri colpi di lancia, e l'animale, squittendo e strillando, scivolò sott'acqua. Si allontanò in fretta, e il suo corpo, serpeggiando, disegnò nell'acqua una lunga fila di "S" gigantesche.
Dopo questo scontro fortunato, divenni ancor più pienamente consapevole di essere sotto il segno della buona fortuna.
Quando il rombo delle rapide cominciò a risuonare in lontananza, ero pronto. In quel tratto le sponde raggiungevano un'altezza di sei o sette metri, e nella parte inferiore erano bordate di scogli neri e rossastri, contro cui le acque battevano e si frangevano, spumeggiando. Davanti a me, la superficie del fiume appariva mossa. Io stavo in piedi, appoggiato contro una traversa formata da un fascio di canne tagliate in una lunghezza opportuna, ed incastrate fra i fianchi della foglia, che era abbastanza robusta per sopportare lo sforzo; il mio corpo era sostenuto inoltre da una serie di altre canne assicurate verticalmente, e in questo modo ero in grado di sporgermi senza pericolo, ottenendo una leva vantaggiosissima con la canna che mi serviva da remo.
Quella corsa vorticosa attraverso le rapide mi esaltava. Gli spruzzi

mi sferzavano il viso, le acque mugghiavano, con schizzi in tutte le direzioni; quando la barca, trascinata dai vortici, deviava la rotta, la raddrizzavo a colpi di pagaia. Gli scogli neri e cremisi scorrevano velocissimi in una nuvola di spuma; quel viaggio così rischioso, agitato e tormentato mi ricordava quello di Fetonte, che guidò il suo carro fin sulle vette dell'Himalaya.
Quando la barca ebbe superato le rapide, e il fiume riprese a scorrere calmo, quasi mi dispiacque; più avanti ne incontrai delle altre, e là dove un uomo prudente avrebbe cercato di mettersi al sicuro sulla riva, io esultavo, lottando con il fiume; quanto più forte le acque mugghiavano, frangendosi contro le rocce, tanto più strenuamente io le sfidavo.
Poiché ero giunto su quel mondo nudo, senza avere nulla con me, non possedevo neppure un legaccio con cui raccogliermi i capelli, che ora, fradici com'erano, ricadevano sciolti sulla mia schiena, fin oltre le scapole. Giurai a me stesso che li avrei tagliati più corti, e che non avrei mai più portato la coda ed il nastro. Molti marinai ai miei tempi portavano trecce lunghe fin oltre le ginocchia, che tenevano raccolte in una crocchia per la maggior parte del tempo, sciogliendole solo di domenica o in altre occasioni particolari. Ormai per me tutto ciò apparteneva al passato.
A poco a poco all'orizzonte, là dove il fiume si perdeva, si delineò una catena di montagne, che giorno dopo giorno apparivano sempre più grandi. Potevo vedere la neve che riluceva sulle loro vette. Il tempo si manteneva bello e caldo; le notti erano tranquille, con il cielo tempestato di stelle sconosciute. In quel punto il fiume era largo più di quattro chilometri, secondo i miei calcoli. Per una settimana, anzi, per meglio dire, per il periodo di tempo scandito da sette albe e da sette tramonti, non avevo incontrato né rapide né cascate; ma una eco simile a un tuono giungeva ora alle mie orecchie, in un crescendo continuo, intensificandosi sensibilmente con il progressivo aumentare delle velocità della corrente. La

larghezza del fiume diminuì nettamente, e nel corso di un mattino le rive si avvicinarono finché non furono più lontane di tre metri dai fianchi della barca, e la loro distanza diminuiva sempre di più.
Quando il fiume si restrinse fino ad una larghezza complessiva di tre metri, mi misi a remare febbrilmente fino alla spiaggia più vicina, semi assordato dal fragore. Poco più avanti il fiume svaniva tra due muri di roccia rossi come il sangue, striati di venature nere, che svettavano nel cielo con una altezza di almeno cinquecento metri.
Tirai in secco la barca, e valutai la situazione; osservando la superficie liscia e turgida del fiume, potevo intuire l'entità della potenza concentrata in quel punto.
Adesso il fiume era profondissimo, e le sue acque erano compresse fra i due precipizi. Le rive erano bastioni di roccia, oltre le quali si ergevano rupi altissime, a perdita d'occhio.
Scorsi un cespuglio verdissimo poco lontano da me, carico di bacche gialle grosse come ciliege; sembrava un segno di buon augurio. Raccolsi un paio di frutti e li assaggiai mentre continuavo a riflettere; avevano un sapore delizioso, simile a quello pieno e corposo del Porto.
Dopo un breve riposo, presi una lancia e mi avviai verso la cascata.
Quello spettacolo mi sconvolse. Arrampicandomi sul margine estremo di una roccia, potei osservare dall'alto quella maestosa distesa d'acqua che scivolava nel nulla, e si inarcava finché giù, molto lontano, andava a frangersi di nuovo sulle rocce. Un denso schermo di spruzzi si sollevava dal fronte della cascata, ergendosi come un muro impenetrabile che nascondeva l'orizzonte. Sul fondo, il bacino sembrava un enorme giglio bianco, che si allargava in ampi cerchi di spuma, mentre le acque della cascata si riversavano maestose nel centro.
Non c'era alcuna possibilità di discendere le rocce.
Mi misi a riflettere; una forza arcana mi aveva trascinato fin là; lo

aveva forse fatto perché io me ne stessi a guardare, pieno di ammirazione quella cascata? Era chiaro che io dovevo raggiungere qualche altro luogo. Ma se non potevo calarmi giù dalle rocce, c'era solo un'altra via… Il rombo della cascata sembrò trasformarsi in una voce severa, che diceva imperiosamente: "Devi farlo! Devi farlo!"

## III

## APHRASÖE - LA CITTÀ DEI SAVANTI

Continuando a sgranocchiare quelle ciliegie deliziose, che avevo già gustato molte altre volte nel corso del mio viaggio sul fiume, ritornai alla mia barca. Era molto robusta, della stessa consistenza fibrosa che le canne avevano dimostrato di possedere. Inoltre la mia barca era dotata di una sinuosa elasticità, che le derivava dall'essere una foglia; quindi nelle rapide era in grado di flettersi e piegarsi come avevo constatato con mia grande soddisfazione.
Avrebbe però resistito ai colpi tremendi che l'avrei costretta a sopportare? E sarei riuscito io, semplice uomo mortale, a sopravvivere ad una simile prova?
Trascinare la barca risalendo il fiume, opponendosi a quella corrente formidabile, sarebbe stato uno sforzo immane. D'altra parte non potevo restare lì; mangiai un po' della carne che avevo avanzato dall'ultima preda che avevo abbattuto con un colpo di lancia. A monte del fiume, su entrambe le rive vivevano grandi gruppi di animali, molti dei quali simili ai cervi e ad altre piccole specie terrestri, e così avevo potuto variare piacevolmente la mia alimentazione, alternando carne, pesce, verdure, bacche e ciliegie. Nel punto in cui mi trovavo in quel momento, però, non c'era la minima traccia di animale.
Liberai con cura il fondo della barca dalle pietre che avevo usato fino ad allora come zavorra, per ottenere una maggiore stabilità; dopo averlo fatto, e dopo aver raccolto tutte le mie lance in fascio, che legai con alcune fibre robuste ai fianchi della barca, mi resi conto di aver preso l'unica decisione che il fato o qualche altra

forza imperscrutabile aveva previsto e stabilito per me.
La mia foglia si sarebbe rovesciata, l'avevo già previsto. Mi legai con altre fibre di canna al fondo della barca, dove giacqui disteso, stringendo in pugno la pertica più lunga. La barca filò via veloce, presa dalla corrente; mi resi chiaramente conto di essere catapultato nel vuoto, e di precipitare. La barca fu proiettata in avanti, mentre l'aria mi usciva sibilando dai polmoni. Le orecchie mi dolevano, ero pervaso dalla sensazione di fluttuare nel nulla. Devo aver perduto conoscenza solo al momento dell'urto, e il ricordo successivo che ho è quello della barca capovolta, sballottato furiosamente in ogni direzione, che girava su se stessa. Io, trattenuto dalle cinghie di fortuna, ero ancora legato sul fondo, immerso nella verdastra oscurità di quelle acque spumeggianti. Il torace mi doleva nel respirare, e mi domandai quante costole mi fossi rotto. La prima cosa che dovevo fare era uscire dal vortice; non ebbi neppure il tempo di rallegrarmi di essere ancora vivo!
Mi fu abbastanza facile liberarmi, usando il taglio di una lancia; mi occorse invece un po' più di tempo per raddrizzare la barca. Le mie spalle robuste servirono allo scopo, e finalmente riuscii a risalire a bordo. Scelsi una lancia come remo, e con alcuni vigorosi colpi di pagaia mi allontanai dalle pericolose vicinanze del piede della cascata. Un attimo dopo, stavo di nuovo navigando tranquillamente, trasportato dalla corrente.
Respirai profondamente; il dolore non era poi così forte, solo un leggero fastidio.
Solo un pazzo o un idiota, o un uomo prediletto dagli dèi, avrebbe osato tentare l'impresa che io avevo compiuto. Mi voltai a guardare il muro d'acqua che scendeva a precipizio, la corrente turgida e imponente, il bacino spumeggiante dove le acque battevano e si alzavano in una nuvola di spruzzi, e mi resi conto che in ogni modo, sia che io fossi fortunato, pazzo o savio, caro agli dei o vittima dello scorpione, ero riuscito a superare una prova a cui

pochi sarebbero riusciti a sopravvivere.
Ora potevo osservare il paesaggio che si stendeva di fronte a me; le montagne formavano una catena ininterrotta fino all'orizzonte, diminuendo gradatamente in altezza, e si allargavano a cerchio fino a sembrare nel punto più lontano una sottile linea purpurea all'orizzonte.
Ad impedirmi la vista diretta delle montagne, proprio davanti a me sorgeva… sorgeva… mi è ancora adesso difficile trovare termini adeguati per esprimere l'impressione che mi fece la vista di Aphrasöe, la città dei Savanti.
La corona di montagne circondava una vasta depressione, vasta come un cratere lunare; proprio nel mezzo il fiume si allargava in un ampio lago. Nel centro del lago crescevano canne altissime, di natura stranissima. Le loro dimensioni variavano dal metro e mezzo di diametro delle più giovani, fino ad una larghezza di circa sei metri in quelle adulte. Lungo il loro fusto, ad intervalli regolari, crescevano dei bulbi tondeggianti, simili a lanterne cinesi. Dalle cime arcuate delle canne pendevano lunghi filamenti.
Io ho vissuto molto a lungo, ho visto i sorprendenti grattacieli di New York, mostri di acciaio e cemento, sono salito sulla tour Eiffel, sulla torre del Post Office di Londra, ed ho persino raggiunto ed ammirato i palazzi scavati nei fianchi delle montagne all'interno del Tibet, ma in nessun mondo ho mai visto uno spettacolo paragonabile a quello di Aphrasöe.
La barca continuava a trasportarmi dolcemente, e mi accorsi che l'aria era profumata. Dalla mia destra proveniva un altro fiume, che attraversava diagonalmente la pianura e si gettava con un'ampia confluenza nel fiume che io stavo percorrendo, a circa cinque chilometri dal lago e dalla città. Calcolai approssimativamente che il lago dovesse esser largo circa sette chilometri, ma fui tratto in inganno dall'altezza di quelle formidabili torri vegetali, che dalla mia posizione potevo osservare solo dal basso.

Come può una persona chiamare tranquillamente vegetali quelle canne gigantesche? Dai gruppi di filamenti che scendevano dalla loro sommità, alle protuberanze che crescevano sui loro steli, alcune grandi come un bungalow indiano, altre come una massiccia casa georgiana della vecchia Inghilterra, fino alla parte inferiore che svaniva nell'acqua, erano entità assolutamente uniche, autonome, e conservavano la loro natura eccezionale a dispetto di qualsiasi altra cosa. Quanto più mi avvicinavo, tanto più si rivelavano gigantesche. Ora per osservarle ero costretto a piegare il capo all'indietro, e non riuscivo più a vederne le cime, nascoste dallo stormire delle fronde; erano continuamente in movimento, in ogni direzione, ed io ne rimasi stupito e sconcertato.
Una barca stava risalendo il fiume, e si avvicinava.
Nudo com'ero, tutto ciò che potevo fare era scostarmi dal viso i capelli ancora umidi, star pronto con la lancia in pugno ed aspettare.
Da buon marinaio, considerai l'imbarcazione in arrivo con occhio critico. Si trattava di una galea. Lunghi remi con le pale argentee si tuffavano e riemergevano ritmicamente, muovendosi in perfetta sincronia, imprimendo all'imbarcazione un ritmo di vogata secco e rapido, con la tecnica di conduzione che si usa in marina. Sul mare, infatti, è necessario adottarlo, perché le onde si susseguono ravvicinate, ma in quelle acque interne si sarebbe potuto tenere un ritmo più lento. Ritenni dunque che fosse l'assetto di voga, per dirla con termini comprensibili ad un profano, ad impedire di tenere una frequenza di voga più lenta e intervallata.
La prua era elegantemente disegnata, slanciata, con molte decorazioni d'oro e d'argento; l'imbarcazione era priva di alberi; attesi in silenzio; ora, oltre al tonfo dei remi ed allo sciacquio delle pale che riemergevano dall'acqua, potevo udire distintamente le grida del capovoga. Il lato di tribordo prese a remare in senso inverso, mentre quello di babordo continuò a remare avanti. La

galea girò dolcemente su se stessa; ad un altro comando, tutti i remi si alzarono all'unisono — quante volte avevo impartito ordini simili! — e l'imbarcazione scivolò dolcemente di lato, di nuovo presa dalla corrente.
Dalla mia angolazione, la sua linea era chiaramente visibile: era di struttura lunga e bassa, com'era prevedibile, con la prua arcuata verso l'alto, e con a poppa un ponte ricoperto da un alto baldacchino. Molte persone affollavano la tolda, ed alcune mi facevano cenni di saluto. Vedevo una profusione di braccia bianche e di abiti di colori vivaci; il vento trasportava fino a me una dolce musica.
Anche se avessi voluto fuggire, sarebbe stato troppo tardi. Mentre mi avvicinavo, fu abbassato un remo; la mia barca stava scivolando di fianco all'altra. Sempre stringendo in pugno la mia lancia, raggiunsi con un balzo la pala del remo, e mi arrampicai agilmente su per il fusto, fino a raggiungere la nave. Quindi saltai il parapetto, e atterrai sul ponte di comando. La tolda era bianca come quella della nave di un re; un uomo vestito di una tunica e di ampi pantaloni bianchi mi accolse a braccia aperte, sorridente e cordiale.
"Dray Prescot! Siamo lieti di darti il benvenuto ad Aphrasöe!"
Gli strinsi la mano, allibito.
Al di sopra del ponte di comando, la poppa si ergeva in uno splendore di ornamenti e dorature; lassù ci dovevano essere la barra del timone ed il timoniere. Volsi lo sguardo avanti, e vidi file e file di volti sollevati, che mi sorridevano allegramente. Braccia abbronzate si tendevano sui remi, e muscoli possenti si contraevano nello sforzo, mentre una ragazza — una ragazza! — dava il ritmo battendo leggermente un tamburello. Seguendo la cadenza imposta dalla sua mano leggera, i remi si immersero nell'acqua, e la galea riprese lentamente velocità.
"Sei sorpreso, Dray? Ma è naturale; lascia che mi presenti. Sono Maspero." Con un cenno di modestia, continuò: "Ad Aphrasöe non

diamo grande importanza ai titoli, ma spesso la gente mi chiama "tutore". Ma tu avrai fame, sete! Come sono sbadato, permettimi di offrirti uno spuntino. Se vuoi seguimi da questa parte…"
Si diresse verso la cabina di poppa, ed io, sempre più sbalordito, lo seguii.
La ragazza con i capelli color del grano ed il volto sorridente, che batteva il tempo con il tamburello, non sembrava minimamente turbata dalla mia nudità. Seguendo Maspero, fui nuovamente colto dalla sensazione di essere in mano ad un destino predeterminato; quell'uomo conosceva il mio nome, parlava la mia lingua; pensai di essere in preda ad un sogno febbrile, ormai vicino alla morte, e di trovarmi in realtà ancora legato al palo di tortura, nelle insidie della giungla africana.
Il dolore ai polsi ormai era svanito; non possedevo più alcun indizio che potesse ricondurmi alla realtà.
Gettando uno sguardo al di sopra della mia spalla mi resi conto che la prua dell'imbarcazione puntava in direzione della città.
Procedevamo con un ritmo costante ed uniforme, molto strano per un marinaio abituato a navigare su fregate che rollano e beccheggiano continuamente sulle onde dell'oceano. Una colomba bianca scese in volo dal cielo luminoso, girò intorno alla nave ed andò a posarsi sulla prua; la guardai; mi era capitato di vederla molte altre volte, dopo la prima occasione, mentre il rapace meraviglioso, rosso e dorato, non aveva più fatto ritorno.
L'equipaggio era ormai tornato alle sue postazioni, in un turbinio di abiti multicolori; tutti ridevano e chiacchieravano fra di loro, allegri come gente di campagna ad una fiera.
Maspero mi guardò, sorridendo con aria di comprensione: "Noi cerchiamo sempre di rispettare gli usi e i costumi delle persone che invitiamo ad Aphrasöe; per quanto ti riguarda, sappiamo che l'essere nudo può essere fonte di imbarazzo."
Risposi che ormai c'ero abituato, ma accettai ben volentieri la

camicia bianca ed i pantaloni che mi porgeva; appena li toccai, mi resi conto di non avere mai visto una stoffa del genere. Non si trattava né di cotone né di lino; al giorno d'oggi, naturalmente, anche sulla terra è da tempo noto l'uso delle fibre artificiali, e indumenti fatti di quelle stoffe si possono comprare in qualunque grande magazzino. A quei tempi però io non ero altro che un semplice marinaio, abituato ai panni pesanti e a spesse stoffe di cotone, e le più elementari scoperte scientifiche avevano il potere di sconvolgermi. Maspero calzava pantofole di seta giallo chiaro; io per la maggior parte della mia vita, fino a quando avevo dovuto arrampicarmi su per le botole delle navi, ero sempre andato in giro a piedi nudi.
Entrammo nella cabina di prua, arredata con mobili sobri e raffinati, di un legno chiaro simile al sandalo. Maspero mi indicò un posto vicino alla finestra.
Finalmente mi era possibile studiare quell'uomo; ad una prima occhiata, dava l'impressione di essere vivace, pronto e spiritoso, e si intuiva in lui, da tutto ciò che faceva e diceva, un profondo equilibrio interiore. Aveva i capelli molto scuri e riccioluti, ed era rasato di fresco. I miei lunghi capelli castani non erano poi troppo in disordine, e la mia barba era ormai lunga e morbida, e credo che non fosse poi così sgradevole da vedere. Qualche tempo dopo sulla terra avrebbero inventato un taglio di barba simile al mio, e lo avrebbero chiamato "torpedo".
Una ragazza con un abito verde-foglia, elegante anche se un po' succinto, ci portò del cibo. C'era del pane fresco, in forme allungate simili a quelle del pane francese, e una coppa piena di frutta, fra cui ebbi la piacevole sorpresa di vedere alcune di quelle bacche gialle dal sapore di Porto. Ne presi una e la mangiai con gusto.
Maspero sorrise, e la pelle intorno agli occhi gli si raggrinzò. "Sono lieto che le *palines* di Kregen ti piacciano," disse compiaciuto;

“crescono selvatiche in tutto il pianeta, ovunque il clima sia favorevole.” Mi osservò con aria scherzosa; “Sembra davvero che tu sia in ottimo stato di conservazione!”
Presi un’altra ciliegia, un’altra *paline*, come le avrei chiamate da allora in poi; non riuscivo bene a capire il significato di quell’ultima frase.
“Vedi Dray, ci sono molte cose che devi sapere ed imparare; naturalmente riuscendo a raggiungere Aphrasöe hai superato la prima prova.”
“Prova?”
“Certamente.”
Avevo tutto il diritto di prendermela; avrei voluto scappare via, ma dove avrei potuto andare? L’accoglienza che Maspero mi aveva riservato era quindi una specie di ricompensa; scandendo le parole, gli domandai: “Quando mi avete trascinato qui, sapevate cosa stavo facendo, dov’ero e cosa mi stava succedendo?”
Maspero scosse la testa con aria di compatimento, ed io rischiai di perdere le staffe.
“Il fatto è che noi non ti abbiamo portato qui, almeno non nel senso che intendi tu. Solo attraverso il libero esercizio della tua volontà hai potuto affrontare il viaggio. Una volta giunto qui, la discesa del fiume costituiva una prova vera e propria, e come ti ho detto, sono davvero lieto di vederti così in forma.”
“Mi sono divertito sul fiume,” gli risposi.
Alzò le sopracciglia. “Ma tutti quei mostri…”
“Solo lo scorpione — che suppongo fosse uno dei cuccioli che vi tenete in casa — mi ha fatto veramente paura; però dubito che fosse vero, che esistesse davvero.”
“Certo che lo era.”
“Maledizione,” sbottai, “e se mi avesse ucciso?”
Maspero rise; io strinsi i pugni con rabbia, malgrado la cornice graziosa, i calici di vino e i cibi prelibati. “Se ci fosse stato il

minimo pericolo di vita per te, non saresti mai entrato nel fiume, Dray; con l'Aph non si scherza."
Descrissi a Maspero la situazione in cui mi trovavo quando la luce rossa di Antares si era riversata su di me; egli mi ascoltò, annuendo con aria di comprensione. In seguito, cominciò a darmi alcune informazioni riguardo a quel mondo, chiamato Kregen. Kregen: come mi riscalda il cuore questo nome! Quante volte ho desiderato di tornare su quel pianeta, alla luce di quei due soli di porpora e di smeraldo!
Da un piccolo scaffale incassato, Maspero trasse una scatoletta dorata, decorata riccamente, da cui prese un tubetto trasparente. All'interno c'era un certo numero di pillole sferiche. Io non avevo mai avuta molta dimestichezza con i medici; avevo troppo spesso assistito alle balordaggini che facevano nelle infermerie delle navi, e mi ero sempre opposto ai loro rimedi classici, salassi e sanguisughe.
"Noi che abitiamo Aphrasöe siamo i Savanti, Dray. Siamo un popolo molto antico, e perseguiamo quelli che riteniamo essere i valori più alti dell'uomo, la verità e la saggezza, la cortesia e la magnanimità. Siamo però consapevoli di non essere infallibili; può anche darsi che tu non sia l'uomo che fa per noi. Molti aspirano ad entrare nella nostra comunità, e fra tutti coloro che sono chiamati ben pochi sono scelti."
Mostrandomi il tubetto trasparente, Maspero disse: "Su Kregen ci sono molte lingue locali, come è inevitabile in qualunque mondo in via di crescita ed espansione. Tuttavia esiste una lingua comune a tutti, ed è necessario che tu la conosca. Prendi una di queste" soggiunse, tendendomi il flacone.
Feci come aveva ordinato. Non mi si chieda che cosa pensai, se mi sfiorò l'idea che fosse un veleno. Ero stato trascinato laggiù, per mia libera scelta — forse — ma tutti i miei sforzi, ed anche l'avermi fornito la foglia come barca, potevano andare in fumo, ora che mi

trovavo tra quelle persone. Oppure, ed era anche possibile, non avevo forse ancora deluso le loro aspettative, ed i progetti che avevano in mente per me… Inghiottii la pillola, non avevo scelta.
“Bene, Dray, quando la pillola si sarà dissolta, ed i principi genetici che contiene si saranno fissati nel tuo cervello, possederai una perfetta conoscenza scritta e orale della lingua principale di Kregen. Questa lingua si chiama Kregish, ovviamente.”
Per me, semplice marinaio del tardo settecento, quella era pura magia. Allora non potevo sapere nulla del codice genetico, del DNA e degli altri acidi nucleici, e di come possono essere assimilati dalle sostanze cerebrali, dopo esser stati impressionati da una serie di informazioni. Mi limitai ad ingoiare la pillola, accettando qualsiasi meraviglia mi riservasse.
Come è tipico di ogni universo polilinguistico, il Kregish era un linguaggio artificiale, e sarebbe stato un sogno vano sperare qualcosa di diverso. Sulla Terra abbiamo avuto un linguaggio comune, che poteva essere parlato e compreso dall’estremo ovest dell’Irlanda alle soglie della attuale Turchia; questa lingua era il latino. Tuttavia anch’essa svanì, con l’affermarsi dei nazionalismi e l’emergenza dei dialetti locali.
La galea ebbe un lieve sussulto; Maspero si alzò in piedi; “Abbiamo attraccato!”, gridò felice; “Ora devi vedere Aphrasöe, la città dei Savanti!”

## IV

## IL BATTESIMO

Aphrasöe era il paradiso.
Non sarei capace di descriverla altrimenti; molte volte quasi sospettavo di esser morto e di trovarmi già nell'aldilà. Quante impressioni, quanti scorci meravigliosi, quanta bellezza c'era in quel luogo! A valle del fiume si stendevano ampie distese di orti e giardini, fattorie e campi a perdita d'occhio, che fornivano ogni sorta di prodotti in abbondanza. Dappertutto, in una luce brillante, splendevano i colori. C'erano anche molti luoghi freschi e tranquilli, ideali per il riposo e la meditazione. Il popolo di Aphrasöe era gentile e servizievole, lieto, sorridente, cortese e pieno di premure, forte di tutti quei nobili sentimenti di cui tanto si parla sulla Terra, senza però metterli in pratica nella vita di ogni giorno.
Naturalmente io cercavo di scovare il marcio, di smascherare gli oscuri retroscena di quel popolo, per rivelarli infine per quello che in fondo sospettavo che fossero, e cioè una massa di ipocriti. Cercavo di scoprire delle forzature, che non trovai mai. In tutta onestà, devo ammettere che se mai il paradiso è esistito per i mortali, bisogna cercarlo ad Aphrasöe, nella città dei Savanti, sotto il sole di porpora e smeraldo di Antares.
Fra tutte le sorprese che ogni giorno la vita ci riserva, una delle più stupefacenti mi si presentò proprio in quel mio primo giorno fra i Savanti, quando Maspero mi accompagnò a visitare la città che sorgeva dal lago.
Lasciammo la galea, e scendemmo su un molo di granito decorato

di fiori. Molte persone ci attendevano, ridendo e chiacchierando, ed al nostro passaggio si misero a gridare gioiosi: “Lahal, Maspero! Lahal, Dray Prescot!”
Capii subito il significato di quella parola, che indicava buon augurio e fraternità; quando poi ebbi completamente assimilato la pillola linguistica, e le sue componenti ebbero raggiunto il mio cervello, seppi che il termine Lahal, pronunciato alla gallese, era un’espressione di saluto usata fra persone che non si conoscono, e quindi con una sfumatura più formale.
Tendendo le mie labbra, abituate ad un’espressione di dura fermezza, fino ad assumere l’inconsueta apparenza di un sorriso, alzai un braccio e restituì il saluto. “Lahal”, risposi, mentre camminavo seguendo Maspero.
Attraverso una breve galleria, penetrammo all’interno di uno di quegli enormi tronchi. Avendo lasciato la Terra nell’anno della battaglia di Trafalgar, non avevo la minima idea di che cosa fosse quella stanza in cui mi trovavo che si sollevava schiacciandomi contro il pavimento e tagliandomi le gambe.
Maspero mi diede un colpetto sulla spalla.
“Deglutisci un paio di volte, Dray.”
Le mie orecchie si misero a ronzare, mentre le trombe di Eustachio si liberavano; certo non è necessario che io mi metta a descrivervi un ascensore o un montacarichi, tranne che per ricordare che per me allora costituiva un’altra delle meraviglie della città.
Durante la mia permanenza ad Aphrasöe, mi sorprendevo spesso e con l’andar del tempo sempre più controvoglia, a cercare l’ombra in quella gemma, il marcio in quel bocciolo, il parassita in quel cuore, ciò che insomma sospettavo che esistesse e tentavo di smascherare. Già allora sapevo che esistevano sistemi coercitivi, li conoscevo e li avevo adottati. Avevo visto molte volte squadre di uomini raccolti con l’arruolamento forzato, che si riversavano nei centri di raccolta esprimendo tutto il loro meschino, umano terrore,

e venivano poi di là imbarcati a viva forza, miserabili, terrorizzati, abbruttiti e ribelli. In seguito, il gatto a nove code li avrebbe domati; con loro la disciplina era un male evidente e comprensibile, e date le circostanze, un male necessario. Ma su Kregen io sospettavo dell'esistenza di forze nascoste, che agivano nell'oscurità, lontano dagli occhi della gente comune. Nel corso della mia vita ho sperimentato e studiato molti sistemi di controllo; su quel pianeta ho potuto osservare discipline e metodi di imposizione dell'ordine tali da fare apparire i famosi criteri di lavaggio del cervello predicati dalle potenze terrestri come mere note di biasimo inflitte da un'attempata professoressa ad una classe di ragazzine.
Tuttavia, se pure qualche sistema di persuasione occulta, di coercizione palese o velata esisteva ad Aphrasöe, non mi accorsi mai di esservi sottoposto, almeno fino al punto in cui si spinsero le mie conoscenze.
Quando l'ascensore si fermò, e la porta si aprì da sola, sussultai per lo stupore. Sembrerà strano ai lettori del ventesimo secolo, ma io avevo solo una vaga nozione dell'esistenza di quella cosa chiamata *vis elettrica*; ai miei tempi né io né nessun altro sapeva di che tipo di sostanza si trattasse, se era un liquido, un fluido o che cos'altro; sapevo che il nome le era stato imposto dal fisico inglese Gilbert, che lo aveva tratto dal vocabolo greco che designa l'ambra, *electron*. Un'altra cosa che sapevo era che Hauksbee aveva prodotto delle scintille, ed avevo anche sentito parlare di Volta e di Galvani, e i loro lavori mi avevano entusiasmato. Il solo pensiero di far contrarre le zampe ad una rana mi riportò alla mente la leggenda della rana, a cui avevo pensato quando, mentre ero a bordo della mia barca, quel maledetto scorpione mi fissava, con quei suoi occhi che si muovevano ininterrottamente dall'alto in basso, quasi come gli ascensori all'interno dei tronchi.
Quando uscii, mi trovai immerso in un'aria fresca e profumata.

Tutto intorno a me si stendeva la città. E che città! Nessuno potrebbe mai dimenticare un simile spettacolo! Da quell'altezza il lago si rivelava di forma quasi circolare, interrotta nel mezzo dal fascio di enormi tronchi d'albero; mi sorprendevo spesso a chiamarli così, anche se dovevano senza dubbio appartenere ad un ordine di vita vegetale incredibilmente più antico. Dalle loro sommità scendevano gruppi di liane; ammetto di avere avuto un'impressione sgradevole a quella vista, perché quelle liane fluttuanti mi ricordavano quelle di un gatto a nove code che guizza in pugno al nostromo.
Nel parapetto davanti a noi si apriva sul vuoto un piccolo cancello; Maspero avanzò con sicurezza, e sfiorò uno dei pulsanti colorati incastrati in una piccola mensola, che recava la scritta *corsia sud - dieci*. Una navicella abbastanza grande da poter accogliere quattro persone scivolò verso di noi secondo una traiettoria circolare; era arrivata fluttuando nell'aria, fermandosi dolcemente proprio davanti a noi. Notai che al centro del veicolo era assicurato un cavo la cui estremità opposta si perdeva nell'aria; intuii che si trattava di uno dei filamenti che scendevano dalla cima delle canne. Maspero mi invitò a salire a bordo, e non appena messo piede sul velivolo, mi accorsi della resistenza che opponeva al mio peso. Maspero allentò i dispositivi di frenatura, e di colpo scivolammo via, acquistando in breve una forte velocità, come un bambino quando percorre sull'altalena la parabola discendente.
Scivolammo nell'aria, ed il cavo sopra di noi si incurvava spinto dalla brezza; volavamo fra quegli immensi tronchi, sfiorando le case a forma di bulbo, e io vidi molte altre persone che procedevano in altre direzioni. Maspero si era seduto, ed era protetto da uno schermo trasparente, tanto che potevo sentire distintamente le sue parole; io ero in piedi, col vento che mi sibilava nelle orecchie, e i capelli che svolazzavano dietro di me come una criniera.

Mi fu spiegato che un sistema di controllo centralizzato evitava il pericolo di collisioni; era un sistema complesso, ma esistevano macchine capaci di svolgere quel compito. I computers erano sconosciuti, tranne che nelle loro forme più elementari, agli ufficiali di marina del diciottesimo secolo… L'esperienza di volteggiare vertiginosamente nell'aria, procedendo ad altissima velocità, rappresentò uno dei momenti più liberanti della mia vita. Piegammo poi verso l'alto, con un ampio arco, e ci fermammo attraccando ad un'altra stazione. Al limite inferiore della parabola avevamo quasi sfiorato la superficie del lago. Ci trasferimmo su un'altra navicella. A un tratto Maspero fu costretto ad agire su una specie di banderuola che si staccava dal cavo di sostegno; si trattava di una specie di timone d'emergenza. In questo modo rettificò la rotta, incrociando velocissimi un'altra navicella. Nell'istante in cui i due veicoli si sfioravano, udii la risata argentina di una ragazza, allegra e spensierata.
"Ne ha fatta una delle sue," sbottò Maspero, visibilmente contrariato; "Tanto sapeva che l'avrei lasciata passare, quella sfacciata!"
"Ma non è pericoloso?" domandai ingenuamente.
Precipitavamo verso il basso, planando sul lago maestoso; poi ritornammo su, finché ci fermammo nuovamente su una piattaforma costruita intorno a uno dei tronchi. Lì altre persone attendevano di salire a bordo delle navicelle; tutti si divertivano un mondo, come se si trattasse di un gioco. Percorremmo alcuni chilometri in questo modo, senza alcun errore o intoppo di sorta. Esisteva un modello ideale di rotta da seguire, per evitare incroci ad angolo retto. Com'era bello! Avrei continuato a scorrazzare così per tutto il giorno. Spesso Aphrasöe era indicata come la "città volante", e penso che non esista espressione più calzante per descriverla.
Su una delle piattaforme un gruppo di persone attendeva il nostro

arrivo, e uno di loro, dopo un caloroso "Lahal, Masero!" e una parola di cortese e amichevole saluto a me, disse: "Tre graint hanno sconfinato ieri dal passo di Loti; parteciperai tu alla battuta di caccia?"
"No, Alas; sono molto occupato in questi giorni; appena potrò, mi unirò a voi."
La comitiva risalì sulla navicella, e per la prima volta udii quella espressione di congedo che presto avrebbe acquistato per me un'enorme importanza. "Buon volo, Maspero!" disse Alas, salendo a bordo.
Tra le molte persone che si libravano nell'aria, vidi alcuni ragazzini seduti semplicemente a cavalcioni di una tavola, che stringevano in una mano l'impugnatura del timone, salutando con l'altra tutti coloro che incontravano nel corso delle loro evoluzioni. Sembrava così libero, così bello e in armonia con l'aria e col vento librarsi nel vuoto in quel modo che mi struggevo dal desiderio di provare a pilotare una navicella da solo.
"A volte dobbiamo risolvere i pasticci che combinano;" mi disse Maspero con tono un po' più indulgente. "Anche se molto lentamente, anche noi invecchiamo; non siamo immortali."
Quando giungemmo a destinazione, Maspero mi introdusse a casa sua, ricavata da una delle gigantesche protuberanze a forma di bulbo, a circa cento cinquanta metri di altezza sul lago. Il tronco, contenente l'ascensore, costituiva il centro, da cui si diramavano le stanze disposte ad anello, con grandi finestre che si aprivano sulla città; oltre la fitta rete di tronchi e di navicelle volanti, si intravvedeva lo splendore delle acque del lago.
L'ambiente era arredato lussuosamente, con un gusto impeccabile; per un uomo che aveva formato la sua idea di comfort muovendosi fra il ponte inferiore e il dormitorio delle navi, tutta quell'eleganza era sconvolgente. Maspero mi fece subito sentire a mio agio, con la sua cortesia squisita. C'erano molte cose che dovevo imparare.

Nei giorni successivi, cominciai a capire alcune cose, ed intuii vagamente la missione a cui i Savanti si erano dedicati. Per dirla in parole povere, capii che il loro compito era quello di civilizzare quel mondo, ma non attraverso sistemi coercitivi, bensì mediante l'esempio e la persuasione; bisogna considerare che il numero dei Savanti era estremamente ridotto.
Essi reclutavano nuovi adepti da altri mondi, che sembrano conoscere molto bene, almeno, per quanto mi è stato consentito di capire; io ero uno dei candidati, e non avrei potuto sperare in un destino migliore.
I Savanti avevano il dovere morale di aiutare l'umanità, e lo hanno tuttora, ma dovevano ricorrere a forze esterne per assolvere il compito che si erano imposti. Solo alcune persone risultavano idonee, e si sperava che io fossi una di queste. Mi trovo spiacevolmente in difficoltà nel parlare in modo esauriente di tutti gli episodi meravigliosi della mia vita ad Aphrasöe, la città volante, la capitale dei Savanti. Là incontrai persone eccezionali, e fui accolto nella loro vita e nella loro cultura. Durante le mie escursioni, mi resi conto della limitatissima estensione di quel microcosmo così isolato, chiuso all'interno di un cratere. In quel luogo i Savanti stavano elaborando lo strumento che avrebbe portato al loro livello di civiltà e felicità tutto il resto del mondo.
Visitai le loro manifatture di carta, e vidi come la polpa si trasformava a poco a poco, attraverso macchinari e rulli rumorosi, in un materiale morbido e vellutato, perfettamente degno di far onore alle più elevate parole del loro linguaggio. Scoprii che c'era un mistero connesso con le loro fabbriche di carta; infatti venni a sapere che in certi periodi dell'anno partivano grossi convogli, carichi di questo materiale, diretti verso le varie località del pianeta. Pur intuendo che questo doveva nascondere qualche segreto, non ebbi il modo di approfondire la questione.
Ben presto mi fu detto di prepararmi per il "battesimo"; uso questo

vocabolo perché è quello che ricorda più da vicino quello della lingua Kregish, senza alcun intento blasfemo. Finalmente venne il giorno, e Maspero ed io, insieme a quattro altri tutori, persone che conoscevo e stimavo, insieme ai loro candidati, salimmo a bordo di una galea, risalendo la corrente dell'altro fiume, lo Zelph. L'atmosfera era allegra e serena. Avevo discusso con Maspero a proposito della schiavitù, trovando in lui il mio stesso profondo disprezzo e la stessa ripugnanza per quell'ignobile istituzione. Tra i rematori riconobbi l'amico di Maspero, l'uomo che aveva domandato se sarebbe andato a caccia con lui; anch'io remai quando venne il mio turno, e fu uno sforzo piacevole e vivificante.
Risalimmo lo Zelph in galea finché fu possibile, poi ci trasferimmo su una canoa, condotta a turno da tutti noi; fino a quel momento, non avevo visto né vecchi né persone inferme ad Aphrasöe, e avevo visto tutti svolgere a cuor leggero anche i compiti più umili. La galea virò, tornando indietro, e le ragazze ed il timoniere ci salutarono finché scomparirono dalla nostra vista, inghiottiti fra le alte rive scoscese del fiume. L'acqua che scorreva lungo i fianchi della barca era di un colore plumbeo, ben diversa da quella del fiume Aph. Noi continuavamo a remare con vigore, procedendo contro corrente.
In seguito superammo delle rapide, trasportando la barca, e quindi rientrammo nel fiume. Maspero e i suoi possedevano strumenti che si rivelarono di un'incredibile potenza. Un animale gigantesco, simile a un ragno, scese da una roccia e ci sbarrò la strada. Mentre io lo fissavo impietrito dal terrore, Maspero puntò la sua arma contro di lui; dall'imboccatura si sprigionò una luce argentata, che neutralizzò il mostro permettendoci di proseguire. Digrignava le mascelle con aria minacciosa, e i suoi occhi erano pieni di una selvaggia ferocia, ma non poteva muoversi. Penso che il livello raggiunto sulla Terra dal progresso scientifico non permetta ancora oggi di conseguire una simile vittoria, del tutto incruenta, sulla

forza bruta.
Uno dei candidati era una ragazza, con i lineamenti regolari e lunghi capelli scuri; era graziosa, ma non certamente una grande bellezza.
Continuammo il viaggio, imbattendoci in molti altri pericoli terribili, che vincemmo grazie al fuoco azzurro che sprigionavano le armi dei nostri tutori.
Raggiungemmo infine un vasto anfiteatro naturale di roccia, dove il fiume si riversava in una cateratta che era una ben misera imitazione della cascata del fiume Aph, ma era pur sempre di altezza considerevole.
Giunti in quel luogo, entrammo in una caverna; era il primo luogo sotterraneo di Kregen in cui mi addentravo. All'interno la luce filtrava con il suo consueto chiarore rosato, che, quanto più ci inoltravamo, mutava in azzurro brillante, il quale mi ricordò molto da vicino il blu fiammeggiante che delineava la sagoma dello scorpione, che mi aveva avvolto come per magia, mentre osservavo il cielo in quella fatidica notte africana.
Arrivammo sul bordo di quella che sembrava una semplice depressione colma d'acqua scavata nel pavimento roccioso della caverna. La superficie era lievemente increspata, e sembrava densa come latte caldo; ero profondamente scosso, impressionato dalla solennità dell'ambiente e delle circostanze. Una fila di scalini scavati nella roccia conduceva all'interno del bacino; Maspero mi trasse in disparte, cedendo cortesemente il passo agli altri candidati.
Uno dopo l'altro, essi si liberarono degli abiti, quindi, a testa alta, con incedere sicuro, scendemmo tutti insieme gli scalini fino ad immergerci nell'acqua. Mi sentii avvolto da un piacevole tepore e provai la sensazione di essere baciato dappertutto da una bocca tenera e calda; mi sembrava che miliardi di minuscoli aghi mi sfiorassero la pelle, penetrando poi nelle fibre più intime della mia persona. Discesi gli scalini finché il mio capo fu sommerso.
Davanti a me, una grande sagoma fluttuava nel liquido lattiginoso.

Quando non riuscii più a trattenere il respiro, riemersi e risalii gli scalini; io sono un buon nuotatore, anzi, ci fu chi disse che dovevo esser stato generato da una sirena. (Quando poi si rialzò con un occhio pesto, e si scusò, perché io non tollero nessuna illazione su mio padre e mia madre, dovetti ammettere che non intendeva dire nulla di male; anzi, il suo era quasi un complimento. Sono certo ora che quella persona scherzasse, ma quand'ero ragazzino non apprezzavo gran che le battute di spirito, specialmente se mi riguardavano da vicino).
Fui l'ultimo ad uscire, vidi i miei tre compagni, e mi parvero forti, in ottima salute e di bell'aspetto. Ma la ragazza… non poteva esser la stessa di pochi minuti prima! Ora era una creatura splendida, con un corpo scultoreo, gli occhi radiosi e il viso sorridente; mi guardò ridendo; poi il suo viso mutò di espressione, e Maspero mi disse: "Per il grande Savante, tu sei senza dubbio fra gli eletti, Dray Prescot!"
Devo ammettere che non mi ero mai sentito così sano e in forma in tutta la vita; i miei muscoli erano tesi e forti; avrei potuto fare dieci chilometri di corsa, sollevare un peso di una tonnellata, stare una settimana intera senza dormire. Maspero, continuando a sorridermi, mi porse gli abiti e mi diede una pacca amichevole su una spalla.
"Benvenuto di nuovo, Dray Prescot! Lahal!" Poi mi strinse la mano e con aria perfettamente tranquilla mi disse: "Quando avrai vissuto per mille anni, dovrai tornare qui per essere nuovamente battezzato."

## V

## DELIA DELLE MONTAGNE BLU

Mille anni!

Ero confuso ed interdetto. Avevamo fatto ritorno a casa di Maspero. Non potevo credere a ciò che mi era accaduto; mi rendevo conto solamente di sentirmi sano e in forma come non mai. Ma l'idea di mille anni di vita…!

"Noi non siamo immortali, Dray, ma abbiamo molti compiti da svolgere e questo ci impedisce di morire prima che siano trascorsi tremila e dieci anni."

Quest'idea mi perseguitò per molto tempo, poi la scacciai dalla mia mente. In fondo, la vita continuava a essere vissuta giorno per giorno.

Maspero si rammaricava degli istinti atavistici dei Savanti, quando andavamo a caccia di belve. Di tanto in tanto grossi animali selvatici si avventuravano all'interno di quel mondo racchiuso dal cratere, attraverso uno dei passi sulle montagne; e poiché potevano danneggiare i raccolti e addirittura uccidere persone, era necessario catturarli e respingerli. Tuttavia un tempo i Savanti erano stati fieri e bellicosi come ogni altro abitante del pianeta. Essi amavano il rischio del combattimento fisico, ma non potevano permettere che degli animali costituissero una fonte di pericolo. Il pericolo, ovunque esistesse, era ostile ai Savanti.

Così, preparandoci come per un'azione bellica, risalivamo a monte del fiume, e cacciavamo le fiere al limite delle grandi pianure. Devo a questo punto ricordare che "Kregish", il termine che indica la lingua, e "Kregen", che indica gli abitanti di quel mondo, è

pronunciato alla francese, come se ci fosse un accento acuto sulla "e". Io avevo un equipaggiamento da caccia di pelle. Una striscia di cuoio morbido mi avvolgeva la vita, e un lembo mi passava in mezzo alle gambe e veniva fissato sul davanti. Il mio braccio sinistro era coperto da un'armatura di protezione di cuoio spesso, per evitare che mascelle rabbiose me lo strappassero a morsi. La mia capigliatura era trattenuta da una fascia di cuoio; non era adorna di piume, anche Maspero, se avesse voluto, avrebbe potuto adornare in questo modo la sua. Egli si appassionava immensamente alla caccia, ed allo stesso tempo deplorava questo suo gusto selvaggio e primitivo.
Avevo una spada che mi era stata data da Maspero; quest'arma non era stata studiata per uccidere. I Savanti si divertono a misurarsi con i mostri con diversi mezzi, ma quella spada era tutto il loro orgoglio. Perfettamente bilanciata, aveva la lama diritta, non troppo lunga né troppo corta, e tuttavia diversa da quella di uno spadino. Era, insomma, una sapiente combinazione di elementi diversi, che non avrei mai creduto che potesse esistere, se non ne avessi vista e maneggiata una. Sembrava che questa spada fosse un prolungamento del mio braccio. Non avevo idea di quante persone avessi ucciso con la sciabola, il tomahawk, o la picca da arrembaggio. Sul mare le pistole generalmente erano inutilizzabili, perché si inumidivano, e solo due anni dopo la mia traslazione su Kregen il reverendo scozzese Alexander Forsyth perfezionò l'invenzione dei proiettili a percussione. Io sapevo quindi usare la spada, me ne ero servito nel fumo delle bordate, durante i selvaggi assalti alle navi nemiche. Non ero certo uno di quegli spadaccini da accademia, con un fioretto temibile come una piuma dello spolverino di una cameriera. Ma un famoso maestro d'armi spagnolo, Don Hurtado de Oquendo, mi aveva insegnato ad usare molto bene lo spadino, ed era stato così lungimirante da insegnarmi sia la tecnica francese che quella spagnola. Non mi vanto del

numero di persone che ho trapassato con la mia spada, come del resto di tutti gli scalpi che ho strappato, squarciandoli a colpi di sciabola da marina.
L'animale che cacciavamo era chiamato "*graint*"; ricordava la specie terrestre dell'orso, ma aveva otto zampe e due mascelle formidabili, che sporgevano per circa mezzo metro, simili a quelle di un coccodrillo. Il nostro unico vantaggio era la velocità. Si tentava di aprirsi brecce per l'affondo, cercando di mettersi fuori della portata delle sue lunghe zampe, armate di artigli affilati come rasoi. Facendo finte, schivando i colpi, vibrammo fendenti e stoccate; la spada dei Savanti infliggeva colpi che erano direttamente proporzionali alla forza del nostro impeto. Quando uno di questi animali veniva finalmente soggiogato, ci si prendeva cura dello sfortunato riaccompagnandolo nuovamente sulle colline. Per fare questo, i Savanti si servivano di un mezzo il cui potere mi sembrò veramente miracoloso.
Possedevano infatti una piccola flotta di velivoli fatti a forma di petalo, e passò molto tempo prima che potessi capire qual era il loro sistema di propulsione. Il *graint*, dopo esser stato legato, veniva trasportato in volo in un ambiente a lui confacente, dove veniva lasciato con una scorta abbondante di cibo e di acqua. Se poi, nella sua ostinazione, sconfinava ancora, i Savanti avrebbero rispettato la sua decisione, e avrebbero di nuovo indossato gli indumenti da caccia, uscendo per un'altra spedizione.
In un luminoso giorno d'estate, uscimmo per una battuta di caccia, pronti a goderci una sana giornata sportiva, che non avrebbe procurato grossi danni agli animali e nemmeno a noi, se riuscivamo ad essere abbastanza veloci e scattanti. Avevo visto un uomo riportato indietro con una brutta ferita ad un fianco, da cui il sangue usciva copiosamente. Fu subito curato, e il giorno successivo si era già ristabilito. Certo però che nella lotta si poteva anche morire, e i Savanti consideravano stimolante questo rischio.

Ciò costituiva un loro punto debole in un certo senso, una debolezza tipica della natura umana.
Riuscimmo a catturare due fiere, e quindi io mi allontanai da solo, seguendo le orme di un terzo animale, mentre i miei compagni si riposavano, mangiando un boccone nel nostro piccolo accampamento. A un tratto scorsi un'ombra che passava sopra la mia testa: era uno dei veicoli volanti, che scendeva in picchiata; mi tuffai in avanti, perché minacciava di precipitare, infatti cadde a terra, rimbalzò, minacciò di capovolgersi e infine si fermò con una sbandata. Mi precipitai subito in soccorso, pensando di poter essere d'aiuto all'equipaggio, di sicuro Savanti che stavano riportando sulle colline un graint che avevano catturato.
In quello stesso istante, la belva che stavo inseguendo, scendendo con un balzo da un masso, salì a bordo della navicella.
Su di essa c'erano i cadaveri di tre uomini, vestiti con abiti ordinari, confezionati con una rozza stoffa gialla; erano incappucciati, e cinti da una corda scarlatta di nappe. Ai piedi portavano sandali; insieme a loro c'era una ragazza, che gridava di terrore.
Aveva una benda sugli occhi.
Le sue mani erano legate dietro la schiena, e lei si dibatteva per liberarsi; indossava un abito argentato. I capelli erano di quel bruno ramato che mi era sempre piaciuto. Non era certo il momento di stare lì a contemplarla, visto che la belva sembrava decisa a mangiarsela per cena. Lanciai un grido, forte e minaccioso e mi lanciai all'attacco.
A furia di tentativi, la ragazza era riuscita a liberarsi gli occhi dalla benda; nella carica riuscii a lanciarle un'occhiata veloce. I suoi grandi occhi castani erano terrorizzati, ma la loro espressione mutò non appena la ragazza mi vide. Le sue urla di orrore cessarono di colpo, e con un tono sconvolto ma fiero, gridò una parola che suonava pressapoco come "Jikai!"
Non sapevo che cosa volesse dire, ma il significato era ovvio.

La bestia era imponente, alta almeno due metri e mezzo, e stava ritta sulle sue paia di zampe posteriori, cercando di colpirmi con le quattro anteriori. Digrignava le sue mandibole da coccodrillo, mettendo in mostra una chiostra di denti incredibilmente lunghi ed affilati.
Finsi un attacco, tirandomi subito indietro, e la sua zampa colpì a vuoto nel punto dove un istante prima c'era la mia testa. L'avevo schivato in un baleno, ma lui si girò su se stesso, e io dovetti indietreggiare e voltarmi, mentre le altre due zampe anteriori battevano fra di loro, nel vano tentativo di stritolarmi. Mi rivoltai, fronteggiandolo nuovamente. Grugnendo e soffiando, posò a terra tutte le sue zampe e mi caricò. Scansandomi all'ultimo momento, lo colpii con tutte le mie forze mentre mi sfiorava. Il fendente, anche senza i magici poteri della spada dei Savanti, avrebbe dovuto spiccargli dal corpo il quarto anteriore. Ma il vigore dell'animale era tale che riuscii solo a mettergli fuori uso una zampa. In effetti è sbagliato chiamare "quarti" le sue parti; sarebbe corretto chiamarle "ottavi". Ma era difficile liberarmi dalla terminologia insegnatami da mio padre. Il ricordo dei suoi insegnamenti era un'immagine più vivida della presenza di quel *graint* così insidioso. Saltai in avanti, ed evitando le sue fauci spalancate, lo colpii di nuovo. Questa volta gli sistemai un'altra zampa. Il mostro ruggiva. Si rivoltò, ma io intercettai il colpo parandolo con la spada. Non lo ferii, ma il magico potere della mia arma privò completamente di forza l'animale. Però ero stato troppo lento; la quarta zampa mi raggiunse ad un fianco, e sentii il sangue sgorgarmi dalle carni. Provai un dolore acuto, ma non ci feci caso.
"Jikai!" La ragazza gridò di nuovo.
Ora dovevo assestare il colpo decisivo alla testa del mostro. Fino ad allora non avevo sfruttato il vantaggio che la minore forza di gravità di Kregen infondeva nei miei muscoli di terrestre. Quell'animale si comportava secondo la sua natura, ma la vita della

ragazza era legata a un filo. Non avevo altra scelta. Quando il graint mi caricò di nuovo, spiccai un salto a circa tre metri d'altezza, e gli vibrai un fendente in mezzo agli occhi, aprendogli il cranio in due. Stramazzò al suolo, come se fosse stato preso in pieno da una cannonata. Rotolò su se stesso, e si fermò sul dorso, con tutte le sue otto zampe protese verso il cielo. Devo dire che mi dispiacque molto che avesse fatto quella fine.
"Jikai!", disse ancora la ragazza, e mi resi conto della differente inflessione con cui ogni volta aveva pronunciato questa parola. Ero sicuro che si trattasse di un termine kregish, che però per qualche ragione non avevo acquisito insieme a tutte le altre parole che erano state assimilate dal mio sistema cerebrale.
Maspero e gli altri mi avevano raggiunto: avevano l'aria molto preoccupata.
"Tutto a posto, Dray?"
"Certo. Ma pensiamo alla ragazza, — è legata."
Mentre noi la liberavamo, Maspero se ne stava in disparte, mormorando qualcosa fra sé e sé. Gli altri guardarono i cadaveri dei tre uomini vestiti di giallo con il ribrezzo e lo stupore tipico dell'atteggiamento del loro popolo di fronte alla morte.
"Si ostinano a tentare. Sanno bene a quali rischi vanno incontro, ma sono convinti, e sono disposti ad affrontarli," disse Maspero, sostenendo la ragazza.
Potei osservare la ragazza da vicino. Era zoppa; la sua gamba sinistra era penosamente storpia. Camminava con fatica, ed ogni passo doveva causarle dolori lancinanti. Mi avvicinai e la presi in braccio, stringendola contro il mio petto nudo.
"Ti porterò io," le dissi.
"Non ti ringrazio, guerriero, perché odio tutti quelli che mi compatiscono per la mia infermità. Però ti ringrazio per avermi salvato la vita."
Maspero era visibilmente sconvolto.

Quella donna era incredibilmente bella. Il suo corpo era tiepido e sodo fra le mie braccia. I suoi lunghi capelli di seta, con splendidi riflessi ramati, scendevano sulle spalle come una densa cascata. Una cascata in cui mi sarei gettato con grandissimo piacere… I suoi occhi castani mi guardavano con uno sguardo grave. Le labbra sembravano morbide, ma turgide e ben disegnate, ed erano di un rosso così scarlatto che non si doveva esser visto l'uguale che nel giardino dell'Eden.
Del suo naso non posso dire altro che dovetti fare un grosso sforzo su me stesso per non chinarmi a baciarlo.
Ma non potevo nemmeno fantasticare, sognando di baciare quelle labbra; sarei stato perduto, completamente soggiogato, e non sapevo quali sarebbero state le conseguenze.
Una navicella giunse in volo dalla città. Era bianchissima, e questo fatto mi stupì molto, perché sapevo che tutti i velivoli adibiti al trasporto delle belve oltre i passi montani erano rossi, oppure marroni o neri. Un gruppo di Savanti sbarcò e prese in consegna la ragazza, allontanandola da me.
"Buon volo," augurai loro senza riflettere.
Lei mi guardò senza capire.
"Remberee, Jikai," fu la sua risposta.
Remberee, come seppi subito, era il modo kregish di dire "au revoir", era il loro "arrivederci", "a presto". Ma Jikai, che cosa significava?
Abbozzai un sorriso, e scoprii con mia sorpresa che sorriderle era facile, forse troppo facile.
"Posso sapere almeno il tuo nome? Il mio è Dray Prescot."
Quegli uomini vestiti di bianco la stavano portando verso la navicella.
Mi guardò con il suo sguardo grave; esitò un attimo.
"Io sono Delia — Delia di Delphond — Delia delle Montagne Blu."
Feci un inchino, come se fossi stato in presenza delle gentili ospiti

del mio ammiraglio, nel salone della sua casa a Plymouth.
“Spero di poterti rivedere, Delia delle Montagne Blu.”
Il velivolo si stava alzando.
“Sì, Dray Prescot” — mi rispose — penso che ci rivedremo.”
La navicella si era ormai allontanata, diretta verso Aphrasöe.

# VI

# UN PO' DI PARADISO

Stavo imparando molte cose a proposito di Kregen, ma penso che sia meglio aspettare che si presentino occasioni più adatte per raccontarle. Dovrò infatti parlare di cose selvagge e terribili, e di pericoli mortali per i quali mi sarà difficile trovare un nome. Ero solito, al tramonto, quando i due soli di Kregen erano scomparsi all'orizzonte, stare sul balcone della casa di Maspero a osservare il cielo. Quel pianeta ha sette lune; la più grande è circa il doppio della nostra, e la più piccola appare come un piccolo frammento di luce sospeso nell'aria. Io, solo con quelle sette lune, mi struggevo dal desiderio di quella ragazza, Delia delle Montagne Blu.
Maspero continuava a sottopormi ad una serie interminabile di prove; avevo superato la prima, riuscendo a raggiungere la città. Egli continuava a trovare molto divertente il fatto che il viaggio sull'Aph mi fosse piaciuto. Intuii che molti dei chiamati non erano riusciti in quell'impresa, ed erano stati sconfitti dalle stesse condizioni che erano state per me fonte di gioia.
Egli era impegnato in una operazione di cui solo ora sono in grado di capire la natura, e cioè effettuare un'analisi approfondita della struttura delle mie onde cerebrali. Cominciai ben presto a convincermi che questo non era poi così legittimo da parte sua.
Dedicavo gran parte del mio tempo agli sport. Ho già accennato alla potenza fisica che caratterizza tutti gli appartenenti a questo popolo, e alla loro straordinaria attitudine per ogni genere di esercizio fisico. Per quanto mi riguarda, non posso dire di non essermi fatto onore. Generalmente riuscivo con un paio di centimetri di

vantaggio, uno sprint o un finale esplosivo, a conquistarmi la vittoria. Naturalmente erano successi inutili: infatti, finché non fossi stato accettato a far parte della comunità dei Savanti, ed io ben sapevo che c'erano molti altri candidati, la mia vita sarebbe stata incompleta.
Quando interrogai Maspero a proposito di Delia, — tra me la chiamavo semplicemente così, senza alcun imbarazzo — egli fu stranamente evasivo. Ero riuscito a vederla solo per caso, perché era stata alloggiata dall'altra parte della città; quando la vidi arrancava ancora sulla sua gamba storpiata. Si era rifiutata, nonostante le mie pressioni, di dirmi da dove proveniva, e non sapevo neppure se era giunta lì di sua spontanea volontà o per espresso ordine dei Savanti. Non esisteva laggiù un organismo di governo individuale, sembrava anzi che prevalesse una forma di armonica anarchia; se poi si trattava di portare a termine un compito qualsiasi, c'erano sempre dei volontari ben disposti a rendersi utili. Per quanto riguardava me, prestavo aiuto durante i raccolti, lavoravo nelle fabbriche di carta, oppure pulivo e rassettavo la casa. Qualunque fosse la forza che impediva a Delia di parlare, non la conoscevo ancora, e d'altra parte Maspero avrebbe scosso la testa se gli avessi rivolto delle domande in proposito.
Quando gli chiesi perché la ragazza non fosse stata curata, cosa che i Savanti erano in grado di fare così facilmente, mi rispose che lei, a differenza di me, non era stata "chiamata".
"Ma questo perché non ha superato la prova della discesa dal fiume?"
"No, Dray, non è questo il fatto:" disse allargando le braccia con un gesto di totale impotenza, "per quanto ci risulta, quella donna non è il tipo di persona che ci può essere d'aiuto per i fini che ci proponiamo. È venuta senza essere stata invitata."
"Ma la potreste curare lo stesso!"
"Forse."

Non mi volle dire altro. Mi si strinse il cuore: era forse questa la nota stonata di cui avevo temuto l'esistenza, per poi allontanare ogni sospetto dalla mia mente?
Anche se può sembrare strano, passò molto tempo prima che parlassi a Maspero di quell'imponente uccello d'oro e scarlatto che avevo visto sull'Aph. Non ricordo più bene come si venne sull'argomento, ma appena gliene parlai, si voltò di scatto verso di me, con il corpo contratto e lo sguardo feroce. Rimasi esterrefatto.
"Lo Gdoinye!" esclamò, corrugando le sopracciglia. "Perché proprio tu, Dray? I miei tests avevano già indicato che non sei l'uomo che speravamo, non sai scrutare nel profondo. I tests confutano tutto ciò che io so su di te, e sul tuo modo di agire." Pronunciò quest'ultima frase a denti stretti.
"La colomba veniva dalla città?"
"Sì. Era un elemento necessario."
Mi resi conto di colpo di quanto poco conoscevo i Savanti.
Maspero uscì, per andare a conferire con i suoi compagni. Non avevo alcun dubbio in proposito. Quando tornò aveva un'espressione grave che non avevo mai visto sul suo volto, da quando lo conoscevo.
"Può esserci ancora una possibilità per te, Dray. Noi non vogliamo perderti. Se noi vogliamo portare a termine la nostra missione, e tu malgrado le cose che hai saputo o intuito, non puoi ancora comprendere quale sia, abbiamo bisogno di uomini del tuo stampo."
Consumammo il pranzo in un'atmosfera tesa, mentre le lune di Kregen facevano bella mostra di sé in tutte le loro differenti fasi; ricordo che se ne vedevano cinque quella sera. Osservavo Maspero, sgranocchiare palines; lui sembrava del tutto assente, concentrato nei suoi pensieri. Alla fine alzò la testa e disse:
"Lo Gdoinye proviene dai Signori delle Stelle, gli Everoinye. Non chiedermi nulla di loro, Dray, perché non potrei parlare."

Non gli domandai nessuna spiegazione.
Mi sentii raggelare: sapevo di aver commesso un errore, in qualche modo che non ero in grado di capire. Mi sentii avvilito e pieno di rammarico.
“Ed ora cosa farete?”
Maspero fece un vago gesto con la mano. “Era fuori di dubbio che i Signori delle Stelle avessero delle mire su di te; lo sapevamo già, perché è scritto nelle tue onde cerebrali. Ascolta, Dray…” Ci fu un attimo di incertezza, poi proseguì: “sei felice qui?”
“Non sono mai stato così felice in tutta la mia vita, tranne forse che nel periodo della mia infanzia, quando c’erano ancora mio padre e mia madre; ma penso che non sia paragonabile con la situazione attuale.”
Lui scosse la testa. “Sto facendo tutto il possibile, Dray. Desidero davvero che tu diventi uno dei nostri, che tu viva qui e ti unisca a noi nell’impresa che ci proponiamo, quando finalmente potrai comprendere in pieno di che cosa si tratta. Ma non è facile.”
“Maspero”, — gli dissi — “questo per me è il Paradiso, capisci?”
“Buon volo” disse lui congedandosi, e si avviò verso le sue stanze.
“Maspero, ancora una cosa: quella ragazza, Delia… La curerete?”
Non mi rispose; uscì, e la porta si richiuse silenziosamente alle sue spalle.
La sera successiva incontrai Delia ad una festa, una delle tante che si svolgevano in città. C’era sempre un’occasione buona per ridere, cantare e ballare, o per trattenimenti più formali, come concerti, seminari poetici, mostre d’arte, una gamma completa di tutte le più vivide espressioni dell’attività umana. Nella Città Volante ognuno poteva trovare tutto ciò che desiderava.
Nell’atmosfera tranquilla del party offerto da Golda, una bellezza con i capelli di fiamma, con lo sguardo audace e il corpo sinuoso, con la quale avevo trascorso molte piacevoli serate, si muoveva circa una ventina di ospiti. Quando mi salutò, mi diede un libro,

stampato su carta sottile e molto spesso; sorridendo, mi porse la sua tenera guancia rosea da baciare.
“Ti piacerà da impazzire, Dray; è stato pubblicato a Marlimor, che è una città abbastanza civile, situata in uno degli altri sette continenti e nove isole di Kregen; racconta storie vere, meravigliose.”
“Grazie, Golda; sei sempre molto gentile.”
Mi sorrise; indossava un abito scintillante di lamé. Io avevo il mio solito completo bianco, ed ero a piedi nudi. Mi ero tagliato i capelli, come mi ero ripromesso, ed ora mi sfioravano le spalle. In onore della festa di Golda, li avevo raccolti con un nastro ornato di gemme, uno dei tanti regali che avevo ricevuto dai miei nuovi amici.
“Mi stavi parlando di Gah” disse Maspero, porgendomi un bicchiere di vino, e bevendo un sorso del suo.
Golda scoppiò a ridere, ma con un’intenzione diversa, “Gah è un’offesa per il genere umano, caro mio! Laggiù si compiacciono di essere così primitivi.”
Gah era uno dei sette continenti di Kregen, dove la schiavitù era istituzionalizzata, dove gli uomini sostenevano che la massima aspirazione della donna era essere incatenata e strisciare ai piedi dell’uomo, farsi strappare i vestiti di dosso ed essere gravata dai segni della servitù. Ai piedi dei loro letti c’erano sbarre di ferro a cui le donne erano incatenate, nude, a patire il freddo della notte. E gli uomini sostenevano che con questi sistemi si facevano amare di più!
“Solo alcuni di loro si comportano così,” disse Maspero; mentre parlava stava guardando me.
“È veramente disgustoso,” replicò Golda.
“Loro affermano che questo bisogno della donna di essere soggiogata dall’uomo ha radici profonde nel nostro passato, quando i nostri antenati vivevano ancora nelle caverne.”
“Ma noi abbiamo smesso da tempo di strappare brandelli di carne

dalle nostre prede, e di mangiarli crudi o affumicati; né crediamo che siano le cicogne a portare i bambini. Non crediamo più che il tuono, il lampo, il mare ed il vento siano dèi malevoli che tentano di annientarci. Le persone sono persone. Lo spirito umano si avvelena, e cresce contaminato e corrotto se un individuo ne schiavizza un altro, indipendentemente dal sesso o da qualsiasi argomentazione speciosa riguardo alla sessualità."

Golda assentì; Maspero disse: "Tu hai ragione, Dray, per quanto riguarda un popolo civile. Ma non dimenticare che a Gah le donne stesse sono d'accordo con questo sistema così barbaro."

"E sono ancor più colpevoli!", replicò Golda; "No, non volevo dire questo; uomo e donna, pur essendo simili, sono diversi. E molti uomini sono atterriti dal modo di pensare delle donne, e quindi reagiscono in modo eccessivo. A Gah in realtà non hanno la minima idea di come sia veramente una donna, intendo dire come persona."

Maspero le rispose affermando: "Io ho sempre sostenuto che le donne sono persone come tutte le altre."

Continuammo a chiacchierare, parlando delle ultime novità che avevano — misteriosamente — raggiunto Aphrasöe dal mondo esterno. La città conteneva un numero di persone veramente esiguo per dominare un mondo. C'era bisogno di tutti; Maspero più tardi mi confessò che si stava sempre più convincendo che io avessi la stoffa per diventare uno dei pochi privilegiati che avrebbero potuto accollarsi la responsabilità dei Savanti. Ma sarebbe stato molto duro. "Non credere che la vita sarà facile, anzi, lavorerai più intensamente che mai. Certo, so bene in quali condizioni hai vissuto a bordo delle navi, quand'eri sulla Terra; ma quei giorni ti sembreranno un paradiso, in confronto di ciò che, essendo uno dei Savanti, dovrai affrontare."

"Ma Aphrasöe è il Paradiso!", gli risposi, ed ero sincero.

In quel momento vidi arrivare Delia di Delphond, con il viso

contratto in una smorfia di dolore, nello sforzo di camminare; ogni passo era un lamento; come una serie ininterrotta di scoppi di pianto.
Lanciai a Maspero un'occhiata di disapprovazione; disapprovare era così facile, un'abitudine.
"E in Paradiso," gli chiesi, "come ci si comporta in questi casi?…"
"Non posso risponderti, Dray, quindi non fare domande."
Sarebbe stato un grosso errore parlare a Delia proprio in quel momento.
Al termine della festa, mentre gli ospiti si allontanavano sui loro swingers, pronti a lanciarsi nel vuoto, scambiandosi l'un l'altro l'augurio usuale di "Buon volo!", riuscii finalmente ad avvicinare Delia e senza dire una parola la sostenni con il mio braccio lungo il tragitto fino alla piattaforma di decollo, dove Maspero e Golda stavano chiacchierando amabilmente fra di loro. Delia, dopo un debole gesto di insofferenza, permise che la aiutassi. Ma non disse una parola, ed io intuii in lei un odio profondo per la sua condizione; ed un risentimento sentito nei miei confronti, che le impedivano di parlare.
"Delia ed io," annunciai, "abbiamo deciso di fare un giretto sul fiume domattina; ho notato che la mia foglia è ancora ancorata al molo."
Golda rise con un suono argentino, e guardò Delia con sincera simpatia. "Sei sicuro di non voler tentare qualche approccio, Dray? D'altra parte, se Delia è d'accordo…"
Lanciò un'occhiata a Maspero e tacque. Le fui profondamente grato. C'erano ancora molte cose che non capivo, non meno di quanto ignorassi la natura della missione dei Savanti, e tutti i loro poteri, in un pianeta selvaggio come Kregen.
Baciai Golda sulla guancia, e mi chinai dolcemente su Delia. Lei mi guardò con un'espressione un po' sconcertata, mista di stupore, fastidio, orgoglio ferito e forse… poteva esserci anche un po' di

divertita tenerezza? Di affetto per me, un Dray Prescot qualsiasi, giunto fresco fresco dal furore delle battaglie che avevo combattuto durante la mia vita sulla Terra?
Ero anche preparato all'eventuale rischio che non venisse all'appuntamento al molo; invece era già là, vestita con una tunichetta verde e una gonna corta; aveva un paio di babbucce argentate, — una era penosamente contorta… — ed una borsa di paglia piena di cose da mangiare, tra cui un fiasco di vino, un filoncino di pane fresco e parecchie palines.
"Lahal, Dray Prescot."
"Lahal, Delia di Delphond."
Maspero ci stava sorvegliando. Mi ero procurato un paio di remi, e stavo remando secondo il mio ritmo abituale. "Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere andare a vedere i vigneti," dissi ad alta voce, perché lui potesse sentire, visto che gli volgevo le spalle.
"*Remberee*!", gridò lui a mo' di saluto.
Delia voltò il capo verso di lui, dal suo posto di poppa, ed insieme gli rispondemmo "Remberee, Maspero!"
Immediatamente, ci trovammo immersi nella tiepida luce di Antares.
Non andammo a vedere i vigneti; io compii un ampio giro, costeggiando il lago, ed il sole verde, che a causa del suo movimento orbitale intorno a quello rosso sorge e tramonta in modo indipendente, diffondeva un'intensa luce sulla superficie delle acque.
Finalmente mi inoltrai nel fiume Zelph.
Non ci eravamo scambiati che poche parole. Quando le avevo domandato quale fosse la causa della sua infermità, mi aveva risposto che era dovuta ad una caduta mentre montava un animale, che ella chiamava zorca, avvenuta circa due anni prima. Io intuii che doveva trattarsi di un animale simile ad un cavallo. Non mi disse nulla sul modo in cui aveva raggiunto la città dei Savanti.

Quando le domandai chiarimenti a proposito dei cadaveri dei tre uomini vestiti di giallo, mi rispose in maniera evasiva, dicendomi: "Mio padre avrebbe fatto di tutto pur di vedermi guarita."
Aspettai di essermi inoltrato di un paio di chilometri nel fiume, per mettermi al riparo da occhi indiscreti, quindi misi la barca in secca. Consumammo il pranzo sulla riva del fiume; era molto bello essere lì sulla mia vecchia cara barca, sotto il sole di porpora e smeraldo di Antares, con una ragazza affascinante, attraente, che tuttavia continuava a considerarmi solo come un guerriero. Ed era anche molto piacevole bere quel vino gustoso, e mangiare pane fresco e formaggio saporito, e sgranocchiare le palines, di cui continuavo ad essere golosissimo.
Mi allontanai un po' sulla riva, e mi tolsi la casacca ed i pantaloni per indossare gli indumenti da caccia, che avevo nascosto in precedenza in un involto posto sul fondo della barca. La striscia di pelle morbida mi avvolgeva la vita, ed il lembo posteriore che mi passava in mezzo alle gambe era trattenuto da una cintura di pelle bianca, ornata da una fibbia d'oro che avevo vinto in una gara. La spada era infilata nel suo fodero, appeso ad una tracolla di pelle, e batteva sul mio fianco sinistro. Il braccio sinistro era protetto da una guaina di cuoio spesso, legata saldamente. Avevo portato con me anche un paio di guanti da caccia, sottili e robusti, alti fino al polso, ma non li indossai. Finché non fui costretto a camminare sulla terraferma, lasciai sul fondo della barca anche gli stivali; non mi piace portare scarpe a bordo di una barca, anche se ero costretto a farlo in marina, quando andavo sul ponte di comando.
L'unico pezzo del mio equipaggiamento al di fuori dell'attrezzatura da caccia dei Savanti era un pugnale. Naturalmente me l'ero procurato in città; era di freddo acciaio… io non possedevo la magica facoltà di neutralizzare il nemico senza ucciderlo. Molte volte mi ero salvato la vita, uccidendo all'istante il mio nemico, con un semplice stiletto, nella mischia degli arrembaggi e nell'infuriare

delle tempeste. Ora mi sarebbe stato di nuovo utile per conseguire il fine che mi ero proposto.
Quando Delia mi vide lanciò un grido di sorpresa, ma subito si ricompose, riprendendo il suo atteggiamento consueto, e con aria canzonatoria mi disse: "Chi hai intenzione di cacciare, Dray Prescot? Non me, spero!"
Se il mio carattere fosse stato meno sensibile ed equilibrato certamente avrei sofferto nel sentirmi deridere, stando lì davanti a lei vestito come un cretino. Ma ero troppo concentrato e consapevole di ciò che stava per accadere per permettere che simili sciocchezze mi turbassero.
"Adesso è ora di andare," le dissi, mettendo in acqua la barca ed impugnando i remi per partire.
Delia non mostrava di avere il minimo timore nel trovarsi sola su una barca con un uomo che conosceva appena. Probabilmente si era già resa conto in parte del carattere dei Savanti, e sapeva che un comportamento simile a quello degli uomini di Gah, tanto per fare un esempio, non sarebbe assolutamente stato tollerato in un luogo come Aphrasöe. Il fatto che esistesse fuori, nei confini di altre città, non era un problema che riguardasse i Savanti, almeno per il momento. E forse anche nella sua Delphond, un tranquillo pomeriggio trascorso a remare sul fiume insieme ad un uomo non implicava né più né meno che le cose che desideravano entrambe le persone che vi erano coinvolte.
Giunto al limite delle prime rapide, trascinai la barca sulla riva, ed aiutai Delia a scendere; lei mi guardava con aria interrogativa.
"Tu devi venire con me, Delia."
Sussultò di stupore quando la chiamai semplicemente con il suo nome, senza usare gli altri appellativi. Ma non era certo il momento di mettersi a discutere sul significato di quella istintiva abbreviazione.
Dovetti portarla in braccio. Doveva avere intuito, in parte, le mie

intenzioni. Sono certo però che non avesse paura, o se l'aveva, non me la dimostrava.
Ripensandoci, quel viaggio spaventevole e selvaggio lungo il fiume Zelph fino alla cascata e al bacino nella roccia appare come un frutto prodigioso della mia temerarietà. Stavo trasportando l'oggetto più prezioso di due mondi, e procedevo implacabile attraverso pericoli che avrebbero sconvolto di terrore qualunque essere umano, privo della protezione del raggio magico dell'infallibile arma dei Savanti. Non ricordo neppure, forse non voglio ricordare, quante volte fui costretto a posare a terra Delia, e sguainare la spada per fronteggiare i terribili assalti di mostri infuriati.
Era uno sforzo continuo, fatto di astuzia e di forza bruta. Durai fatica a sconfiggere quei ragni enormi, i giganteschi vermi e gli scarafaggi grossi come un uomo che mi tendevano agguati e mi caricavano. Sapevo che ce l'avrei fatta, non avevo il minimo dubbio. Delia per tutto il tempo rimase tranquilla, come immersa in uno stato di trance, allontanandosi con gemiti di dolore ad ogni passo, per lasciarmi libero di combattere.
La mia spada era instancabile; ma il mio braccio sinistro era coperto di sangue dall'ascella al polso. L'acciaio non paralizza, uccide.
Quei mostruosi guardiani erano davvero feroci, ed astuti.
Ma io ero più astuto e più feroce di loro, e non perché fossi intrinsecamente più dotato, ma perché lottavo per Delia delle Montagne Blu.
Finalmente raggiungemmo il piccolo anfiteatro sabbioso circondato dalle rocce, e penetrammo nella caverna.
Ridendo come un pazzo per la gioia, aiutai Delia finché il chiarore rosato non si trasformò in un azzurro abbagliante.
Delia era stremata, e le sue labbra si contraevano nello sforzo di reprimere i lamenti, e dovetti portarla di peso fino al bacino colmo di quel liquido lattiginoso. Mi precipitai come un fulmine giù dai

gradini: il liquido mi lambì i piedi, poi le gambe, il petto. Mi rivolsi a Delia con un sussurro: "Respira profondamente e trattieni il fiato: ti riporterò fuori io."
Ella assentì. Stringendola a me, scesi gli ultimi scalini, finché non fummo completamente sommersi da quel fluido magico, e nuovamente ebbi la sensazione di essere baciato da una bocca morbida e calda, e mi sembrò di essere trafitto dappertutto da miliardi di sottilissimi aghi. Valutai pressapoco quando a Delia sarebbe mancato il respiro, perché era fuori dubbio che non potesse avere la mia stessa resistenza, e risalii gli scalini fino alla sponda.
Ci eravamo spogliati di tutti i nostri indumenti; riemergemmo nudi dal bacino, come vi eravamo entrati.
Delia voltò il capo e mi guardò fisso negli occhi:
"Ho la sensazione che… mettimi giù, Dray Prescot…"
La depositai delicatamente sul pavimento roccioso.
La sua gamba malata era di nuovo perfetta, dritta e salda, ben tornita come tutte le gambe normali degli abitanti di tutto l'Universo. Era raggiante di felicità: si piegò in avanti, respirò profondamente e rialzandosi scosse indietro i suoi capelli meravigliosi, sconvolta da quel portento.
"Oh, Dray!" Non poté dirmi altro.
Mi stavo perdendo in lei, nel guardare il suo sorriso, i suoi occhi profondi e luminosi. Di tutto l'Universo, vedevo solo il suo viso: il resto sfumava in un caos indistinto.
"Delia…", mormorai, scosso da un tremito incontrollabile.
Una voce sibilò a un tratto nell'atmosfera rarefatta.
"Un destino avverso colpirà la città! Ora accadrà ciò che era scritto! …"
Alle spalle di Delia, un grande corpo si era levato dal bacino; il liquido lattiginoso scorreva giù dalla sua pelle tenera, sulle carni rosee.

La grandezza di quell’essere ci sconvolse. Delia con un grido si rifugiò fra le mie braccia; io la strinsi a me, e rimasi immobile con aria di sfida. Contemporaneamente mi rendevo conto che se il “battesimo” aveva fatto di me un uomo nuovo, questa seconda immersione mi aveva rigenerato in modo assolutamente indescrivibile. Se prima mi sentivo forte, ora mi pareva di esserlo dieci volte di più. Quasi non riuscivo a contenere il mio vigore, la mia salute, le mie energie: ero esultante, impavido e pieno di una forza selvaggia.
“Delia è guarita!” gridai al sommo della gioia.
“Vattene, Dray Prescot!” La voce che proveniva da quel corpo gigantesco era velata di rimpianto. “Tu saresti stato accettato, e non sai quanto i Savanti abbiano bisogno di uomini come te. Ma la tua colpa è troppo grave: devi andartene, devi andartene, e non tornerai mai più!”
Il corpo di Delia era caldo fra le mie braccia; mi chinai su di lei e la baciai, ed ella rispose con un trasporto che sconvolse ogni più intima fibra della mia persona.
“Vattene!”
La luce blu si chiudeva intorno a me: stavo scivolando via da quel mondo meraviglioso. Gridai con tutte le mie forze.
“Ritornerò! Lo voglio!”
“Se potrai!”, disse la voce in un sospiro, “Se potrai!”

## VII

## INTERVENGONO I SIGNORI DELLE STELLE

"Ehi, Jack!", gridò una voce volgare, "C'è qui un povero diavolo che è saltato fuori dalla giungla!"
Aprii gli occhi. Sapevo bene dove mi trovavo: una rozza palizzata sormontata da teschi, le capanne di paglia, il fumo dei bivacchi. Un gruppo di schiavi negri condotti alla spiaggia come animali, le canoe pronte per caricarli sulla nave. Ancorato al largo, nelle acque scure e maleodoranti, c'era un brigantino. Era un quadro ripugnante: sì, sapevo dove mi trovavo.
La luce gialla e crudele del sole splendeva su di me, abbagliandomi. Non penso che sia né saggio né necessario parlare dei pochi anni che trascorsi sulla Terra. Riuscii ad allontanarmi a bordo di quella nave dal centro di raccolta; il viaggio sul brigantino fu spaventoso. Poi ripresi in un certo senso a vivere nel modo consueto. Continuai a non riuscire a conseguire le promozioni, ma in realtà non me ne importava più molto. L'unica cosa che desideravo era tornare a Kregen. Avevo creato ai Savanti problemi molto gravi, senza dubbio. Avevo constatato la loro sostanziale positività, e mi ero reso conto di non aver compreso gran parte delle loro risposte. Non ero riuscito a capire il motivo per cui si erano rifiutati di curare Delia… la mia Delia, Delia di Delphond, Delia delle Montagne Blu; quante notti avevo vegliato, scrutando il cielo, sempre cercando con gli occhi il rosso bagliore di Antares, dove riposavano tutte le speranze e tutte le gioie a cui aspiravo in tutto l'universo.
Era conscio di ciò che mi era accaduto: ero stato scacciato dal Paradiso.

Il Paradiso… l’avevo trovato, ma mi era stato impedito di entrarvi. Aphrasöe era veramente un Paradiso per me, in paragone alla vita di fatiche e di lotta che avevo trascorso fino ad allora.
Ora che ho vissuto così a lungo, ed ho compiuto molte visite sulla Terra, e sempre, stranamente, durante periodi di stress o di crisi personale, sono in grado di parlare più serenamente dei sentimenti che provavo allora. Ed affinché si possa capire meglio che tipo d’uomo sono ora, mentre parlo in questo piccolo apparecchio registratore, devo dire che sulla Terra, con l’andar del tempo, avevo accumulato una fortuna considerevole attraverso opportuni investimenti. Ma avrei pagato cento volte quella somma pur di poter tornare a Kregen, nei giorni in cui nuovamente conoscevo la fatica della vita di mare.
Quando il Lloyd Patriotic Fund mi insignì di un’onorificenza, una spada pesante più di venti chili, impugnandola, nonostante il suo sfarzo ed il suo pregio, non potei fare a meno di desiderare di sentire nel pugno la salda presa rassicurante della spada dei Savanti.
Non credo che sia possibile per un terrestre comprendere il mio stato mentale, quando pensavo ai soli di Kregen, alla loro luce rossa e di smeraldo, alle sette lune che brillavano in quei cieli insieme a costellazioni ignote sulla Terra, ed a me così familiari. Mi struggevo e mi torturavo, e giunsi ad uno stato di esaltazione tale che feci di tutto per procurarmi uno scorpione, che tenevo chiuso in una gabbietta; ero capace di starlo a guardare, in tutta la sua bruttezza, per ore intere nella segreta speranza di essere preso da quel noto senso di intontimento, di essere aggiogato dalla sua magia. Quando le paratie interne e le separazioni delle cabine furono abbattute in vista dell’azione, gli uomini dell’equipaggio reagirono violentemente alla vista del mio prediletto, e mi costrinsero a liberarmene.
Quando iniziò la guerra Peninsulare, fui nominato primo

luogotenente a bordo del *Roscommon*, una vecchia bagnarola che cadeva in pezzi, il cui capitano era uno dei famosi Capitani Pazzi della Marina Inglese. Mi si prospettava una sicura carriera di luogotenente, finché i miei capelli non fossero diventati grigi; allora sarei stato messo in pensione, e avrei trascorso il resto della mia vita a metà paga, in un posto qualunque in riva al mare. L'unico problema era che i miei capelli non sarebbero diventati grigi per… mille anni ancora!

Compimmo una serie di operazioni interessanti; interessanti almeno in quanto servirono a distrarmi un po' dall'angoscia che mi attanagliava. Riuscimmo a sgominare una nave francese con otto cannoni, e questo fu per noi come una ventata di ottimismo. Sentii per caso alcuni ufficiali che commentavano l'incredibile ferocia del mio comportamento durante l'arrembaggio, ma non me ne curai.

Ero sul ponte della nave, appoggiato alla balaustra, e come al solito contemplavo le stelle. Alpha Scorpii, con il suo rosso, beffardo chiarore, mi feriva lo sguardo.

Ma ecco che Antares cominciò a tingersi di blu… era forse la sagoma di uno scorpione quella che stava venendomi incontro?…

Tesi le braccia al cielo.

Udii un pianto provenire dall'oscurità del ponte, e l'uomo di sentinella lanciò un grido di richiamo al suo compagno. Li ignorai del tutto: la luce blu aumentava, ed era vero, era vero!

Mi protesi in avanti, e il chiarore si diffuse avvolgendomi; pazzo di gioia, gridai con tutte le mie forze: "Kregen! Delia, Delia di Delphond, Delia delle Montagne Blu! Sono tornato!"

Quando aprii gli occhi, mi trovavo su di una spiaggia, battuta da onde impetuose.

Fui preso da una profonda inquietudine. Mi alzai in piedi e intorno a me non vidi altro che il mare in tempesta, una spiaggia sabbiosa, bordata da cespugli, ed al di là una prateria che si stendeva a perdita d'occhio.

Eppure la forza di gravità, il sole — i soli… — Non c'erano dubbi, ero su Kregen, oltre Antares. Ma dov'era la città? Ed il fiume Aph; ed Aphrasöe, la città dei Savanti, la Città Volante, dove si trovava?
I miei occhi si riabituarono presto a quella luce rosata, ma purtroppo non riuscivo a vedere ciò che speravo. In un momento di rabbia disperata, affondai il pugno nella sabbia. In quale punto di quel mondo sconosciuto potevo trovarmi? Ero forse su Loh, il continente dei misteri, denso di intrighi e di bellezze nascoste? Oppure su Gah, meschina realizzazione dei sogni più perversi degli uomini, dove le donne erano incatenate ai piedi del letto? C'erano poi Havilfar e Turismond, di cui non sapevo nulla, e poi gli altri continenti, le nove isole, i mari che le dividevano.
Come maledissi il fatto di sapere così poco di Kregen!
Un'ombra volò su di me, oscurando il sole. Era un uccello dalle piume scarlatte, con la testa ed il collo ricoperti di penne dorate. Le sue zampe nere erano armate di artigli potenti, e le sue ali amplissime erano spiegate, maestose, mentre scendeva su di me in picchiata, compiendo ampi cerchi. Mi alzai in piedi e minacciai col pugno lo Gdoinye, che emise un rauco grido. Dopo avermi puntato per un po', riprese a volare in alto, a colpi d'ala lenti e misurati. Presto fu solo un punto nel cielo; all'improvviso, sentii in lontananza una voce rotta dal pianto. Era una voce di donna.
Una donna correva sulla spiaggia verso di me.
Non poteva essere che Delia!
Mi precipitai verso di lei, gridando di gioia.
Che io sia dannato se mento; ma non mi importava nulla di sapere in quale punto mi trovassi di quell'immenso pianeta, se potevo avere al mio fianco Delia di Delphond!
Alle spalle di Delia, un gruppo di cavalieri apparve dalle dune.
Cavalcavano animali molto strani, con quattro lunghissime zampe sormontate da un corpo breve e tozzo. Erano più alti di parecchie spanne rispetto ad un normale cavallo. Sulla loro fronte cresceva

un unico corno ricurvo. Gli uomini indossavano elmi dorati. I loro abiti erano di colore porpora intenso, ornati di borchie d'ottone, che splendevano nel sole con mille bagliori. Erano armati, e si avvicinavano a Delia molto più velocemente di quanto io potessi.
Lei era, come me, completamente nuda.
L'aria mi bruciava nei polmoni. Procedevo con balzi incredibili, grazie ai muscoli resi più potenti dalla minor forza di gravità. Già una volta avevo sfruttato tutta l'elevazione che i muscoli mi concedevano per scattare in difesa di quella ragazza: ma ora la loro potenza era sconvolgente. Ad ogni passo sollevavo un nugolo di sabbia. I cavalieri stavano guadagnando terreno su Delia, ed ora potevo vedere che non si trattava di uomini, anche se possedevano due braccia e due gambe. Infatti le loro facce erano simili a quella sorniona del gatto tigrato che avevo quand'ero bambino. I loro occhi obliqui scintillavano; lanciai un grido, ma la fatica della corsa mi mozzava il respiro.
Delia inciampò in una radice nascosta nella sabbia, e cadde in avanti a braccia tese, invocando il mio nome.
Un cavaliere la afferrò alla vita con un braccio, sporgendosi di lato, e la gettò sulla sella a testa in giù. Mi precipitai contro di lui come un pazzo. Non potevo perderla proprio ora che l'avevo appena ritrovata!
Il cavaliere tirò bruscamente le redini, trattenendo a stento la forza dell'animale, che si impennò e poi, con un acuto nitrito, riprese l'equilibrio.
In quegli istanti preziosi ero riuscito a raggiungere una staffa, e ad afferrare e tirare con tutte le mie forze una gamba di quell'essere mostruoso.
Egli gridò, mentre qualcosa mi cadeva sulle spalle; lo guardai con aria di sfida. Delia gemeva; il cavaliere, inferocito, gettò il frustino e sguainò una lunga spada ricurva, fendendo l'aria. Mi slanciai contro di lui, gli afferrai un gomito e strinsi finché non sentii le

ossa sbriciolarsi sotto le dita. Il mostro lanciò un altro grido di dolore.
Delia mi guardò con occhi pieni di terrore: “Attento alle spalle!”, gridò con voce rotta.
Mi voltai di scatto, schivando, ed il colpo andò a vuoto. Adesso li avevo tutti addosso; le spade sguainate formavano una cortina d’acciaio sopra di me. Assalii di nuovo quello a cui avevo straziato il braccio; lanciò un gemito acuto, spronando disperatamente la sua cavalcatura. L’animale si impennò, gettandomi a terra. Schivando un altro colpo di spada, spiccai un salto: riuscii a balzare sull’animale, ma il suo corpo era così corto che riuscivo a fatica a tenermi in groppa, circondando con il braccio sinistro la vita del cavaliere; con la destra gli piegai all’indietro la testa, chiusa in quel ridicolo elmo dorato. Il collo gli si ruppe con un suono secco; lo spinsi a terra, e sedetti in sella, quindi strinsi l’animale alle reni, conficcandogli i calcagni nei fianchi. Recalcitrò per un istante, tentando di disarcionarmi, quindi partì al galoppo.
Poi il mondo cominciò a girare vorticosamente, in un caleidoscopio di colori, e mi parve che la sabbia si sollevasse intorno a me in un vortice; per una frazione di secondo sentii il doloroso impatto della mia faccia contro il terreno.
Mi abbandonarono, credendomi morto.
Quando rinvenni, intontito e dolorante, mi guardai intorno, e solo la carogna orribilmente contratta dell’animale ed il cadavere del suo cavaliere testimoniavano la tragedia che si era compiuta in quel luogo. Nell’attimo in cui stavo per farcela, quand’ero sul punto di riuscire a fuggire, ero stato duramente colpito alla bocca dal basso; l’arma adesso era conficcata nel fianco della mia sfortunata cavalcatura. Era una lancia lunga circa due metri e mezzo, con la punta di bronzo, e non particolarmente affilata; era davvero un’arma poco maneggevole.
Accanto al cavaliere — seppi più tardi che questi individui metà

uomini e metà felini erano chiamati Fristles — trovai la spada, ricurva come una scimitarra. Pur avendo il gomito fratturato, stringeva ancora saldamente l'impugnatura della sua arma. Quando lo avevo sbalzato giù dalla sella era caduto conficcandosi la punta della lama nello stomaco, mentre l'elsa e parte della lama stessa erano affondate nella sabbia.
L'arma gli aveva trapassato il corpo, e sporgeva di almeno venti centimetri dalla sua schiena. Il sangue si era rappreso annerendosi, e quando mi avvicinai, un nugolo di mosche, — esistono proprio ovunque — si alzò dal cadavere.
Con un calcio lo rigirai, liberai l'impugnatura dalla stretta della sua mano, e facendo leva con un piede estrassi la spada. La pulii ben bene con la sabbia: non avevo nessuna idea particolare sul da farsi. Non mi andava di usare i suoi abiti, quindi strappai un lembo della pelle rossa di cui erano fatti, e mi confezionai un perizoma alla maniera degli indumenti da caccia dei Savanti; con un altro pezzo di pelle mi protessi il braccio sinistro; infine calzai gli stivali della mia vittima, che mi andavano a pennello. Mi misi la spada a banderuola su una spalla, inserendola nel suo fodero di cuoio, e giurai a me stesso che il giorno in cui mi fossi nuovamente imbattuto negli uomini gatto ne avrei uccisi un bel numero, prima che potessero di nuovo separarmi da Delia di Delphond.
Il rumore degli zoccoli sulla sabbia si attutiva in una successione di tonfi leggeri. Appena lo avvertii, sguainai la spada in direzione del cavaliere che si stava avvicinando. Il soffio del vento cancellava le impronte degli zoccoli; non sarei mai riuscito a rintracciare le orme dei rapitori di Delia.
"Lahal", mi gridò il cavaliere appena fu a portata di voce. "Lahal, Jikai!"
"Lahal", risposi di rimando. Avevo appreso che la parola Jikai può assumere diversi significati a seconda dell'intonazione con cui è pronunciata. Può voler dire "uccidi", oppure "guerriero", od anche

“nobile fatto d’armi”, e ancora esprimere un’altra serie di concetti di genere guerresco, connessi con l’idea di onore e di prodezza: inevitabilmente indica sfida e pericolo di morte. Delia aveva usato questa parola come ordine, in un primo tempo, e poi con un tono di profonda ammirazione. Studiai il nuovo venuto, e gli dissi a mia volta: “Lahal, Jikai!”
Infatti, senza alcun dubbio si trattava di un guerriero.
Commisi subito un errore nell’uso del termine e nelle consuetudini; infatti egli mi guardò ed indicando con aria stupita i due cadaveri stesi di fianco a me, esclamò: “Veramente sono io che devo chiamarti Jikai! Cosa puoi sapere tu delle imprese che ho compiuto?”
“Non dubito in ogni caso che tu sia un guerriero valoroso. Io cerco una donna che questi… esseri hanno rapito.”
Aveva un viso aperto e franco, con la pelle abbronzata e i capelli sbiaditi dal sole di Antares. Al pomo della sella era appeso un elmo di metallo; la sua cavalcatura era del tutto simile a quella che giaceva ai miei piedi, con le stesse zampe smisurate. L’uomo indossava indumenti di pelle, tagliati alla foggia di New England, e montava in sella con un’eleganza e una disinvoltura che rivelavano la sua grande esperienza di cavaliere; non riesco a dire “di fantino”, sebbene a volte mi sia venuto spontaneo usare questo termine.
“Sono Hap Loder, Jiktar della prima divisione del Clan di Felschraung.”
L’ultima parola, come potrete accorgervi da soli, si pronuncia in modo gutturale, emettendo un suono simile a quello che si fa per schiarirsi la gola. Devo poi aggiungere che Hap Loder la pronunciò in modo davvero minaccioso, fiero ed arrogante.
“Io sono Dray Prescot,” dissi rispondendogli.
“Ora che abbiamo fatto *pappattu*, dobbiamo batterci, prima di tutto.”
A quel punto, ben poche cose potevano stupirmi; in un’altra

situazione sarei stato ben lieto di misurarmi con lui, se lo desiderava. Ma in quel momento il mio unico problema era ritrovare Delia! L'uomo scese di sella.
"Non mi hai ancora detto se hai visto una ragazza..." esordii. Lo scintillìo della sua lancia mi accecò per un istante.
"Razza di barbaro! Non sai che non possiamo parlare di nulla tranne che dell'*obi* prima di aver combattuto, ed aver preso o dato l'*obi*!"
Mi salì il sangue alla testa. *Pappattu*, questo l'avevo capito, significava presentazione. Pertanto le formalità erano state sbrigate, e quell'idiota non voleva dirmi nulla di Delia prima che ci fossimo battuti. Bene, pensai fra me e me, brandendo la spada, se le cose stavano così non c'era tempo da perdere.
Egli si avvicinò nuovamente al suo animale, rimise la lancia nel suo fodero e ritornò da me con due spade. Una era lunga, pesante e massiccia, un'arma da esperto spadaccino; l'altra era corta, di semplice fattura, affilata come un pugnale.
"Io ti ho sfidato; quale arma scegli per me fra queste due?"
Lo guardai fisso negli occhi; pur essendo impaziente di risolvere la questione, mi resi conto che mi trovavo di fronte ad un uomo d'onore. Quel giovane, Hap Loder, stava offrendomi una possibilità di vita, che corrispondeva ad una di morte per sé.
La spada possente a lama larga non poteva competere con la mia scimitarra, tranne forse che su terreno sabbioso. Ebbi un attimo di esitazione osservando lo spadino. L'uomo mi sorrise: "Per me è lo stesso," affermò, "fa' solo in fretta."
Hap Loder non era solo un uomo piacevole, ma anche — e lo avrei scoperto ben presto — una persona onesta e coraggiosa. Finalmente mi risolsi nella scelta, e gli dissi: "Penso che sia meglio che tu prenda lo spadino."
"D'accordo," rispose, e così dicendo impugnò l'arma e ripose l'altra spada lunga e pesante nel suo fodero, fissato alla sella

dell’animale.
“Se tu vinci, non ho nessun problema a darti l’obi; non intendo morire però, se non è necessario.”
Fatte queste premesse, cominciammo a combattere. Era uno schermidore abile, ma il vantaggio di possedere un’arma veloce e mortale come la sua ora non sussisteva più. Le possibilità dello spadino vengono sfruttate al massimo nel duello con lo scudo, al coperto, sulle lunghe piattaforme delle accademie di scherma, in cui ogni uomo fa riferimento al suo vicino; oppure nelle mischie e nel tumulto del corpo a corpo, quando il braccio ha a mala pena lo spazio per muoversi, lo spadino svolge bene il suo compito. Anche una spada pesante può essere neutralizzata da un avversario agile ed astuto, e pensai dunque di avergli offerto la migliore possibilità fra le due che aveva a disposizione. Nulla però poteva ostacolare la necessità impellente da cui ero mosso.
“Jikai!”, gridò il mio avversario attaccandomi.
Avanzai, con pochi passi veloci, e sfruttando il vecchio trucco del colpo vibrato dal basso, gli feci volar via l’arma di mano.
Gli puntai la spada alla gola: mi guardava con occhi sbarrati.
“E adesso, Hap Loder, dimmi: hai visto una ragazza in mano a carogne simili a questa?”
“No, non ho visto nulla, te lo giuro.” Si alzò in piedi, allontanando la punta della mia spada, e si mise sull’attenti; si pose i palmi delle mani sugli occhi, sulle orecchie e sulla bocca, e le giunse infine sul cuore.
“Io ti tributo *l’obi*, Dray Prescot; i miei occhi vedranno solo il tuo bene, le mie orecchie sentiranno solo cose gradevoli su di te, e la mia bocca dirà solo bene del tuo operato. Il mio cuore è tuo, fanne ciò che vuoi.”
“Non me ne importa un accidenti del tuo cuore! Voglio solo sapere dov’è Delia delle Montagne Blu!”
“Se avessi qualche notizia, la sapresti anche tu.”

Lo osservai attentamente, incerto sul da farsi; era giovane, forte e robusto, un ottimo spadaccino. Doveva aver ricevuto l'obi parecchie volte nel corso di altri duelli. Si agitò con fare impacciato, poi si chinò per raccogliere la sua spada. Io lo sorvegliai, pronto a reagire, ma egli si limitò a prendere l'arma e ad avvicinarsi alla sua cavalcatura. Per alcuni istanti parlò al suo animale, accarezzandolo, suscitando in me cari ricordi. Infine tornò indietro, conducendo l'animale per le briglie.
"La mia *zorca* è tua; tu sei a piedi, e ciò è disdicevole per un membro del Clan."
Una *zorca*! Dunque Delia era caduta da un animale simile a questo!
"Ma anche tu fai parte del Clan, ed è ingiusto che tu debba camminare."
"Questo fa parte degli onori che ti sono dovuti a causa dell'obi."
Mi sorse spontanea una domanda: "In che direzione si trova Aphrasöe, la città dei Savanti?"
Hap Loder mi guardò sconcertato: "Da queste parti c'è solo una città, o almeno io non ho mai sentito parlare di nessun'altra."
Era proprio la risposta che temevo; dovevo essere capitato in una regione remota e dimenticata del pianeta. La realtà era dolorosa. Aphrasöe era isolata e nascosta; questi erano i veri abitanti di Kregen, e vivevano una normale esistenza umana. O piuttosto, e pensai agli uomini-gatto, un'esistenza adeguata al loro grado di sviluppo e alle loro usanze.
Non mi restava altro da fare che andarmene insieme ad Hap Loder, ed imparare da lui tutto ciò che potevo. Volevo ritrovare Delia, Dio, se lo volevo, e per riuscire era necessario che imparassi in fretta, maledettamente in fretta, quante più cose potevo.
Osservai attentamente la *zorca*, con il suo unico corno ricurvo; la sella era decorata riccamente, ma nonostante questo comoda e funzionale. Le staffe erano lunghe, e non era quindi necessario assumere la posizione rannicchiata, che costringe ad un continuo e

faticoso movimento verticale, a piccoli scatti regolari. Anzi, pensai fra me e me, con quella sella si dovevano poter coprire lunghe distanze. Sognai di poterlo fare, un giorno.
Oltre alle spade e al giavellotto, Hap Loder possedeva un'ascia, arma davvero temibile, bipenne, con due lame piatte, lunghe una quindicina di centimetri. Inoltre portava con sé un piccolo arco. Considerai divertito il suo arsenale; mi soffermai con atteggiamento rispettoso ad osservare quest'ultimo. Egli avrebbe potuto colpirmi a morte con quell'arma ben prima che io potessi reagire. Strizzandogli l'occhio, gli dissi: "Fammi vedere come tiri con l'arco, Hap!"
Mi rispose che l'avrebbe fatto volentieri. Lo armò con un gesto rapido e preciso, e come per scusarsi, disse: "Vedi, Dray Prescot, questo è un arco leggero, da caccia, e non ha una gettata molto lunga; comunque sono ben lieto di mostrarti la mia abilità."
Sulla sabbia, a una cinquantina di metri da noi, c'era un pezzo di legno trasportato dal mare. Hap Loder vi conficcò quattro frecce, con una velocità e una precisione incredibili.
Rimasi davvero di stucco.
Forse quella era l'arma più utile di tutto il suo arsenale.
Legata alla parte posteriore della sella, nel poco spazio libero del breve dorso dell'animale, c'erano alcuni pezzi di armatura; alcuni erano di acciaio, altri di bronzo, come se Hap li avesse messi insieme in tempi e da fonti diverse.
Egli mi spiegò che un Jiktar comandava un contingente di mille uomini, e questo aumentò la mia ammirazione per lui. Il Clan di Felschraung era concentrato in un luogo a sole dieci miglia da noi. Fino ad ora ho sempre parlato di distanza in termini terrestri, ma quando verrà il momento parlerò diffusamente dei sistemi di misura, di numerazione e di definizione del tempo adottati su Kregen; la trattazione di questi concetti, in un mondo con due soli e sette lune, è molto complessa e affascinante.

Per quattro lunghi anni avevo desiderato con tutte le mie forze di poter tornare su Kregen; ora ero tornato laggiù, e non potevo più perdere tempo.
"Aspettami qui, Hap."
Montai in sella, e provai una sensazione nota ed esilarante; certo non era nulla in confronto all'emozione di precipitare nel vuoto e risalire a bordo di uno swinger, ma quando lanciandomi al galoppo sentii la carezza del vento tra i capelli, provai un'intensa ed esaltante sensazione di libertà.
Galoppai fino a tornare di fronte ad Hap, mi fermai, scesi di sella e gli dissi: "Cammineremo insieme, fratello."
Iniziammo così il nostro cammino verso il Clan di Felschraung. Il mio compagno aveva recuperato la lancia conficcata nel fianco della *zorca* morta, affermando che non bisognava sprecare le armi.
"Da dove vengono quegli esseri? Dove possono aver portato Delia?"
"Non ne ho la minima idea; forse gli anziani te lo sapranno dire. Noi siamo giunti da poco in questa zona; in ogni stagione percorriamo molti chilometri, spostandoci nelle grandi pianure."
Ci lasciammo il mare alle spalle, e solo in quell'istante mi resi conto di non aver visto nessuna imbarcazione solcare quell'immensa distesa di acque.
Seppi che erano molti i Clan che vivevano nomadi nelle praterie di quel continente che, come mi disse Hap, si chiamava Segesthes. Le tribù erano continuamente in lotta fra di loro, ogniqualvolta un vasto contingente di uomini ed animali si spostava alla ricerca di terre più ricche di pascoli. La loro città, l'unica di cui Hap avesse mai sentito parlare, si chiamava Zenicce; scorsi nella voce del mio compagno un'ombra di astio, quasi di disprezzo, quando me ne parlò.
Dopo esserci inoltrati di pochi chilometri nell'interno, ci venne incontro un gruppo di cavalieri, gli uomini da cui Hap si era diviso

per seguire una pista che poi accidentalmente aveva smarrito. Fui subito presentato; dopo il *pappattu*, preliminare necessario alla sfida, Hap dichiarò di aver fatto *obi* nei miei confronti.
Sui visi abbronzati di quegli uomini si dipinse un'espressione di profondo dispetto. Erano circa una dozzina, e due in particolare sembravano avere tutte le intenzioni di battersi con me; l'usanza vuole infatti che chiunque possa sfidare chiunque altro per ottenere l'*obi*. Si resero conto però che se avevo battuto Hap Loder avrei senza dubbio sconfitto anche loro. Hap li guardava con aria fiera; tra gli uomini del Clan l'onore e l'orgoglio sono le virtù dominanti. I deboli sono immediatamente isolati ed abbandonati a loro stessi.
Avrei ben presto imparato i complicati rituali che governavano la vita di un membro del Clan, ed i criteri di scelta dei loro capi, attraverso un complesso sistema di duelli ed elezioni, ma in quella circostanza non potevo far altro che stare in guardia, e battermi con ciascuno di loro, se era necessario. Sempre secondo le usanze, Hap avrebbe combattuto al mio fianco, fino alla morte, o finché ciascuno di loro non mi avesse tributato l'*obi*.
Anche se Hap aveva ricevuto l'*obi* da ciascuno di loro, il valore scadeva in occasione del nuovo *pappattu*; ogni volta che una nuova sfida era lanciata, tutti gli *obi* erano automaticamente annullati. In pratica però questo non avveniva, e la questione si limitava ai due contendenti reali.
Uno degli uomini, un tipo grande e grosso, si decise a sfidarmi.
In ogni comunità, c'è sempre chi cova il risentimento per una sconfitta che ha subito — in questo caso si trattava dell'*obi* che costui aveva dovuto tributare ad Hap — e che sfrutta tutte le occasioni possibili per vendicare il presunto torto subito, e riconquistare ciò che ritiene gli spetti di diritto.
Quell'uomo infatti era un ex Jiktar, ora deposto. Scese dalla sua *zorca* e immediatamente ci presentammo e mi disse, con aria minacciosa: "Ti sconfiggerò!" Hap si irrigidì: "Che tutto avvenga

secondo la legge,” gridò snudando la spada “e ricorda che quest’arma è al servizio di Dray Prescot!”
Quell’individuo, un certo Lart, stava ritto dinanzi a me sui suoi piedi smisurati, impugnando una lancia con la testa d’acciaio. Cercai lo sguardo di Hap, ed egli mi indicò la lancia che avevamo recuperato sulla spiaggia.
“Il duello è alla lancia, Dray.”
“Così sia,” risposi prendendo l’arma e soppesandola; come già sapevo, era rozza e sbilanciata, con la lama troppo pesante e il fusto leggero. Doveva funzionare abbastanza bene per il lancio, anzi, probabilmente era stata costruita proprio per questo scopo; giurai a me stesso che gli avrei rotto l’osso del collo.
Mentre ci studiavamo, girandoci intorno con cautela, capii che Hap mi aveva sfidato con la spada perché era il tipo di arma che portavo addosso; si trattava evidentemente di un’altra delle loro regole. Lart si lanciò all’attacco, spietato e irruente, sperando di potermi sopraffare con la ferocia e la velocità. Io feci un balzo di lato, riuscendo ad evitare il colpo. Ero mosso dalla stessa disperata urgenza che mi aveva spronato nel combattimento precedente; dovevo trovare Delia, e non era proprio il caso di stare lì a perder tempo, trastullandomi in un duello alla lancia con uno zoticone lardoso e vendicativo. Né d’altra parte avevo interesse ad ucciderlo; in fondo, i Savanti mi avevano pur insegnato qualcosa.
Purtroppo le cose dovevano andare diversamente; maneggiando la lancia con rapidità, fintai a sinistra e colpii a destra in affondo. Lart, con un’espressione idiota sul viso, stringeva convulsamente l’asta della mia lancia, che gli aveva trapassato il corpo. Il sangue scorreva a fiotti dalla ferita; con un impulso selvaggio gli strappai dal corpo l’arma imbrattata di sangue.
“Non avrebbe dovuto sfidarmi.”
“Bene,” disse Hap dandomi una pacca sulla spalla, “una cosa è certa; ora che è arrivato nella Pianura delle Nebbie non potrà più

certo tributarti l'*obi*."
Tutti gli altri risero a questa battuta di spirito. Io no; quello sciocco mi aveva quasi obbligato ad ucciderlo, ed io avevo giurato di ucciderlo solo se fosse stato assolutamente necessario. Mi vennero in mente ben altri giuramenti che avevo fatto a me stesso, molto più importanti, e bruscamente dissi: "Se qualcuno di voi ha visto una ragazza catturata dai Fristles, o da qualche altro individuo di una razza maledetta, mi dica tutto, subito e sinceramente." Nessuno di loro aveva visto Delia, o ne aveva sentito parlare; montai in sella alla *zorca* di Lart, che mi spettava di diritto, e intuii che tutti i suoi beni, non appena i capi lo avessero ufficialmente decretato, sarebbero entrati in mio possesso. Insieme agli altri cavalieri, proseguii il cammino verso il campo del Clan di Felschraung. Delia mi sembrava terribilmente lontana.

## VIII

## RICEVO IL TRIBUTO DELL'*OBI* DAGLI UOMINI DEL CLAN DI FELSCHRAUNG

Io, Dray Prescot, terrestre, me ne stavo seduto, triste e sconsolato nella tenda di pelli dell'uomo che avevo ucciso; pieno di rabbia impotente, frastornato, tormentato dal rimorso e dall'angoscia.
Delia era morta.
Me l'avevano detto gli anziani del Clan, che avevano saputo dagli uomini di una pattuglia di sorveglianza che i Fristles erano stati sgominati da una banda di "strani animali a cavallo di animali ancora più strani," per usare le loro parole; e non c'era alcun dubbio. Come era possibile che Delia fosse morta? Era impensabile, impossibile. Doveva esserci un errore. Interrogai io stesso gli uomini di pattuglia, impaziente di fare *pappattu*, e di raccogliere le sfide che lanciavano. Tutto l'accampamento sapeva che Hap Loder, *Jiktar* di mille uomini, aveva tributato l'*obi* a Dray Prescot; erano dunque pochi quelli che osavano sfidarmi. Appresi le loro usanze, e come quei diecimila uomini potevano vivere insieme senza sfidarsi continuamente l'uno con l'altro. Il rituale dell'*obi* si applicava solo fra persone che si incontravano per la prima volta; successivamente era adottato come strumento giurisdizionale da parte degli anziani e dei capi del Clan, sia in senso tradizionale che secondo le necessità del gruppo, ed anche come criterio di selezione per eleggere un nuovo capo, quando uno di essi moriva in battaglia. Aspettavo la lotta con trepidazione. Setacciai l'accampamento in lungo e in largo alla ricerca di quegli uomini, e riuscii a interrogarli, dopo aver ucciso i primi tre e aver

ricevuto l’*obi* da tutti gli altri. In tutto erano ventisei persone; tutte le versioni collimavano. Strani animali a cavallo di altri animali avevano attaccato i Fristles, uccidendoli tutti.
E così io, Dray Prescot, terrestre, seduto nella mia tenda di pelli, circondato dal bottino conquistato nella mia ricerca, mi struggevo in un’angosciosa agonia, rimpiangendo ciò che avevo irrimediabilmente perduto.
Tuttavia, aveva ancora dei dubbi: nessun uomo avrebbe potuto uccidere una donna straordinariamente bella come Delia. Ma l’attacco era stato mosso da animali. Rabbrividii… potevano non aver considerato la sua bellezza, oppure — e respinsi con orrore questo sospetto — se l’avevano rilevata, potevano aver preferito che morisse, proprio per questo motivo.
Spero che tu, che stai ascoltando questi nastri con il tuo registratore, mi perdonerai se non mi soffermo troppo a raccontare la mia vita fra gli uomini del Clan di Felschraung. Trascorsi con loro ben cinque anni. Io non invecchiavo; attraverso sfide, elezioni e duelli, salii nella gerarchia, anche se non era assolutamente ciò che desideravo. È sconcertante il potere costituito da diecimila uomini che hanno tributato l’*obi* ad una sola persona. Nel volgere di cinque anni, tutti i membri del Clan l’avevano fatto, o direttamente, come risultato di una vittoria in combattimento, oppure indirettamente, riconoscendomi come loro capo, seguendo tutto il cerimoniale richiesto dall’*obi*.
Naturalmente tutto ciò significava ben poco per me.
Per la maggior parte delle volte ero costretto al duello dalle circostanze, per salvarmi la pelle. Sapevo bene perché volevo vivere: non solo per il mio istintivo orrore per il suicidio, malgrado il profondo abbattimento di cui spesso ero preda, ma anche perché se mi fossi arreso alla vita in modo così abbietto, e Delia fosse stata ancora viva e avesse avuto bisogno di me, come avrei potuto conquistare il mio posto nella Pianura delle Nebbie?

Nei giorni di sole, mentre cavalcavamo nelle praterie a bordo delle nostre *zorcas*, spesso venivo assalito dal dubbio che Delia fosse veramente morta. Ma in altri giorni, sotto la pioggia incessante, mentre gli animali se ne stavano legati e le file interminabili di carri si snodavano nella pianura, affondando fino ai mozzi delle ruote nel fango, a volte riuscivo a convincermi che vivesse ancora. Spesso mi sorprendevo a sognare che fosse stata trasportata in qualche modo miracoloso ad Aphrasöe. Se ciò fosse accaduto, avrei potuto capire e condividere. Io ero stato scacciato da quel paradiso perché l'avevo aiutata, indegnamente. Ma forse i Savanti avevano riconsiderato il loro verdetto: avrei mai potuto tornare indietro, e rivedere la Città Volante?
Il fatto di avere sotto il mio diretto comando diecimila uomini fra i più fieri che io avessi mai guidato, mi sembrava davvero accidentale.
La loro arma principale era l'arco. Anch'io avevo imparato a lanciare cinque frecce su cinque, nell'occhio di un *chunkrah*; il *chunkrah*, come suggerisce l'allusione, è la loro bestia da allevamento, massiccia, dall'aspetto terribile, con un grosso paio di corna. La sua carne, arrostita, è ottima. Mi fu indispensabile imparare a tirare con l'arco, perché un paio di volte, quando erano state sorteggiate le coppie di combattenti, avevo incontrato avversari che volevano battersi con quest'arma. Provavo un piacere primitivo nel fronteggiare il mio antagonista, cavalcando una *zorca* o un *vove*, e nel conficcargli le mie frecce nel profondo del cuore, evitando i suoi colpi.
Il sistema di offensiva degli uomini del Clan era semplice e molto efficace; per sfondare le staccionate dei nemici e per distruggere i loro carri adoperavano orde inarrestabili di chunkrah, ma ritenevano in fondo che questo costituisse uno spreco della loro principale fonte di sostentamento. Quando si presentava la necessità combattevano all'interno dei circoli formati dai carri, la

struttura più comune di accampamento nella pianura. La loro più grande gioia era cavalcare i loro due animali da sella, la *zorca* ed il *vove*. In qualità di membro del Clan, provai anch'io le sensazioni, emozionanti e completamente diverse l'una dall'altra, di cavalcare gomito a gomito con i miei compagni nell'impetuosa corsa di un branco di *voves* al galoppo, o di volteggiare con grazia in groppa ad un'elegante *zorca* lanciando raffiche di frecce contro le postazioni nemiche.

Per il primo attacco, mosso a cavallo dei *voves*, che facevano tremare la terra nella furia della corsa, adoperavano la lancia, lunga e pesante, con la punta d'acciaio. Quindi mettevano mano all'ascia, che sapevano usare con destrezza incredibile; anche la spada lunga era spesso impiegata, ma la usavano generalmente quando l'ascia si spezzava o andava perduta nello scontro. Anch'io ero in grado di adoperare quell'arma, per l'esperienza che avevo nell'uso del tomahawk, durante gli arrembaggi che avevo compiuto sulla Terra; l'unico inconveniente è che l'ascia ha il lato tagliente molto corto; le possibilità di infliggere una ferita con la spada sono maggiori, in quanto la superficie affilata corrisponde quasi alla lunghezza dell'arma.

Nessuno mi batteva all'ascia; io mi resi conto che nel corpo a corpo quando si era stretti dagli altri cavalieri e lo spazio a disposizione era limitatissimo, non c'era arma più efficace. Vibrando un colpo deciso, si può squarciare l'acciaio e ferire il nemico a morte. Quando però la mischia si infittiva, e la polvere sollevata dagli zoccoli degli animali accecava e soffocava i cavalieri, con i volti protetti dalle sciarpe, la spada a lama corta permetteva di aver facilmente ragione del nemico, in condizioni in cui l'ascia sarebbe risultata pressoché inutile.

Alcuni uomini del Clan delle grandi pianure apprezzavano molto il coltello da lancio; il nome di quest'arma era *terchick*, forse in riferimento al rumore che faceva nel fendere l'aria e nel colpire; era

un’arma molto raffinata, usata principalmente dalle donne per difesa personale. Erano abilissime nel lanciarla; durante la cerimonia nuziale, la sposa lanciava un’intera faretra di *terchicks* nel dorso dello sposo, che stava in piedi di fronte a lei con le spalle protette da una spessa imbottitura. Quindi, ridendo, dopo aver superato tutte le resistenze, l’uomo prendeva la sua donna fra le braccia e la faceva montare in sella al *vove*, per compiere la cavalcata nuziale.

Il *vove* era un animale ad otto zampe, massiccio e bizzoso, con un paio di lunghe corna e una folta criniera, ed il mantello fulvo, che si accendeva di mille riflessi al sole di Antares. La sua resistenza era proverbiale; il suo cuore era capace di reggere per giorni e giorni nella corsa, durante le lunghe battute di caccia, finché l’animale stremato moriva, ancora combattivo. Era la bestia da sella preferita nelle azioni belliche, per la forza e il coraggio che dimostrava. Le *zorcas*, più leggere e veloci, erano prive dell’ammirevole tenacia del *vove*.

Dopo cinque anni, divenne indispensabile per me conquistare e sottomettere il Clan di Longuelm; ciò costituì solo in parte un motivo di gioia per me. Hap Loder, che era diventato il mio braccio destro, mi fece notare che al punto in cui ero giunto, se solo avessi voluto avrei potuto unificare tutti i Clan delle pianure in un unico, potentissimo schieramento di guerrieri.

“A che scopo, Hap?” gli domandai.

“Ma pensa alla gloria che ti deriverebbe da questo!” Il suo viso era raggiante alla sola idea di una simile possibilità; “Nessuno oserebbe misurarsi con una forza di simile entità. Tu sei perfettamente in grado di compiere quest’impresa, Dray.”

“Ammettendo che lo facessi, contro chi potremmo batterci?”

“Non ci avevo pensato,” ammise Hap rabbuiandosi.

“Forse, visto che non ci sarebbero più avversari da sconfiggere, sarebbe del tutto inutile.”

In realtà, Hap non riusciva proprio a capirmi.
Nel corso di quei cinque anni, avevo accumulato enormi ricchezze, acquistate per vie diverse; possedevo, poi, *voves* e *zorcas* a migliaia, e decine di migliaia di chunckrahs. Avevo diritto di vita e di morte su ventimila guerrieri, sulle loro donne e sui loro bambini, per un ammontare di circa altre sessantamila persone. I miei carri contenevano scrigni di gioielli, sete preziose di Pandahem, spezie di Aschinard, avorio delle giungle di Chem. Ad un mio cenno, una dozzina delle ragazze più belle che si possano immaginare erano pronte a danzare per me: buon vino, musica, letteratura, buona conversazione, i saggi consigli degli anziani… tutto ciò che potevo desiderare era mio, senza alcuna discussione.
Tuttavia la mia esistenza era priva di senso in quel periodo, perché l'unica cosa che desideravo veramente era ritrovare Delia di Delphond, e insieme a lei Aphrasöe, dove i lussi e le delizie della mia vita presente sarebbero risultati incommensurabilmente più dolci.
La vita meritava comunque di essere vissuta.
Se vi ho dato l'impressione che l'*obi* fosse una semplice formalità conseguente alla sconfitta, e la causa di futili duelli immotivati, ho veramente fatto un grosso torto agli uomini del Clan. L'*obi* implica infatti sfumature ben più raffinate; non ci si deve aspettare per esempio che gli anziani, gravati dall'età, fossero continuamente pronti a battersi, con la spada sguainata e la freccia incoccata. Il sistema elettorale mirava in realtà a portare a tutti i membri del Clan un beneficio comune, in quanto il loro capo, selezionato attraverso una lunga serie di duelli, sarebbe stato il miglior guerriero della comunità, requisito essenziale per l'esercizio del comando, considerando le condizioni di vita nelle grandi pianure di Segesthes.
Sapevo di poter contare sulla totale ed assoluta fedeltà di ogni singolo membro del Clan di Felschraung e di quello di Longuelm.

Avevo fatto in modo di eliminare elementi dello stampo di Lart; d'altra parte, il primo luogotenente di una nave della Marina inglese non ha bisogno di imparare a tenere in pugno gli uomini. Provavo uno strano senso di orgoglio, quasi ridicolo, nel constatare che i miei uomini mi erano fedeli senza bisogno di alcuna disciplina esteriore; poiché avevo la presunzione di credere che mi fossero anche affezionati, non sarei stato degno di essere un uomo se ciò non mi avesse fatto piacere.

Tutto ciò purtroppo era un ben misero surrogato di ciò che avevo perso.

Nel Clan non esistevano schiavi.

Non avevo quindi nessun bisogno di fare ciò che avrei senza dubbio fatto, cioè renderli liberi, nonostante tutte le lacrime, le tragedie e i problemi che ciò avrebbe comportato. Nelle grandi pianure, la lealtà e il rispetto fra uomo e uomo, e fra uomo e donna avrebbero immediatamente represso la schiavitù, se mai si fosse tentato di instaurarla. Cavalcavamo veloci come il vento, e come il vento ci spostavamo da un luogo all'altro, in un modo che nessun altro stupido mortale poteva prevedere. Era facile sfiorare il misticismo nelle grandi pianure di Segesthes, all'ombra delle sette lune di Kregen.

Gran parte delle sfide per la disputa dell'*obi* erano combattute a cavallo, e capii ben presto che solo il fatto di battermi a piedi mi aveva permesso di avere la meglio nei primi duelli che avevo sostenuto. Gli uomini del Clan vivevano in sella; quando un uomo e una donna si univano con il semplice rito celebrato dagli anziani, si allontanavano poi insieme sulle loro cavalcature, in un naturale proseguimento dell'esistenza che avevano fino ad allora vissuto.

Si cercava sempre di partire al tramonto del sole rosso, evitando di farlo al tramonto di quello verde. Nei vari linguaggi di Kregen, che io imparai presto, tanto da poter conversare in quelle lingue con la stessa facilità con cui parlavo in Kregish, ci sono molti termini per

indicare i due soli, le sette lune e tutte le loro fasi. Basterà questo per giustificare il fatto che, quando se ne presenterà l'occasione, io userò a questo proposito parole più appropriate. Infatti i nomi su Kregen sono, se possibile, ancora più importanti che sulla Terra. Il primitivo si impossessa della più intima natura delle cose imponendo ad esse un nome; i nomi su quel pianeta non erano imposti alla leggera, ed una volta introdotti nell'uso erano oggetto del massimo rispetto. Sì, i nomi delle cose erano davvero importanti, e non bisognava dimenticarsene.

Per il momento sospendo il racconto della mia vita nel Clan di Segesthes, per passare a narrarvi ciò che avvenne in uno dei primi giorni di primavera, in cui ero uscito alla testa di un gruppo di cavalieri per fare una battuta di caccia.

Su Kregen le stagioni si susseguono con un ritmo simile al nostro; c'è il periodo della semina, della fioritura, del raccolto e del riposo. Tuttavia è logico, data l'esistenza di due soli indipendenti, che anno dopo anno queste elementari distinzioni subiscano lievi mutamenti.

Quel giorno i miei uomini erano sereni e fiduciosi; si viveva in perfetta armonia, non avevano mai avuto un *Vovedeer* più tenace e uno Zorcander più impetuoso di Dray Prescot.

Ci eravamo spinti verso sud, allontanandoci di molti chilometri dal mare — è curioso il fatto che nel vocabolario degli uomini delle pianure non ci fosse un termine per indicare quella sterminata distesa d'acqua — per arricchire i nostri pascoli di nuove zone aperte alla conquista dall'amalgamarsi del nostro Clan con quello di Longuelm. Era questo infatti il principale obbiettivo che mi ero proposto, e che avevo attuato mediante la mia politica bellica. Ci inoltrammo in zone sconosciute agli stessi uomini di Longuelm, e pertanto la nostra spedizione aveva più le caratteristiche dell'esplorazione che della battuta di caccia.

Ripensandoci, quasi mi maledico per la mia imprudenza nell'andare alla ventura con così pochi uomini, e per il mio cattivo esercizio del

comando. Se però le cose fossero andate altrimenti, tutto ciò che accadde in seguito non sarebbe avvenuto, e voi non stareste qui ad ascoltarmi.
La terra si stava aprendo alla primavera, in un trionfo di gemme e boccioli. Stavamo procedendo fra due colline ricoperte da una fitta vegetazione; incontrare degli alberi era sempre un buon segno, perché indicava che nei dintorni c'era una sorgente, e quindi un luogo adatto per accamparsi. L'aria era fresca e profumata, come in tutte le migliori regioni di Kregen; i due soli splendevano, effondendo le loro luci rosse e verdastre che mi erano divenute ormai care.
Cavalcavamo focose *zorcas*, e nelle retroguardie ci seguiva una fila di *voves* impetuosi. Alcuni animali da soma, simili ai nostri asini, portavano le nostre poche masserizie. La vita era bella e libera, resa più nobile dall'entusiasmo e dagli alti ideali comuni a tutti noi. L'immagine di Delia rimaneva per me un ricordo doloroso; malgrado ciò, stavo cominciando a rassegnarmi, continuando a vivere nel rimpianto di lei, ma senza averla al mio fianco.
Una raffica di frecce e lance colpì a morte quattro dei miei uomini, e colpì la mia *zorca*, che mi disarcionò, facendomi cadere nella polvere; in un attimo fui in piedi con la spada sguainata, e mi trovai imprigionato da una rete. Strane creature, come potei vedere tra le maglie della mia trappola, gettavano reti per catturarci; cercai di opporre resistenza, dibattendomi nel tentativo di liberarmi, ma fui colpito alla testa da un bastone e caddi in uno stato di incoscienza.
Non fu certo con sorpresa che quando rinvenni mi resi conto di essere nudo, a parte il mio esiguo perizoma, e di aver le mani legate con corde robuste, e di essere incatenato insieme ai superstiti del mio gruppo.
Ci spingevano, costringendoci a marciare; gli strani animali che ci avevano catturati emettevano un odore sgradevole. Superavano di poco il metro di altezza, ed erano ricoperti di una folta pelliccia

color sabbia, che si scuriva alle estremità. Avevano sei arti: il paio inferiore calzava rozzi sandali, quello superiore serviva per impugnare le lance, i coltelli e le spade; la coppia di arti mediani assolveva alle altre funzioni che si presentavano necessarie. Indossavano tuniche di un brillante verde smeraldo, aperte sui lati, dello stesso colore del sole di Antares. Avevano la testa a forma di limone, le mascelle sporgenti e le labbra penzoloni; portavano inoltre un ridicolo berretto di velluto dello stesso colore dell'abito. Dal modo in cui maneggiavano le armi sembrava proprio che sapessero usarle.
"Tutto a posto, mio signore?", mi domandò uno dei miei uomini; la bestia più vicina, latrando come un cane, gli sferrò un colpo micidiale sulla testa; l'uomo non emise neppure un lamento, era un degno membro del Clan.
"Dobbiamo restare uniti!" gridai, e prima che potessero colpire anche me, gridai con tutto il fiato che avevo in corpo: "Possiamo ancora farcela, fratelli!"
La lama di una lancia calò di piatto sulla mia testa, e per alcuni minuti rimasi completamente intontito: non vedevo più nulla, mi mancavano le gambe.
L'accampamento a cui fummo condotti era composto di grandi padiglioni, decorati con grande sfarzo. Dovunque c'erano segni di lusso e di ricchezza, che indicavano come i componenti di quella battuta di caccia intendessero rendere la loro temporanea permanenza nelle pianure il più confortevole possibile. Una lunga fila di *zorcas* legate l'una all'altra, era disposta di fianco alle tende; dalla parte opposta era schierato un folto gruppo di animali da sella simili a *voves*; avevano anch'essi otto zampe, ma erano più piccoli e meno massicci, privi di corna e di zanne. Riconobbi le nostre *zorcas*, legate insieme alle altre. Però i nostri aguzzini non avevano condotto là nemmeno un *vove*; se avessi avuto la forza di compiere gesti inutili, avrei certamente sorriso.

Un uomo uscì da una delle tende, e stette lì in piedi, con le mani sui fianchi e le gambe divaricate, considerandoci con una smorfia di disgusto. Aveva la pelle molto chiara, i capelli scuri ed il corpo completamente ricoperto da indumenti di pelle molto attillati, sempre di colore verde smeraldo.
Pensai fra me che rompergli il collo sarebbe stata davvero una buona azione, una di quelle cose che illuminano il grigiore dell'esistenza.
Si voltò verso l'entrata della tenda, che era la più sontuosa dell'accampamento, mentre noi, nudi, esausti e laceri ci eravamo gettati nella polvere.
"Principessa," gridò ad un tratto l'uomo, "gli Ochs hanno catturato delle prede che forse vi divertiranno."
Dunque, da quelle parti c'era una principessa!
La donna apparve sulla soglia della tenda: ebbene, era bellissima. È trascorso tanto tempo, e devo ammettere che lo era. La prima cosa che mi colpì furono i suoi capelli, biondi come il grano maturo che brilla al sole in un campo della nostra Terra; i suoi occhi erano del colore dei fiordalisi che si potrebbero cogliere in quel campo di grano… Queste similitudini erano vecchie e stantie ancor prima di raggiungere Kregen, ma io sto cercando di ricreare l'impressione che ella mi fece la prima volta che la vidi, mentre in piedi sull'entrata del suo padiglione guardava distrattamente in direzione del punto in cui giacevano nel fango i nostri poveri corpi legati.
Alzò un braccio, bianchissimo e ben tornito, velato dal tiepido, roseo pulsare del sangue nelle vene. Aveva le labbra rosse, fresche e invitanti come un frutto prelibato. Anche lei indossava un abito verde smeraldo, che le lasciava scoperti il collo, le braccia e la parte inferiore delle gambe; intorno al collo portava un filo di smeraldi.
Ci squadrò dalla testa ai piedi, stringendo le narici come se avesse avvertito un odore sgradevole. Alzai lentamente la testa per guardarla meglio, e l'uomo si avvicinò e mi sferrò un calcio.

“Abbassa gli occhi a terra, verme schifoso; quando sei al cospetto della principessa Natema!”
Muovendomi a fatica tra i lacci e le catene, mi girai su me stesso e alzai di nuovo lo sguardo verso di lei, anche se il colpo ricevuto era stato molto forte.
“Forse la principessa non gradisce l’ammirazione degli uomini?”
L’uomo era ormai fuori di sé.
Mi prese a calci ripetutamente; impedito dalle catene non riuscii a schivare i suoi colpi. La principessa gridò con tono sprezzante: “Perché ti pulisci le scarpe nella spazzatura, Galna? Dagli un colpo di lancia e falla finita! Sono stanca della caccia.”
“Bene,” pensai: “se proprio devo morire, questo bestione morirà con me.”
Avvicinandomi, gli rovinai addosso, e premetti sulla sua gola i miei polsi legati. Il suo viso divenne cianotico, e sembrò che gli occhi dovessero uscirgli dalle orbite. Lo fissai con tutto il mio odio.
“Mi hai preso a calci, bastardo, e morirai!”
Ormai rantolava; con un boato, gli Ochs mi furono addosso, stringendo in pugno i loro coltelli. Scattai in piedi, sempre stringendo Galna alla gola, e tutti i miei uomini mi imitarono. Sferrai un calcio nella pancia ad uno degli Ochs, che cadde a terra piegato su se stesso, ululando per il dolore. Un pugnale mi ferì di striscio; il mio uomo portava uno strano spadino tempestato di gemme. Feci in modo di sfilarglielo, mentre lo lasciavo cadere come un fantoccio. Trapassai da parte a parte la gola del mio primo assalitore; la lama si ruppe, mentre il mostro si dibatteva negli ultimi spasimi.
Colpii l’Och successivo con l’impugnatura, e lo ferii mortalmente alla testa.
Con le mani e i polsi tumefatti a causa dei lacci che li stringevano, sollevai Galna di peso, e con un ultimo sforzo scagliai il suo corpo addosso alla principessa, che lanciò un grido e sparì all’interno

della tenda.
A un tratto, come mi succede così spesso appena le cose cominciano a diventare interessanti, il cielo sembrò crollarmi addosso.
Nessuna delle persone che erano presenti poté mai dimenticare il mio primo incontro con la principessa Natema Cydones della nobile stirpe di Esztercari, della città di Zenicce.

## IX

## MARMO NERO DI ZENICCE

Gli schiavi più recalcitranti erano destinati alle Miniere Nere, presso le cave di marmo di Zenicce. In superficie, le cave si stendevano alla luce dei due soli, che accendevano di riflessi multicolori il candore della pietra. Estrarre il marmo bianco era senza dubbio un lavoro estenuante; ma sottoterra, nelle Miniere Nere, dove noi lavoravamo, la fatica era tale da diventare un vero e proprio supplizio.
Quante persone conoscono l'angoscia e il disgusto che altri hanno patito per permettere la costruzione di un vaso grazioso o di un'elegante architrave? Il marmo nero assume la sua tipica colorazione a causa di infiltrazioni bituminose. Ogni fenditura, ogni colpo di piccone sprigiona un fetore pungente, insopportabile.
Eravamo completamente nudi, perché ci avvolgevamo il perizoma intorno al viso, per tentare di proteggere la bocca e il naso dalle esalazioni venefiche che ci investivano.
Stoppa impregnata di pece bruciava scoppiettando in grandi bracieri di marmo, aprendo fiochi squarci di luce nell'oscurità. In quella parte della miniera c'erano oltre a me diciannove dei miei uomini; le guardie chiudevano alle nostre spalle due massicce porte di legno, e solo quando avevamo estratto e squadrato un quantitativo prestabilito di pietra, ci veniva dato del cibo. Se non producevamo abbastanza non ci nutrivano del tutto. Per sette interminabili giorni lavorammo nelle Miniere Nere, continuamente in preda a malesseri, nel tentativo disperato di adattarci all'atmosfera irrespirabile ed al ritmo insostenibile del lavoro.

La settimana successiva avremmo dovuto essere destinati alle cave di marmo bianco, in superficie, quindi, nei sette giorni consecutivi, al trasporto dei blocchi attraverso i canali della città.
Spesso i miei uomini ed io saltavamo questa terza fase, alternando una settimana nelle cave ed una in miniera. Ho scarsi ricordi della mia permanenza in quei luoghi.
La città mi aveva molto colpito: era piuttosto vasta, solcata di fiumi, canali e strade molto ampie, adorna di archi maestosi ed edifici sontuosi; ovunque crescevano rampicanti verdi e purpurei, che rivestivano gran parte dei muri delle case. Strani individui, metà uomini e metà animali, affollavano le strade; appresi più tardi che si trattava di persone di rango inferiore, i cui diritti erano poco superiori a quelli degli schiavi.
Gli schiavi più indisciplinati, come ho già detto, lavoravano nelle Miniere Nere. Il mio odio per la schiavitù era così cieco e incondizionato che — devo ammetterlo — persi completamente il lume della ragione; prima di ritrovare un minimo di autocontrollo, tentai disperatamente di ribellarmi, di liberarmi dai ceppi, e più volte strappai la frusta dalle mani del guardiano fracassandogliela sulla testa.
Il giovane Loki, un valoroso membro del Clan, da cui ero stato onorato di ricevere l'*obi*, morì fra le mie braccia, tra i fetidi liquami della miniera; le pareti di marmo trasudavano esalazioni venefiche mentre egli moriva, senza che i suoi occhi ormai ciechi potessero ricevere l'ultima carezza del sole di Antares. Mi sentivo responsabile della sua morte, perché anche nell'odio mi ero dimostrato egoista. Ma i nostri aguzzini erano furbi: avevano diviso i miei uomini in tre gruppi, che lavoravano in turni diversi, cosicché quando mi trovavo all'aperto nelle cave, e c'erano concrete possibilità di fuggire, non potevo farlo perché un terzo dei miei compagni si trovava nelle miniere, dove nessun essere umano avrebbe potuto abbandonare un amico.

Le guardie erano reclutate fra razze diverse; c'erano Ochs, Fristles, ed altri esseri semi umani, fra cui i Rapas, mostri che sembravano essere il frutto dell'infame connubio fra uomo e rapace; quei turpi individui maneggiavano la frusta con molta abilità, ed erano davvero meticolosi nella loro crudeltà.
Di tutte le azioni coraggiose che ho compiuto, quella che decisi in un giorno lontano nelle tenebre delle Miniere Nere può sembrare una delle meno rischiose, ma solo io so quanto mi ci volle per risolvermi a tentare. Alla fine della settimana trascorsa in quell'inferno, mentre ci facevano uscire per condurci alle cave, mi nascosi dietro un masso in attesa dell'altra squadra. Approfittando della confusione, uno dei miei uomini fece uscire al mio posto uno dei componenti del turno di rimpiazzo, per far sì che il numero quadrasse.
Quando le porte si chiusero, io riemersi dall'oscurità.
"Lahal, Rov Kovno," dissi rivolgendomi ad uno degli uomini.
Egli mi osservò in silenzio; era uno dei miei Jiktar, il capo di un contingente di mille guerrieri, valoroso e fiero; era robusto, con i capelli biondi, il naso rotto ed il mento quadrato, con un cipiglio arrogante. Mentre gli stavo di fronte, nell'oscurità rotta a stento dal chiarore delle lampade, con quell'odore infernale che prendeva alla gola e bruciava i polmoni, pensavo che aveva tutti i diritti di incolparmi della nostra cattura.
Rov Kovno mi si avvicinò, con in mano il martello e il piccone che ognuno di noi aveva in dotazione; quindi li lasciò cadere a terra nella melma maleodorante, e mi tese le braccia.
"Vovedeer," mormorò con la voce rotta dall'emozione, "Zorcander!"
Un uomo della sua squadra, non un membro del Clan, ma semplicemente un disgraziato condotto recentemente in schiavitù a Zenicce, mi guardò con stupore ed esclamò: "Ehi, quello è rimasto qui dopo che la sua squadra è risalita! Dev'essere un pazzo, o un

perfetto imbecille!"
"Parla con rispetto, miserabile, o taci del tutto!" gli rispose Rov Kovno con tono minaccioso. Quindi pose i palmi delle sue mani sulle orecchie, sugli occhi e sulla bocca, giungendole infine sul cuore, ripetendo il rituale dell'*obi*. Questo mi commosse profondamente; non c'era bisogno di parlare, perché ciò significava che io potevo portare avanti i miei piani di fuga, libero da ogni rimorso.
"Non posso pensare di fuggire senza portare tutti gli uomini del Clan con me;" spiegai senza altri preamboli. "Ho studiato un piano; non appena tu riuscirai a fuggire con i tuoi uomini, Ark Atvar scapperà con i suoi; il mio gruppo sarà l'ultimo."
"Ark Atvar è già al corrente della cosa?"
"Non ancora."
"Allora io attenderò qui nelle miniere la sua squadra, per riferirgli il piano."
Mi misi a ridere; laggiù, nell'inferno delle Miniere Nere, io, uomo notoriamente poco incline ai gesti inutili, risi.
"No, Rov Kovno; questo è un dovere che spetta al tuo *Vovedeer*."
Egli chinò il capo; si rendeva perfettamente conto degli obblighi connessi con l'esercizio del comando, e con le responsabilità che *l'obi* implicava.
Sapevamo che la prima fuga sarebbe stata relativamente facile, perché si trattava solo di fuggire dalle imbarcazioni che trasportavano i blocchi di marmo fino ai cantieri della città. La fuga del secondo contingente sarebbe stata più difficile, ma si poteva riuscire. Alla mia squadra sarebbe toccata la prova più ardua; d'altra parte sapevo che non c'erano altre possibilità. Dovevo assolutamente accordarmi con Rov Kovno per organizzare la fuga dei suoi compagni, a cui sarebbe seguita quella di Ark Atvar.
L'assoluta lealtà degli uomini delle Grandi Pianure è leggendaria. Il settimo giorno di lavoro estenuante nelle miniere, Rov Kovno mi

pregò di nuovo di poter restare lui in quell'inferno per passare le istruzioni ad Ark; sono fiero di poter affermare che il suo giudizio su di me non sarebbe assolutamente mutato, anche se avessi ceduto alle sue insistenze e, a dire il vero, l'idea di poter uscire da quelle tenebre portatrici di morte, di rivedere la luce del sole, e di poter respirare di nuovo l'aria profumata di Kregen, mi attirava irresistibilmente.
Tuttavia gli risposi, con tono brusco: "Io ho ricevuto *l'obi* da te, e sono cosciente degli obblighi che questo comporta da parte mia nei tuoi confronti; ti prego di non aggiungere altro."
Egli non poté più insistere; ma quando rimandò indietro un uomo della squadra di rimpiazzo, per bilanciare il numero del turno uscente, riuscii a stento a trattenermi dall'uscire. Con uno sforzo di volontà sovrumana mi scossi, e con voce ferma e pacata, dissi: "Lahal, Ark Atvar!"
La scena che seguì si svolse all'incirca come l'incontro precedente.
Non c'era tempo da perdere; dopo la settimana trascorsa nelle cave gli schiavi erano destinati al trasporto del materiale. Rov Kovno avrebbe atteso quel momento per fuggire. La settimana fu interminabile, ed era ormai la terza consecutiva che trascorrevo nelle Miniere Nere. Seppi che nessuno prima di me era riuscito a sopravvivere così a lungo in quell'inferno. L'unico stimolo che mi teneva in vita era la consapevolezza di aver ricevuto *l'obi* da quegli uomini così valorosi, e che dovevo quindi loro la libertà e la vita stessa. Confesso che in quel periodo l'immagine di Delia quasi svanì dalla mia mente, restandovi solo come una specie di sogno proibito, cibo della fantasia.
Quando le pesanti porte di legno ruotarono sui loro cardini, e i nostri aguzzini fecero entrare la squadra di rimpiazzo, spiai i loro volti con trepida attesa. Dalle espressioni dei visi dei miei uomini capii che mai avrebbero sperato che io potessi sopravvivere, e di potermi rivedere.

In questo modo cominciò la mia quarta settimana di agonia nelle Miniere Nere.
L'ultimo giorno ero completamente esausto; il fetore insopportabile mi prendeva alla testa, mi occludeva lo stomaco, causandomi continui mal di capo, e dolori insopportabili agli occhi; mi era del tutto impossibile trattenere il cibo. I miei compagni lavoravano come animali, per evitare che la mia immobilità forzata diventasse un pretesto per negarci anche la misera razione di cibo giornaliera. Gli altri schiavi che lavoravano con noi, e non erano dei nostri, sulle prime ebbero da ridire, ma poi prevalse quella forma di collaborazione reciproca e di aiuto che sempre si stabilisce fra uomini accomunati da un destino avverso.
Allo scadere dell'ultima settimana i blocchi di marmo che avevamo estratto furono issati fino all'imboccatura delle Miniere, mentre noi attendevamo trepidanti il momento di essere liberati; finalmente i nostri sostituti arrivarono. Fra loro non c'era nemmeno uno dei miei uomini, ma solo Gons, dalle teste calve, uomini di Loh, ed altri schiavi di razze semi umane.
Rov Kovno e i suoi compagni ce l'avevano fatta!
Quando arrivammo in superficie, nelle cave di marmo bianco vidi i fianchi delle montagne scavati in gradini giganteschi, le chiatte ancorate in attesa del carico che ondeggiavano pigre nella corrente, e i piccoli gruppi di schiavi che lavoravano sotto la sorveglianza delle guardie, mi convinsi che la vita poteva ricominciare per me.
Ci mettemmo in marcia, insieme ad altri gruppi di schiavi provenienti da altri settori delle Miniere Nere. Le persone impiegate nelle miniere e nelle cave erano alcune migliaia, e se ne fossero scomparse una ventina i guardiani sarebbero stati puniti, ma il lavoro avrebbe potuto continuare normalmente. E inoltre i miei venti uomini contavano per me più di tutti gli altri messi insieme.
"Maledizione," borbottò un omino dall'aria astuta, "questo sole che ho tanto desiderato ora mi acceca!" Si chiamava Natii, e veniva

dalla città; aveva modi un po' untuosi, e un'aria scarsamente raccomandabile. I suoi capelli erano biondo chiaro, ed il corpo segnato da vecchie cicatrici; era talmente magro che gli si vedevano le costole. L'avevo studiato a lungo, perché dalle cose che diceva era chiaro che si trattava di un ladro, quindi doveva conoscer bene la città e poteva esserci utile.
Le cave erano continuamente coperte da una nuvola di polvere, composta di frammenti di marmo e di pietra, sollevata dalla nostra continua e febbrile attività, che ci irritava il naso e gli occhi. Quindi avevamo strappato un lembo di stoffa dal perizoma, rendendolo ancora più esiguo. Oltre la fila delle nostre baracche, circondate da una robusta palizzata, vidi un gruppo di schiave intente a squadrare blocchi di marmo; le loro schiene erano imperlate di sudore, ricoperto di una spessa patina di polvere e di frammenti di pietra. Anche loro indossavano solo il perizoma, ed erano legate l'una all'altra da spesse catene assicurate intorno alla vita. Non c'era davvero spazio per gli amori ancillari nelle cave di marmo di Zenicce.
C'erano molte più guardie del solito.
Il giovane Loku, fratello di quel povero ragazzo che era morto fra le mie braccia, si avvicinò per parlarmi; il suo fiero volto di guerriero sotto il velo di sudore e di polvere, sembrava scoraggiato e triste. Ma un lampo malizioso passò nei suoi occhi, rassicurandomi.
"Una delle donne mi ha detto che l'altra notte ci sono state due fughe, una dal porto e l'altra dalle miniere." Pensai fra me che aveva rischiato troppo parlando con le schiave proprio alla luce del giorno.
"Molto bene.", risposi.
Nath, il ladro, si schiarì la gola e sputò nella polvere. "Buon per loro, e male per noi; ora i Rapas ci frusteranno il doppio."
Loku era sul punto di scagliarsi contro Nath e dargli un sacco di

botte, per lo scarso rispetto con cui mi si era rivolto, ma io lo trattenni: avevamo troppo bisogno di quell'uomo.
"Informati sulle persone a cui tocca il turno di nutrire i *vosk*," ordinai a Loku, "e fai in modo che siano sostituiti dai nostri."
I *vosk* erano creature quasi completamente prive di intelligenza, grasse come maiali, alte un metro e ottanta centimetri; si reggevano su sei zampe, ed avevano una pelle oleosa e bianchiccia, e un paio di zanne atrofizzate. Erano impiegati in tutti i lavori pesanti, come girare le macine dei mulini o azionare gli argani, ed inoltre fornivano una carne ottima e molto saporita. Noi schiavi li conoscevamo solo come animali da lavoro, e mangiavamo la loro stessa sbobba.
Oltre alle guardie, c'erano anche molti schiavi Rapas che lavoravano insieme a noi, esseri spaventosi dalla pelle grigia e il viso scarno, che emettevano un odore insopportabile; erano i più inquieti di tutti quella notte, dopo il tramonto, quando la prima delle sette lune di Kregen apparve nel cielo.
Nath mi diede alcune notizie su Zenicce; la città contava circa un milione di abitanti, all'incirca come la Londra dei miei tempi, senza considerare il numero imprecisato di schiavi, che erano continuamente acquistati e venduti secondo l'arbitrio del loro padrone. Per mezzo dei bracci del delta del fiume, canali artificiali ed ampie vie, la città era ripartita in una serie di porzioni indipendenti. L'orgoglio nobiliare era molto sentito a Zenicce; se una persona non apparteneva a una Casa era una nullità. Ebbi anche il modo di sapere che il colore distintivo della Nobile Casa di Esztercari era il verde smeraldo del sole di Antares. Quindi quel verme di Galna che avevo gettato contro la principessa Natema apparteneva alla sua casa. Mi chiesi che fine avrebbe fatto; forse sarebbe morto incornato da un vove, e trascinato con una folle corsa nelle selvagge pianure di Segesthes… In ogni caso, pensai fra me, non sarebbe certo morto con onore; più tardi avrei dovuto

ricredermi.
Fuori dal recinto due Rapas stavano frustando uno schiavo; usavano le fruste con selvaggia abilità, e la loro vittima si contorceva di dolore. Subito si diffuse la notizia che aveva perso il martello e lo scalpello che aveva in dotazione, ed evidentemente, data la severità della punizione, ciò costituiva un reato molto grave. Azionando gli argani, i *vosk* avrebbero di lì a poco trasportato il suo povero corpo straziato fino al più alto gradino delle cave, e di lì sarebbe stato catapultato nel vuoto, per sfracellarsi a terra da un'altezza di trecento metri.
Al debole chiarore della luna, distinsi la figura di Loku che si stava avvicinando; la sua espressione era sempre abbattuta, ma con un che di energico e di risoluto che mi rincuorò.
"Per questa settimana nutriremo noi i *vosk*," mi annunciò con gli occhi brillanti.
"C'è dell'altro?"
Estrasse con aria circospetta un martello e uno scalpello dai suoi indumenti; si correva un rischio mortale a farsi sorprendere con quegli strumenti fuori dalle ore di lavoro, se non si lavorava nelle Miniere Nere. Laggiù gli schiavi stavano rinchiusi ininterrottamente per una settimana, e non portavano catene; ora che eravamo tornati in superficie, eravamo gravati di pesanti ceppi. "Hai fatto bene, Loku," gli dissi con compiacimento. "Noi del Clan Felschraung non ci dimenticheremo mai del sacrificio di Loki, tuo fratello!"
"Che Diproo pié veloce mi possa venire in aiuto!" gemette Nath. Loku gli mollò uno schiaffo che lo mandò a sbattere contro la palizzata.
Nonostante tutto ero certo che Nath non ci avrebbe traditi.
Trascorremmo una settimana nelle cave, in attesa che venisse il nostro turno di caricare sulle chiatte i pesanti blocchi di marmo, trasportandoli poi in città. In qualche luogo, in città o meglio ancora prima, i miei uomini ci stavano attendendo; ero certo che

non fossero stati catturati. Date le circostanze, era facile prevedere quale orrenda fine fosse riservata agli schiavi fuggitivi, se venivano ripresi.
Durante quei giorni il corpo di guardia fu aumentato, con l'arrivo di molti uomini armati con indosso un'uniforme rossa e verde, che facevano parte di una specie di corpo di polizia mantenuto con il contributo delle varie Case. I Rapas si davano un gran daffare con le fruste, ma io e i miei uomini ci comportammo davvero come schiavi modello.
Il riflesso dei frammenti di marmo sospesi nell'aria, l'eterno tintinnio degli scalpelli, i tonfi sordi dei martelli e dei picconi, lo stridore delle seghe che tagliavano i blocchi di marmo, trascinate dai *vosk*, sollevando nuvole di polvere silicea, tutto quest'insieme insopportabile di elementi ci logorava i nervi giorno dopo giorno. Nonostante questo, trovammo la forza di sopportare, restando calmi e pronti all'azione.
Quando venne il nostro turno, ci occupammo di nutrire i *vosk*, rovesciando nelle loro mangiatoie di pietra i resti del nostro cibo; il fetore era insopportabile, quasi come nelle miniere; le bestie affondavano il loro grugno porcino nella sbobba, grufolando, e rovesciando parte di quel liquido nauseabondo sulle nostre gambe; le zaffate di odore ci investivano, prendendoci alla gola. Gli schiavi che avrebbero dovuto sobbarcarsi quel compito così disgustoso, e che noi avevamo sostituito, credettero davvero che fossimo pazzi; molte guardie armate ci sorvegliavano, ma erano pochi quelli che osavano avvicinarsi troppo al recinto dei *vosk*, per lo stesso motivo per cui nessuna si inoltrava nelle Miniere Nere; una delle squadre destinate a quell'inferno si era rifiutata di inviare in superficie la pietra già estratta, ed era stata rinchiusa lì dentro fino a morire di fame e di stenti; quando altri schiavi avevano recuperato i poveri corpi contratti e imputriditi delle vittime, le guardie li avevano fatti sfilare sotto i nostri occhi, affinché capissimo quale destino

attendeva i ribelli.
Per ordine mio, le razioni dei *vosk* furono gradualmente diminuite. Il terzultimo giorno erano affamati, e li nutrimmo quel tanto che bastava per placare temporaneamente il gorgoglìo dei loro stomachi; il giorno seguente non mangiarono affatto, ma non diedero il minimo segno di ribellione, tanto che temetti di aver sbagliato i miei calcoli. I *vosk* sono davvero degli animali stupidi. Sul finire del giorno si misero a squittire e a grugnire, trottando speranzosi verso il loro recinto. Fu gettato loro qualche boccone, tanto per tenerli buoni, ma niente di più.
L'ultimo giorno avevano un'aria mogia ed avvilita, ma continuarono con ammirevole tenacia a trascinare i loro pesi e a girare le macine; quasi mi dispiacque, e mi sentii un po' in colpa per il trattamento che eravamo costretti a riservare loro. Gli schiavi, ragazzi e ragazze per lo più, che avevano il compito di incitarli al lavoro, per quel giorno lasciarono un po' correre, e verso sera presero la precauzione di stare ben lontani dagli animali.
Mentre stavamo trasportando i recipienti contenenti il mangime verso il recinto dei *vosk*, feci in modo di rovesciare buona parte del contenuto vicino ad una guardia; il Rapas mi gridò una sequela irripetibile di oscenità; io sopportai di buon animo il dolore delle staffilate, perché se non altro avevo ottenuto il risultato di tener lontano gli altri sorveglianti. Potemmo quindi rovesciare indisturbati il contenuto dei recipienti fuori dal recinto. I *vosk* erano sempre più affamati quella notte, ed il mattino dopo, quando avremmo dovuto nutrirli l'ultima volta prima di essere trasferiti, cominciarono a dare segni di ribellione: grugnivano e squittivano senza sosta, e sotto lo stimolo della fame, tentavano di liberarsi a colpi di zanne.
Alla mattina i due soli di Antares mi sembravano ancor più luminosi; divorammo con avidità parte del cibo destinato ai *vosk*. Loku non perdeva d'occhio un attimo Nath; durante la notte

avevamo spezzato le nostre catene, soffocando il rumore dei martelli, ed ora le tenevamo avvolte intorno al corpo per non destare sospetti, in attesa di potercene liberare. Nath, confuso e nervosissimo, continuava ad imprecare, invocando il suo dio pagano protettore dei ladri.
Salimmo a bordo della chiatta a cui eravamo destinati, arrampicandoci su pile gigantesche di lastroni di marmo che le donne avevano squadrato e rifinito seguendo i segni di gesso tracciati dai muratori; allora rischiai il tutto per tutto, e furtivamente, muovendomi con cautela in quel mattino radioso, andai ad aprire i cancelli del recinto dei *vosk*. Stimolandoli con un pungolo, costrinsi tutti quegli stupidi animali ad uscire; il cuore mi si riempì di gioia scorgendo su quei musi amorfi e inespressivi un'ombra di istintiva ferocia. Ormai erano liberi e sconvolti dalla fame, e si misero a scorrazzare in lungo e in largo per le cave, in cerca di cibo.
Le guardie allarmate tentarono di trattenerli, pungolandoli con le lance e con le spade; vidi un Och che, agitatissimo, tentava di respingere un *vosk* a colpi di spada, e che rimase impietrito dallo stupore quando quell'animale di solito così docile si rivoltò contro di lui, colpendolo ripetutamente a colpi di zanne. In altre circostanze, forse, avrei riso di fronte a una scena simile.
Con un salto mi ritrovai sulla chiatta, insieme ai miei uomini; avevo le catene avvolte intorno alla vita. Contemporaneamente anche le guardie salirono a bordo; generalmente ce n'erano dieci per equipaggio, perché i cittadini di Zenicce consideravano troppo rischioso lasciare che gli schiavi circolassero per la città senza essere sufficientemente sorvegliati. Quella mattina però per qualche ragione inspiegabile i *vosk* erano impazziti, e il numero delle guardie fu forzatamente limitato a sei per imbarcazione.
Procedevamo lentamente, spingendo la chiatta con lunghe pertiche, sulle acque del canale, tra due alti argini di pietra. Presto le mura

divennero di mattoni, e cominciammo a vedere le prime case, poveri tuguri in cui abitavano persone escluse dalle grandi famiglie, relegate ai margini della città, libere solo di nome.

Mi fece una strana impressione ritrovarmi di nuovo a bordo di un'imbarcazione. Passammo sotto un maestoso ponte di granito, sul quale passava una gran folla di mercanti, venditori ambulanti, massaie, ladri e borsaioli, in un andirivieni caotico; quel vivace quadretto di vita quotidiana, con tutti i suoi rumori e i suoi odori caratteristici, risvegliò in me emozioni ormai dimenticate. Il cielo si tingeva di rosa nella crescente luce del mattino. Quanto più ci si avvicinava alla città, tanto più l'aria diventava fresca e corroborante, in confronto all'atmosfera putrescente delle miniere in cui fino a poco tempo prima eravamo stati rinchiusi. Il canale si immetteva in un braccio più ampio, i cui argini di mattoni si ergevano fino ad un'altezza di circa tre metri sul livello dell'acqua. Su entrambe le rive sorgevano case maestose, in file ininterrotte, con i tetti ad altezze diverse, ognuna delle quali era costruita con uno stile personale, diverso dalle altre. Quella mescolanza architettonica si stagliava contro il cielo luminoso, formando un fregio elegante e capriccioso.

Sentinelle con indosso le uniformi del colore della loro Casa sorvegliavano gli accessi del canale; nelle zone di confine tra le varie proprietà, tutt'intorno al perimetro della città, c'erano folti gruppi di guerrieri armati.

Eravamo quasi giunti a destinazione, ed uscimmo dal canale principale, che era ormai affollato da imbarcazioni di ogni tipo; c'erano piccole barche allungate con la prua sdoppiata, che sembravano essere costruite apposta per gustare il piacere della navigazione in quelle acque interne; erano insomma qualcosa di simile alle nostre gondole. Poi vidi grandi imbarcazioni da trasporto, cariche di mercanzie, manovrate da schiavi, ed eleganti lance ornate di sete e ricchi addobbi; i rematori erano per lo più

uomini, o altre creature sconosciute che indossavano ricchi abiti stravaganti, con grandi cappelli ornati di piume. Mentre osservavo quelle imbarcazioni così strane, fui preso da una sensazione di disagio indescrivibile; erano anni che non vedevo una barca vera e propria, ed ero davvero turbato.
Sopra di noi torreggiava un arco enorme e maestoso; un versante del ponte che lo percorreva per tutta la sua lunghezza era ornato da stendardi rossi e ocra, e l'altro portava insegne color verde smeraldo; oltrepassato il ponte, svoltammo in un canale perimetrale, inoltrandoci nel settore delimitato dalle insegne verdi. L'architettura degli edifici ora era più omogenea; eravamo entrati all'interno di una proprietà, quella degli Esztercari. Un senso di gioia immotivata e inopportuna minacciò per un istante di distogliermi dai miei obbiettivi.
Gli edifici sovrastavano una piccola darsena di pietra; spingemmo lentamente la barca in quella direzione, rallentando progressivamente, mentre l'acqua gorgogliava e batteva contro la chiglia. Feci un cenno a due dei miei uomini, che trassero a bordo le loro pertiche e si nascosero in uno spazio che avevamo avuto l'accortezza di lasciare fra i blocchi di marmo, proprio nel centro della barca; si udirono alcuni secchi rumori metallici.
Una delle guardie si voltò indietro con aria interrogativa; io dalla mia postazione di poppa feci lo stesso, fingendo di essere sorpreso quanto lui. Eravamo seguiti da un'altra chiatta, con un equipaggio formato da Rapas sorvegliato da guardie di razza Och; procedeva velocemente, seguendo la nostra stessa rotta, e c'era pericolo di una collisione. Non me ne curai affatto; l'acqua ormai stava fluendo in grandi fiotti all'interno della nostra imbarcazione.
"Cos'è tutto questo chiasso?", domandò il Rapas con la sua voce gracchiante.
Alzai le spalle, dicendo che non lo sapevo; saltai giù dalla poppa e mi diressi verso di lui, trascinando la mia pertica; un'altra guardia

tentò di fermarmi. Lo colpii, e cadde tramortito fra i blocchi di marmo; due dei miei uomini lo presero in consegna e lo costrinsero a tacere. Nel frattempo altri due Rapas erano spariti; l'acqua ormai aveva semiallagato la prua; un'altra guardia fu neutralizzata; Loku e Nath si occuparono della quinta, legando un tratto di catena intorno alle sue zampe di uccello, chiuse in alti stivali; un attimo dopo era sparito anche lui. Tentò di gridare, ma fu immediatamente zittito con un colpo di catena ben assestato sul suo muso animalesco.

L'altra chiatta era riuscita ad evitarci, ed ora ci aveva superati; nessuno a bordo sembrò curarsi di noi, e capii subito il perché. Un impeto di rabbia e di furore si impadronì di me.

L'equipaggio di Rapas a bordo della seconda chiatta stava trucidando a colpi di catena le sue guardie, gettando poi fuori bordo i cadaveri di quelle ridicole creature, che cadevano nell'acqua con pesanti tonfi sinistri.

Noi stavamo affondando; in pochi secondi le acque del canale ci avrebbero sommerso del tutto. Secondo i nostri piani, avremmo dovuto dileguarci sulle rive, approfittando della confusione. Ma ora stavano accorrendo guardie da ogni parte; la rivolta dei Rapas era stata violentissima, inattesa e repentina. Non c'era più alcuna speranza di non essere inseguiti. Ora l'imbarcazione aveva raggiunto il molo, e i Rapas erano sbarcati irrompendo sulla terraferma, inferociti, lanciando grida terrificanti, stringendo in pugno le loro catene.

# X

## “INCHINATI AL MIO COSPETTO, DRAY PRESCOT!”

La principessa Natema Cydones, della nobile stirpe di Esztercari si era recata di buon’ora al molo su cui venivano scaricati i blocchi di marmo, all’interno della sua proprietà, per scegliere personalmente i materiali di rivestimento per il nuovo palazzo estivo che si stava facendo costruire sul versante est dei suoi possedimenti. Il fatto di adoperare marmi destinati in origine alla costruzione di un nuovo acquedotto non la toccava minimamente; per quanto ne sapeva, non esisteva nulla che ella non potesse ottenere, se lo desiderava.
Mentre guardavo inferocito quegli stupidi schiavi Rapas distruggere in un attimo il frutto di tutte le mie fatiche, non sapevo ancora che in quella folla di nobili curiosi che occupava il molo c’era anche la principessa Natema, che attendeva con impazienza, battendo nervosamente il suo piedino ingioiellato, che venissero rimosse le coperture, per poter scegliere senz’altro indugio le pietre che le interessavano.
Tutto ciò che vidi fu una turba di Rapas che si lanciavano all’attacco, armi che scintillavano al sole e catene che roteavano nell’aria.
Questi Rapas in fondo non erano stupidi come credevo; erano riusciti, approfittando della confusione creata dai *vosk*, a far salire la maggior parte dei loro compagni a bordo della chiatta; erano davvero spaventosi a vedersi, mentre si riversavano sul molo con le catene in pugno. Pochi istanti dopo, parecchi uomini in uniforme verde smeraldo furono scaraventati nell’acqua del canale.
Forse avevamo ancora qualche speranza…

“Loku!” gridai, “Nath!… Bene, ora è compito tuo guidarci attraverso la città; siamo nelle tue mani. Ma bada, se ci tradisci farai una brutta fine.”
“Per il grande Diproo, non vi tradirò, lo giuro!” Si tuffò nell’acqua; gli uomini che non sapevano nuotare si reggevano a blocchi di sughero. Erano già tutti nell’acqua, e cominciarono a nuotare dirigendosi verso un lontano punto della riva. Una volta giunti là, tutto sarebbe dipeso da Nath.
Io attesi, com’era giusto che facessi in quanto *Vovedeer*; il capo di un Clan è come un padre per i suoi uomini; quando due o più Clan si uniscono sotto un unico capo, questi si fregia del titolo di *Vovedeer* e di *Zorcander*, e non è certo necessario spiegare le derivazioni di questi nomi. L’*obi* per un uomo simile implica responsabilità ancora più gravi. Per questo motivo attesi che tutti i miei uomini si trovassero al sicuro prima di seguirli.
Loro si erano già liberati delle catene; io stringevo ancora in pugno un’estremità delle mie. La nostra chiatta era ormai affondata completamente, ed una parte della poppa ancora emergente toccava contro la prua dell’imbarcazione dei Rapas; in quel punto il fondale era basso, e la chiatta si era abbassata fino a toccare con il fondo dello scafo; il carico di blocchi di marmo sporgeva ora dall’acqua per circa un metro e mezzo. Mi nascosi fra due mucchi di lastroni, attendendo il momento più opportuno per fuggire.
Le grida, il caos e il crescente fragore delle armi mi fecero capire che altre guardie erano sopraggiunte ed erano ora impegnate nel combattimento, stavano ora massacrando gli ultimi schiavi superstiti. Nonostante questo rimasi in disparte; prima di tutto avevo il dovere di pensare alla salvezza dei miei uomini.
Ad un tratto il fragore mutò; forse gli schiavi non erano così facili da sgominare; mi sporsi leggermente dal mio nascondiglio, e vidi le guardie e gli schiavi che si battevano in una lotta feroce e selvaggia. Anche una catena, mossa da un coraggio disperato, può essere

un’arma mortale.
Tre uomini vestiti di verde stavano tentando di fuggire su una piccola imbarcazione insieme ad una donna; ormai il canale era la loro unica possibilità di fuga. La barca si inclinò, ondeggiando pericolosamente, e andò infine a sbattere contro l’altra chiatta: un colpo di catena staccò di netto la testa dal tronco dell’uomo che era ai remi. La donna si mise a gridare, sconvolta dall’orrore. Un altro uomo afferrò i remi, ma impedito nei movimenti dal cadavere del suo compagno, indirizzò la barca ancor più vicino alla chiatta; un gruppo di schiavi tentò il tutto per tutto. Lanciando squittii animaleschi, saltarono giù dal molo, con un balzo atterrarono sui blocchi di marmo della chiatta, e si riversarono nella piccola barca a remi, che si abbassò pericolosamente. Senza tante cerimonie i due uomini superstiti furono scaraventati nell’acqua; due Rapas si misero ai remi, mentre altri due in piedi a prua, roteavano le loro catene per tenere lontano chiunque si fosse azzardato a fermarli. Il quinto afferrò la donna alla vita immobilizzandola, tenendola sollevata dal fondo della barca perché fosse ben visibile dal molo.
“Lasciateci andare,” squittì il mostro, “o la donna morirà!”
Le sue grida disperate sovrastavano il fragore della battaglia; non riuscii più a trattenermi. Pensai a Delia, pensai ai miei uomini che mi stavano aspettando… no, in realtà non so a che cosa pensai in quel momento.
Sapevo solo che non potevo tollerare che una donna morisse così stupidamente; non chiedetemi se mi sarei comportato nello stesso modo se fossero stati degli schiavi di razza umana a farsi scudo con il corpo di un’aristocratica, nel disperato tentativo di fuggire; non saprei davvero cosa rispondere.
Senza far rumore, saltai dalla chiatta nella barca; cercai di non uccidere, ma scaraventai nell’acqua i due rematori; i due uomini a prua si scagliarono contro di me con furia bestiale.
“Crepa, sporco essere umano!”, gridarono rabbiosi.

Se non avessero detto questo, non avrei combattuto con tanta selvaggia violenza; la mia catena sibilando nell'aria colpì al viso uno dei mostri, che cadde in acqua gridando di dolore; lanciai la seconda catena, che si avvolse intorno al collo sottile dell'altro antagonista, che, barcollando e indietreggiando, mi diede il tempo di sferrargli un colpo micidiale. Stramazzò sul fondo della barca. Udii un grido alle mie spalle e mi preparai a colpire di nuovo; lanciando la catena aprii una grossa falla nel fianco della barca; il terzo Rapas mi fronteggiava.
Mi studiò per un attimo, tenendomi a bada roteando la catena. Sapeva che ormai era finita per lui, e tuttavia forse sperava ancora di poter raggiungere, servendosi di me, il canale principale, da dove avrebbe potuto fuggire più facilmente, considerando che aveva una donna in ostaggio. Feci una finta, e la catena mi sfiorò; riuscii a schivare per miracolo.
"Lurido rifiuto d'uomo!" La sua voce gracchiante mi ferì le orecchie, arrestando per un attimo il mio cuore, che riprese poi a battere all'impazzata. Lo fissai per un attimo, immobile; la sua catena avrebbe potuto staccarmi di netto un braccio o una gamba ancora prima che io riuscissi a sfiorarlo. Probabilmente però non aveva l'esperienza di barche che avevo io; cominciai a far rollare la nostra da una parte all'altra. Alzò le braccia, tentando di mantenere l'equilibrio, roteando la catena all'impazzata; la donna si era aggrappata con tutte le sue forze ai fianchi della barca. Non riuscii a vedere l'espressione del suo viso, che era coperto da un pesante velo di seta verde smeraldo. Il rollìo della barca aumentava progressivamente; il Rapas barcollò, minacciando di cadere, poi ritrovò l'equilibrio per un istante, ricadendo quindi dalla parte opposta. Ad ogni scossa, imbarcavamo grandi quantità d'acqua. Con un grido disperato, il mio nemico gettò la catena, tentando di aggrapparsi al bordo della barca; approfittando di questo, impressi all'imbarcazione un colpo ancora più forte, e riuscii a sbilanciarlo e

a farlo cadere in acqua faccia avanti. Fermai la barca e mi misi ai remi; il Rapas era ormai lontano. Rivolgendomi alla ragazza, dissi con tono sarcastico: "Bene, mia cara; per questa volta è andato tutto bene, non ti è successo nulla di grave." Non mi andava proprio di assistere alle sue scene isteriche, c'era pericolo che si agitasse tanto da far capovolgere la barca. Mi accorsi che mi stava osservando attraverso due piccole fessure aperte nel velo all'altezza degli occhi; se ne stava seduta tutta impettita e silenziosa, molto sulle sue. Io ero in piedi e la sovrastavo con la mia figura imponente; il mio respiro era ancora affannoso, per lo sforzo del combattimento, e rivoletti d'acqua e di sudore scorrevano lungo il mio corpo fino alle cosce, dotate di una muscolatura salda e forte come l'acciaio.
La fanciulla indossava un abito verde smeraldo, semplicissimo, completamente privo di ornamenti; sopra il velo aveva un cappello a tricorno di seta nera, adorno di una piuma dello stesso colore del vestito; le sue mani erano coperte da guanti bianchissimi, sopra i quali portava tre anelli: uno smeraldo, un rubino e uno zaffiro.
Lentamente, ritornai verso il molo; nel frattempo mi venne in mente una scusa per giustificare il fatto che le mie catene erano spezzate. La donna non aprì bocca per tutto il tragitto; era così immobile e silenziosa che pensai che fosse ancora sotto shock.
Quando attraccammo, si alzò in piedi, sollevando il suo piedino ingioiellato ed appoggiandolo sul robusto palmo della mia mano, che avevo steso per aiutarla; la alzai di peso fino all'altezza del terrapieno.
Ogni mia preoccupazione per il destino dei miei compagni svanì quando vidi nell'acqua il cadavere della sesta guardia che era a bordo della nostra chiatta; aveva la testa semistaccata dal tronco, spezzata da un colpo di catena.
Mi arrampicai sul molo senza fretta; un folto gruppo di guardie e di nobili, in preda a una grande agitazione, circondava la donna vestita di verde; sotto i loro piedi, il pavimento era macchiato del

sangue degli schiavi, ultimo segno della loro esistenza.
Sembravano tutti molto affannati. “Principessa, siano ringraziati gli Dei! Temevamo di essere stati privati per sempre della gioia della vostra presenza!”, gridò una voce. “Che brutta avventura! Grazie al cielo, siete sana e salva!”
Ella si voltò verso di me, a testa alta, e l’abito larghissimo le avvolgeva il corpo, lungo fino ai piedi; quando alzò una mano, tutti tacquero immediatamente.
“Inchinati al mio cospetto, Dray Prescot!”
La fissai in volto, sconcertato da tanta impudenza; tutto sommato, le avevo pur sempre salvato la vita!
Quell’uomo che ricordavo come Galna si precipitò verso di me; il suo viso aveva un’espressione feroce, assetata di vendetta.
“Se lo desiderate, posso ucciderlo immediatamente, principessa.”
Estrasse una spada da un fodero di tessuto vellutato; me ne accorsi appena, tale era il mio stupore. Inchinarmi al suo cospetto? D’accordo, non avevo nessuna intenzione di morire; obbedii, piegando una gamba in un gesto pulito e formale, portando con un gesto elegante la mia mano destra all’altezza del petto; avevo un ginocchio piegato, l’altra gamba tesa dietro di me, insieme al braccio sinistro. Piegai il capo oltre misura, tanto da sfiorare il pavimento.
Anche una posizione assurda come quella, così apprezzata nei salotti europei, può avere il valore di un insulto; udii una risatina soffocata.
“Non uccidere ora questo lurido *rast*, Galna; ci divertiremo prima un po’ con lui.”
Mi alzai in piedi. “Le guardie avevano spezzato le mie catene perché potessi lavorare meglio nelle cave…” tentai di dire, pur rendendomi conto che quella storia era ben poco attendibile. Galna mi colpì violentemente al viso, usando la lama di piatto; anzi l’avrebbe fatto se io non mi fossi abbassato in tempo; alcune

persone si precipitarono a dargli manforte.
“Resta a terra, sporco individuo, *rast* maledetto, quando la principessa ti rivolge la parola!”
Mi gettarono a terra, ed io caddi a testa in giù, con la polvere che mi entrava negli occhi e nel naso; erano in quattro a tenermi.
“Inchinati, lurido verme!”
Non avevo scelta; questa era una delle cose che uno schiavo degli Esztercari doveva imparare presto, se gli era cara la vita.
Ma anche quella volta, con il viso affondato nella polvere di marmo che insozzava il molo, assunsi quella posizione barbara e degradante con i movimenti aggraziati della cerimonia dell’*obi*.
La morte mi sembrava ormai molto vicina.
La principessa mi colpì con il suo piede ingioiellato; anche le sue unghie erano dipinte di quel verde brillante.
“Accucciati, schiavo!”
Mi accovacciai come un cane obbediente; non mi fecero nulla, e intuii di aver eseguito l’ordine correttamente. Dopo alcune parole pronunciate con tono secco e imperioso, udii un rumore di catene. Ad un tratto comparve un uomo basso e tarchiato, con indosso un’uniforme grigia bordata di verde, con un ricamo a forma di chiave sul petto e sulla schiena. Sotto lo sguardo soddisfatto di Galna e dei suoi, l’uomo mi incatenò, assicurandomi un anello di metallo intorno al collo, ed una fascia intorno alla vita; poi mi ammanettò i polsi e le caviglie, fissando ai ceppi una robusta catena lunga alcuni metri.
“Provvedi affinché sia trasferito nel mio palazzo, Nijni,” ordinò la principessa con tono distratto, come se stesse discutendo l’acquisto di un paio di guanti. Anzi, riflettei fra me qualche minuto dopo, mentre attendevo nell’anticamera dell’ufficio di Nijni; quella donna avrebbe dimostrato molto più interesse se avesse dovuto scegliere un nuovo paio di guanti…
Avevo trovato scampo da una forma di schiavitù per cadere in

un’altra. Il futuro si prospettava triste e angoscioso come non mai; l’unica mia speranza in quella desolazione era riposta nei miei uomini, i miei fedeli e leali compagni, che erano riusciti a fuggire, ed erano ormai al sicuro, liberi dagli orrori della schiavitù.

## XI

## LA PRINCIPESSA NATEMA CYDONES, DELLA NOBILE STIRPE DI ESZTERCARI

Come avrebbero riso i miei compagni se mi avessero visto in quel momento! Come si sarebbero divertiti i miei amici del Clan di Felschraung se avessero visto il loro *Zorcander*, il loro indomito *Vovedeer* vestito come un cicisbeo! Erano ormai passati tre giorni dal mio tentativo di fuga; ero stato comprato dalle cave di marmo. Quando la principessa desiderava qualcosa, tutti temevano per le loro vite finché non erano riusciti a procurargliela. Stavo misurando a lunghi passi la cameretta che mi era stata destinata, nell'attico del palazzo di opale; era un ambiente piccolissimo, sembrava una scatola rivestita di legno. Questo privilegio mi era sembrato piuttosto strano; dalle occhiate diffidenti della giovane schiava che me l'aveva mostrata, avevo intuito che c'era sotto qualcosa.
Avevo rifiutato tassativamente di indossare quegli abiti; Nijni, il capo degli schiavi, un ciccione dall'aria perfida, che masticava in continuazione aveva fatto chiamare tre energumeni, dall'aspetto scarsamente umano; i tre avevano teste da toro, spalle formidabili, e schiene abbronzate e ricoperte di muscoli forti e saldi come l'acciaio. Avevano gambe corte e i piedi piatti. Due mi afferrarono, e il terzo cominciò a frustarmi sulla schiena con una verga sottile. Era una punizione così simile a quelle che avevo subito quando prestavo servizio a bordo delle navi della Marina Inglese che dopo soli tre colpi riuscii a scuotermi, gridando che avrei indossato quegli abiti; infatti, che importanza potevano avere quegli

indumenti assurdi e degradanti, per una persona che si trovava in una situazione tragica come la mia?
L’uomo che mi aveva colpito — parlo di lui in questi termini perché non mi interessa affatto sapere di quali selvaggi e incestuosi accoppiamenti egli fosse il frutto — prima di andarsene mi si avvicinò, e mi disse: “Mi chiamo Gloag; non disperare, verrà il giorno!” Parlò con voce soffocata, una specie di muggito stentoreo, un sibilo gutturale.
Feci finta di non aver sentito.
Considerai me stesso, sconsolato e insoddisfatto; avevo una camicia a losanghe bianche e verdi, carica di ricami scarlatti, e un paio di calzoni bianchi e gialli, trattenuti da una sciarpa ricamata a colori pastello; in testa portavo un turbante bianco e oro, incrostato di pietre false e ornato di piume e perline. Non solo mi sentivo un cretino, ma anche un pagliaccio.
Chissà che razza di commenti osceni avrebbero fatto i miei rudi e selvaggi compagni delle pianure, se si fossero trovati davanti al loro temuto e rispettato *Vovedeer* ridotto in quelle condizioni!
Nijni mi venne a chiamare insieme a Gloag e ai suoi uomini, seguiti da tre graziose fanciulle che indossavano preziosi indumenti adorni di perle. Gloag e i suoi compagni provenivano da Mehzta, una delle nove isole di Kregen; indossavano il solito perizoma grigio degli schiavi, e in più portavano un’alta cintura di pelle verde smeraldo, da cui pendeva il fodero della loro spada. Io li seguii; nella mia ingenuità non riuscivo a capire dove mi stessero portando, né perché mi avessero fatto indossare quegli abiti; e neppure capivo perché mi avessero costretto, con mio grande piacere in realtà, a passare attraverso una complicata serie di abluzioni; si trattava di passare attraverso una serie di getti d’acqua, che da tiepida divenne sempre più calda, attraverso nove ambienti contigui; progressivamente la temperatura si abbassava, fino a diventare freddissima. Ne uscii davvero tonificato e rinvigorito.

Nijni si fermò davanti a una porta ricoperta d’oro e d’argento tempestata di smeraldi; da un tavolino che era lì accanto trasse una piccola scatola, e dalla scatola prese un pacchettino di carta leggera. L’involto conteneva un paio di guanti di seta sottilissima, di un bianco abbagliante. Le schiave con squisita delicatezza, mi aiutarono a indossarli. Nijni, senza cessare un solo istante di masticare, mi guardò, con la testa reclinata in un cenno beffardo.
“Per ciascuno strappo che ci sarà nei guanti, riceverai tre frustate; per ogni macchia, una frustata; ricordatene.” Le porte si aprirono.
Mi trovai in una stanza piuttosto piccola, sontuosa, fin troppo sovraccarica di ornamenti per essere elegante; decadente, insomma. Pensai che era l’ambiente che meglio rispecchiava il temperamento della principessa, abituata fin dalla nascita a veder ogni suo capriccio soddisfatto all’istante, ad essere circondata dal lusso più sfrenato, senza mai conoscere la guida di una persona più saggia e più anziana di lei, né aveva mai avuto a che fare con una persona comune, dotata di un pizzico di buon senso.
La principessa era distesa su una lunga sdraio, alla luce di una lampada dorata scolpita nelle sembianze di un uccello della prateria, che gli uomini del Clan usavano cacciare per offrire alle fanciulle le sue piume coloratissime. Indossava un abito corto, color verde smeraldo, quell’eterno colore che ormai mi era odioso, portato sopra una tunica di seta argentata; Aveva le braccia nude, rosee e ben tornite; le sue caviglie erano sottili e i polpacci aggraziati, e le sue cosce erano un po’ pesanti, ma pur sempre salde e gradevoli. Insisto però nel dire che erano un po’ troppo massicce per un uomo dai gusti sofisticati come me. I suoi capelli biondi erano raccolti in una crocchia alla sommità del capo, e trattenuti da fermagli ornati di smeraldi. Le sue labbra splendevano, rosse ed invitanti.
Alle sue spalle, in una nicchia, vidi la parte inferiore del corpo di un uomo gigantesco, con indosso un’armatura d’acciaio; il torace e la testa erano nascosti da due porticine d’avorio scolpito. Dal suo

fianco pendeva una lunga spada, la cui punta toccava il pavimento. Non c’era certo bisogno che mi si spiegasse che ad un minimo cenno di Natema, quell’uomo sarebbe piombato nella stanza, puntandomi la spada alla gola o conficcandomela direttamente nel cuore.
“Ti devi inchinare,” disse distrattamente.
Obbedii; strano, non mi aveva chiamato *rast*; il *rast*, ora l’avevo saputo, era uno schifoso animale a sei zampe che infestava i letamai; forse però aveva torto. Pur con i miei quattro arti e le mie dimensioni maggiori, non ero niente di meglio, in quel palazzo, di un *rast* nel suo letamaio; lui se non altro era nel suo ambiente.
“Ora accucciati.”
Obbedii di nuovo.
“Guardami.”
Per la terza volta, feci come voleva; non era certo spiacevole obbedire a un simile ordine.
Lentamente, con movimenti languidi si alzò dal suo giaciglio; alzò le sue braccia candide e con gesti studiati e provocanti si sciolse i capelli, che le ricaddero sulle spalle in un trionfo di colore. Si muoveva per la stanza con una tale leggerezza che quasi sembrava non sfiorasse neppure il pavimento; poi cominciò a far lentamente scivolare l’abito giù dalle spalle, e mi mancò il respiro vedendo il suo seno rotondo e perfetto, che si distingueva chiaramente sotto la veste sottile. L’abito continuava a scendere, scivolando lentamente come in un bacio, ed infine ella restò di fronte a me con indosso solo quel velo impalpabile, che terminava con un orlo smeraldo all’altezza delle sue cosce. La stoffa era intessuta di fili d’argento; il corpo di Natema splendeva dietro quel nulla, come un fuoco che arde nel sacro recinto di un tempio.
Continuava a fissarmi, con insolenza, perfettamente conscia della forza di seduzione del suo corpo; mi tese le labbra, e un raggio di luce vi si posò, abbagliandomi. “Non sono forse una donna io,

Dray Prescot?”
“Certo, è così.”
“Non sono forse la più bella di tutte le donne?”
Non mi aveva ancora sfiorato; io mi persi in tutt’altri pensieri. Il suo viso era ormai vicino al mio; sentivo il suo respiro affrettato, come un lieve singhiozzo; era a un palmo da me, con il capo riverso all’indietro, avvolta nei suoi capelli come in un manto, e stava sfruttando tutte le sue armi di donna.
“Dray Prescot! Ti ho chiesto: non sono forse la più bella di tutte le donne?”
“Sì, sei bella.”
Trattenne il respiro torcendosi le mani; mi guardava con gli occhi accesi dal furore; ed io mi ricordai della spiacevole presenza di quell’uomo con l’armatura, seminascosto nella nicchia.
Improvvisamente si addolcì, e mi chiese con voce flautata: “Vuoi forse dirmi che conosci una donna più bella di me?” Alzai lo sguardo verso di lei, e la guardai fissa negli occhi: “Sì, un tempo la conoscevo; temo che però ora sia morta.” Natema esplose in un riso crudele e beffardo: “Che cosa se ne fa un uomo vivo di una donna morta, Dray Prescot? Ti perdono quest’insolenza.”
Si interruppe un istante, premendosi una mano sul cuore; “Ti perdono, ma ora dimmi: di tutte le donne viventi non sono forse la più bella?”
Riconobbi di sì; non mi andava di morire solo per il capriccio di una stupida mocciosa come lei. Il pensiero di Delia si impadronì di me con una tale forza che quasi dimenticai dove mi trovavo. Chissà dove era. No, non poteva essere morta; forse i Savanti l’avevano riportata ad Aphrasöe; in tal caso non avrei potuto trovarla finché non avessi scoperto dove si trovava quella città, ed anche se fossi stato libero sarebbe stata un’impresa difficilissima.
Improvvisamente, stanca di quel capriccio infantile, anche se Dio solo sa quanto era orgogliosa della sua bellezza, si lasciò cadere

mollemente sul divano, con un braccio abbandonato negligentemente e il capo riverso, tanto che i suoi capelli sfioravano il pavimento.
"Portami del vino," disse con aria indolente, indicandomelo con un piede ingioiellato.
Obbediente, mi alzai e versai in un bicchiere di cristallo un vino chiaro e dorato, contenuto in una bottiglia di vetro ambrato; il suo profumo non mi attirava particolarmente. Natema non accennò minimamente ad offrirmi da bere, ma non me ne curai.
"Mio padre," esordì la principessa cambiando argomento con grande disinvoltura, "ha in mente di farmi sposare al principe Pracek di Ponthieu." Io tacqui. "Le case di Esztercari e di Ponthieu sono alleate, ed hanno il controllo della grande Assemblea; ti dico queste cose perché tu ti renda conto che non sono solo bella ma anche intelligente." Continuai a non ribattere. Ella proseguì, con aria sognante: "Tra tutti e due abbiamo diritto a cinquanta voti; con l'appoggio delle altre case, nobili e non, allineate con noi, formiamo un contingente abbastanza potente da controllare qualsiasi deliberazione. Presto diventerò la donna più potente di Zenicce."
Natema continuava ad attendere inutilmente una mia risposta.
"Mio padre," disse alzandosi a sedere, ed appoggiando il mento sul polso, fissandomi con quegli incredibili occhi blu, "Mio padre, grazie al potere che gli giovano le alleanze, è il Kodifex di Zenicce, l'imperatore insomma. Devi ritenerti fortunato, Dray Prescot, ad esser schiavo nella nobile Casa di Esztercari."
In tutta risposta, alzai il capo.
"Penso che ti farò frustare," continuò con la sua solita voce sognante; "Ti farà bene imparare un po' di disciplina."
"Posso parlare, principessa?"
Natema sospirò, e mi guardò con il suo sguardo languido.
"Parla, schiavo."

"È da ben poco tempo che sono schiavo, e non sono abituato a stare in questa ridicola posizione; se non mi permetti di alzarmi, potrei cadere da un momento all'altro."
Si voltò di scatto, con le labbra tremanti e gli occhi socchiusi. Ancor oggi, dopo che sono passati così tanti anni, non sono certo che si sia resa conto che mi stavo prendendo gioco di lei. D'altra parte non le era mai successo, come avrebbe potuto accorgersene? Sapeva solo che non avevo risposto con un tono adatto alla mia condizione di schiavo. Fu un momento tragico per lei, un attimo in cui tutto il suo abito minacciava di strapparsi, tale era la violenza del suo respiro. Con un gesto rabbioso raccolse il suo vestito verde e se lo avvolse a casaccio intorno al corpo, quindi batté con il polpastrello un piccolo gong d'oro, che era lì a portata di mano.
Immediatamente Nijni, Gloag e le schiave entrarono nella stanza.
"Portatelo via."
Nijni, con la sua solita aria untuosa, accennò un inchino.
"Dev'essere punito, principessa?"
Attesi per pochi, lunghissimi istanti.
"No, no; portatelo nella sua stanza, lo farò chiamare di nuovo."
Mi sembrò che Gloag si comportasse in modo eccessivamente brusco con me, probabilmente per non destare sospetti; le tre ragazze ridacchiavano fra di loro, spiandomi con la coda dell'occhio. Mi chiesi che cosa avessero da spettegolare, poi ripensai al mio abbigliamento grottesco. Chissà che fine avrebbero fatto quegli abiti addosso a Rov Kovno, ad Hap Loder o a Loku, mentre cavalcavano nelle grandi pianure di Segesthes, nei tramonti infuocati del sole di Antares!
Gloag mi diede una pacca amichevole sulla spalla.
"Ringrazia di essere ancora vivo, Dray Prescot!"
Procedendo in quel lindo corridoio, Nijni mi fece togliere i guanti. Sul dorso di quello destro c'era una piccola macchia di vino; mi guardò con aria un po' delusa.

“Un colpo di frusta,” sentenziò, quasi che gli dispiacesse che non me ne toccassero di più. Una schiava con indosso il perizoma grigio ci venne incontro, portando una grande brocca di terracotta piena d’acqua; un raggio di sole proveniente dalle sue spalle la colpì per un istante, illuminandole i capelli, ed investendomi in pieno. Abbagliato, distolsi lo sguardo, voltandomi verso Nijni.
Si udì un singhiozzo disperato; la brocca cadde a terra, rompendosi in mille pezzi, e l’acqua si riversò sul pavimento; avanzai di qualche passo, per uscire dal fascio di luce, e poter vedere ciò che stava accadendo.
A testa alta, col volto livido per lo stupore e gli occhi pieni di lacrime, stava osservando con uno sguardo severo e stupito me, Dray Prescot, vestito con quegli abiti assurdi.
Soffocando a stento un grido di angoscia e di disperazione, Delia sparì.

## XII

## JIKTAR E HIKDAR

Era davvero Delia di Delphond, Delia delle Montagne Blu?
Com'era possibile? Quella schiava, coperta da un perizoma grigio, era proprio la mia Delia? Ero di nuovo nella mia stanzetta rivestita di legno, dietro la facciata del Palazzo di Opale della principessa; struggendomi nel dubbio, non facevo altro che pensare a Delia, alla mia Delia…
Forse si trattava di una semplice rassomiglianza, di una ragazza che in un lampo di luce mi aveva ricordato in qualche modo Delia; ma allora perché aveva distolto da me i suoi occhi pieni di lacrime, perché si era allontanata correndo, singhiozzando in preda all'angoscia, cercando di dissimulare il suo odio e la sua cocente delusione? In realtà, ero talmente sconvolto che non riuscivo assolutamente a capire la sua reazione.
Una statua di Talu, mitico eroe ad otto braccia, era collocata in un angolo, presso il raggio di luce della lampada; era di grandezza superiore a quella di un uomo, ricavata da un enorme pezzo di avorio scolpito. Era di un biancore abbagliante; scattando in avanti per seguire la ragazza, la urtai violentemente, e per istinto la afferrai per rimetterla in equilibrio. Il tocco lascivo delle sue mani, i suoi polpastrelli che mi lasciarono scosso per un attimo, tanto bastò per perdere di vista la ragazza, che si era dileguata nel labirinto di pilastri colorati che reggevano il tetto. A un tratto, risuonò nell'aria la nota grave di un gong.
Sopraggiunse Nijni, trafelato.
"Non mi scapperà," gridò balbettando per l'eccitazione. "Sentirà

come bruciano le frustate sulla sua pelle bianca!”
Lo afferrai saldamente per la tunica, e lo sollevai di peso finché le punte rivolte all’insù delle sue ridicole scarpe non penzolarono nel vuoto. Finalmente riuscivo a guardarlo negli occhi, con tutto il mio odio.
“Sentimi bene, verme schifoso: se solo le torcerai un capello, ti romperò l’osso del collo!”
Tentò di rispondermi, ma non riuscì a parlare, soffocato dall’ira: era chiaro comunque ciò che volevo dire.
“Puoi frustarmi finché vuoi” gli gridai, scuotendolo con tutte le mie forze, “giuro che ti spaccherò la testa!”
Lo lasciai andare sul tappeto, dove cadde fra le braccia di alcune schiave che erano accorse alle grida. I suoi occhi erano pieni di terrore: notai che Gloag e i suoi se l’erano presa molto comoda nel venire in aiuto del loro capo. Ora erano tutti di fronte a me, e le loro fruste sibilavano nell’aria sopra le loro teste. Mi ricondussero nella mia stanza; giunti là, Gloag mi diede una sola frustata, come punizione per essermi sporcato con una goccia di vino i guanti di seta. Temevo che invece mi avrebbe battuto con una violenza selvaggia. Mentre si allontanava con i suoi uomini, mi bisbigliò all’orecchio queste parole: “Non è ancora giunto il momento, e tu non accrescere i loro sospetti, perché sennò, per il grande Mehzta Makku, sarò io che spaccherò la testa a te!”
Poi se ne andò.
Naturalmente cercai in ogni modo di rintracciare la schiava che aveva rotto la brocca d’acqua. Ma nessuno mi volle dare alcuna indicazione; disperato, me ne stavo rinchiuso a tormentarmi in quella stanza soffocante. A volte mi portavano in un cortile interno a fare delle esercitazioni, sempre indossando quei ridicoli abiti che tanto odiavo; due volte in quelle occasioni vidi una donna velata e vestita di verde, e pensai che fosse Natema; nessuna nobildonna di Zenicce infatti si sarebbe avventurata laggiù.

La incontrai altre tre volte, deludenti come la prima. Un giorno mi fece spogliare di fronte a lei; fu un atto disgustoso e degradante, ma vi fui costretto dagli sguardi eloquenti della guardia del corpo, che stava in disparte presso l'alcova con la spada sguainata. Inoltre sapevo che fuori dalla porta era schierato un gruppo di Mehztas, con i loro staffili. Dai commenti divertiti delle schiave, capii che la principessa mi stava soppesando, valutando i miei attributi, come avrebbe potuto fare con una *zorca* o con un *semi-vove*, quel tipo di animali piccoli e leggeri, simili a un *vove*, ma meno aggressivi, che quella gente usava.
Il suo scherno, il suo totale disprezzo della mia dignità di essere umano, dimostravano chiaramente quanto poco ella mi considerasse. Io non me ne curavo affatto. L'unica cosa che mi interessava era ricevere notizie di Delia. A Natema piaceva molto provocarmi, mettendo in mostra sfacciatamente la bellezza del suo corpo. Mi resi conto che stava cercando di portarmi ad uno stato di eccitazione tale da farmi compiere qualche pazzia, ma non ero così debole da farmi tentare.
In un'altra circostanza mi fece frustare da Gloag e dai suoi uomini, per il semplice gusto infantile di dimostrarmi la sua potenza. Gloag quella volta non infierì troppo su di me, e la mia pelle non si piagò, anche se il dolore era pur sempre fortissimo. Per tutto il tempo Natema stette a guardare, mordendosi il labbro inferiore e stringendosi convulsamente le mani al petto, con gli occhi spalancati.
"Mettiti bene in testa, verme, che io sono la tua regina, la tua signora e padrona; sei come un granello di sabbia sotto il mio piede!" Così dicendo, premette il suo piede ornato di gioielli sul mio corpo, con il petto ansimante sotto la spinta della passione. Non le sorrisi, anche se sarebbe stato molto facile farlo, con aria di scherno e di disprezzo. In fondo non avrebbe avuto alcun senso. Mi limitai, non senza malizia, a dire: "Spero che questa notte potrai

dormire meglio, principessa!"
Si scosse, e mi diede uno schiaffo sulla guancia; lo sentii appena, tanto era intenso il dolore delle frustate. La guardai fisso negli occhi, e con aria pensosa, aggrottando le sopracciglia, le dissi:
"Come schiava, saresti un oggetto interessante."
Andò via di scatto, in preda ad un furore che nessun essere umano, Gloag per primo, avrebbe mai voluto sperimentare. Mi portarono via, e una vecchia, pallida e con un occhio solo, mi curò le ferite. La disciplina della vita di mare mi aveva abituato alle staffilate, e nel giro di quattro giorni, con l'aiuto di unguenti e mantenendo un riposo assoluto, guarii perfettamente. Gloag si rese conto che ero uno dei suoi, e mi domandò se sapevo usare la lancia.
"Sì," gli risposi.
"E sarai disposto a farlo, quando verrà il momento?"
"Certamente," dissi io.
Si chinò su di me, che giacevo sul letto a faccia in giù. Il suo viso fiero, severo e possente, mi squadrò con un'espressione critica. Annuì, come se avesse intuito qualcosa che lo soddisfava.
"Bene," mi disse, "molto bene".
Nella nobile casa di Esztercari non c'era alcuno schiavo Rapas. A detta degli altri era perché essi offendevano le delicate narici di quei signori. Nemmeno fra le guardie c'erano Rapas. Il corpo era composto da Ochs, da Mehztas, che avevano in dotazione la frusta, e da altre creature mostruose che mi capitò a volte di incontrare quando mi inoltravo nel Palazzo di Opale. Non ero ancora riuscito, nonostante tutto ad avere notizie di Delia, o di quella ragazza che poteva essere Delia di Delphond.
Il palazzo sembrava un labirinto; era un'enorme edificio costruito con l'impiego di numerosissimi schiavi, ed accresciuto e modificato attraverso gli anni secondo il capriccio dei proprietari.
Conoscevo abbastanza la disposizione delle stanze e dei corridoi nell'ala in cui vivevo, e sapevo che tutte le uscite erano sorvegliate

da grossi contingenti di Chuliks, esseri che avrebbero anche potuto avere un aspetto normale, se non fosse stato per le zanne, lunghe una decina di centimetri e rivolte all'insù. Avvicinandoli, si comprendeva che non avevano nulla di umano in realtà. Avevano la pelle giallastra e untuosa, ed il cranio rasato, fatta eccezione per un ciuffo di capelli lunghissimo e tinto di verde che sfiorava loro le reni. Avevano gli occhi piccoli e rotondi, di una fissità ebete; erano di corporatura robusta, e molto agili. La casa di Esztercari aveva imposto loro come uniforme una tunica grigia a strisce verde smeraldo. Le loro armi erano le stesse dei gentiluomini di Zenicce, cioè il pugnale e lo spadino.
Lo spadino era ritenuto generalmente l'arma tipica del Jiktar, il comandante di un contingente di mille uomini, ed il suo inseparabile compagno, il pugnale, come quella dell'Hikdar, capo di cento guerrieri. Si diceva invece, con una punta di disprezzo, che il coltello da lancio era l'arma del Deldar, che comandava un nucleo di dieci uomini. Io credo che queste opinioni fossero errate. Per qualche altra strana ragione, inoltre, a Segesthes gli uomini ritenevano indecoroso l'uso dello scudo. Era uno strumento conosciuto e disprezzato, come indice di debolezza e di vigliaccheria. Considerando la loro abilità nell'uso delle armi, un'abilità che spero emergerà dai miei racconti, era sconcertante per me che non si rendessero conto degli incredibili vantaggi che l'impiego dello scudo offre nel corpo a corpo. Infatti sono convinto che se ne rendessero conto perfettamente, e che ne rifiutassero l'uso in base alle norme del loro codice d'onore. Ebbi molte discussioni su questo argomento, al punto da suscitare nei miei amici il dubbio che la mia insistenza nascondesse in realtà debolezza e vigliaccheria, finché non dimostrai loro il contrario nel corso di sfide amichevoli.
Fin dalle prime battute fu chiaro che si intendeva impormi il ruolo dello schiavo preferito, coccolato e vezzeggiato, nella prigione

dorata del Palazzo di Esztercari. Da pettegolezzi e allusioni, e dalle franche parole di Gloag, capii che mai prima di allora Natema si era trovata faccia a faccia con un uomo senza che questi fosse completamente soggiogato e sconvolto dalla sua bellezza. Riusciva a farli strisciare sulle ginocchia pur di permetter loro di baciarle i piedi. Avrebbe potuto costringere anche me a farlo, senza dubbio, con la tortura o con le frustate. Ma ella si era sempre compiaciuta del potere che la sua bellezza esercitava sugli uomini, senza bisogno di ricorrere a mezzi coercitivi.
Il fatto che io non impazzissi per lei, che non mi prostrassi di mia spontanea volontà, la irritava ogni giorno di più. Però io ero convinto che se mai lo avessi fatto, quell'uomo armato che stava sempre presso la sua alcova mi avrebbe fatto fuori all'istante, e Natema si sarebbe cercata un'altra persona con cui trastullarsi.
Nessuno, nemmeno Nijni, sapeva quanti schiavi erano impiegati nella Casa di Esztercari. Esistevano delle liste, tenute da schiavi scrivani, ma molti schiavi morivano, o erano venduti, ed altri ancora erano acquistati o scambiati, e non si badava gran che a tenere aggiornati i registri. Per complicare ancor di più le cose, poiché la Nobile Casata era composta da parecchie famiglie, la principale delle quali era quella di Cydones, erano possibili vendite anche all'interno; in tal caso, uno schiavo poteva venir depennato dalle liste pur continuando a lavorare in uno dei palazzi della famiglia, come servitore di stanza o come sguattero nelle cucine.
In quel periodo si diffuse tra noi schiavi la notizia di una lotta in corso fra alcune famiglie. La Casa di Parang era stata attaccata attraverso il canale che separava i suoi territori da quelli della famiglia di Evard. Gli Evard affermavano di essere estranei al fatto, ed attribuivano la responsabilità dell'accaduto ad ignoti. Gloag fece alcuni commenti sull'accaduto.
"Qui c'è lo zampino dei Ponthieu, per il grande Mehzta Makku! Quelli odiano gli Evard e la loro stirpe come il veleno!"

Mi vennero in mente i discorsi che Natema aveva fatto sui giochi di potere.
Queste beghe politiche e queste prodezze contavano ben poco per me. Pensavo sempre solo a Delia; e inoltre mi trovavo a dover considerare la triste possibilità che a lei non importasse più nulla di me. Come potevo ancora sperare di averla per me, dopo ciò che era accaduto? Se non mi fossi intromesso io, forse ad Aphrasöe l'avrebbero curata, ed ella avrebbe potuto far ritorno a casa senza correre alcun rischio, tra la sua gente a Delphond, dovunque si trovasse quel luogo. Quel nome non suonava nuovo fra i miei compagni, e immaginerete facilmente ciò che provai quando lo seppi; nessuno degli schiavi però mi seppe dire dove si trovava, e nemmeno se si trattava di un continente, di un'isola o di una città.
Mi resi conto che Delia aveva tutte le ragioni per odiarmi.
La sera successiva fui convocato da Natema, ma questa volta la scorta non era composta da Gloag e dai suoi uomini, ma da un gruppo di Chuliks, che indossavano la loro uniforme grigia guarnita di bande verde smeraldo, e sfoggiavano i loro pugnali con un'aria di insolente provocazione. Calzavano pesanti stivali di pelle nera, che facevano risuonare ad ogni passo i pavimenti del palazzo. Un nuovo contingente di mercenari Chuliks era giunto da poco a Zenicce, e gli Esztercari ne avevano assoldati un gran numero per perseguire i loro malvagi obbiettivi.
La prima cosa che notai, non appena fui introdotto nella stanza della principessa, fu l'assenza della guardia del corpo, che di solito occupava un posto nella zona presso l'alcova, armata, di tutto punto e con tanto di cotta d'acciaio.
Questo tipo di protezione era molto rara e ricercata dai guerrieri di Segesthes, che generalmente in battaglia indossavano pesanti corazze di bronzo o di acciaio, che ricoprivano loro il dorso, il petto e le braccia. In ogni occasione, l'ideale del guerriero Segesthes era aggredire l'avversario, attaccandolo con ogni mezzo.

Quella sera la Principessa, al sorgere della prima luna di Kregen, che si stagliava contro un incredibile cielo color topazio, appariva più bella che mai. Aveva smesso i suoi abiti verde smeraldo, ed indossava una veste dorata che sottolineava le linee statuarie della sua figura, di una bellezza che mozzava il fiato. Ella mi sorrise, e mi tese le braccia.
"Dray Prescot!" Mi impose il suo piede, ma senza la veemenza dell'incontro precedente. Il suo atteggiamento tirannico era radicalmente mutato, e devo ammettere che anche per questo mi sembrava molto più bella di prima. Mi pregò di alzarmi, e mi fece sedere al suo fianco, cosa che mi stupì immensamente; quindi mi offrì un bicchiere di vino.
"Tempo fa mi hai detto che avrei potuto essere una schiava interessante," sussurrò. Abbassò lo sguardo, mentre il suo petto era scosso da un respiro affannoso. Mi sentivo a disagio, e per quanto incredibile possa sembrare, rimpiangevo il fatto che l'uomo armato non fosse lì, a svolgere la sua funzione di chaperon.
I rapporti fra me e Natema si erano evoluti mio malgrado, senza che io quasi me ne accorgessi. Certamente ella credeva che io fossi follemente eccitato dalla sua bellezza, e che mi trattenessi solo per paura di essere ucciso, e fossi ora pronto a superare tutto questo per il rispetto che le dovevo. Sapevo che molti uomini erano morti per lei. La sua opera di seduzione nei miei confronti si era svolta come una lenta e progressiva appropriazione, nello stesso modo in cui un pitone avvolge la preda nelle sue spire. Tuttavia resistetti; sebbene fosse una creatura meravigliosa, ed estremamente raffinata e maliziosa nello svelarmi le sue grazie, io non potevo pensare ad altro che a Delia. Non pretendo di avere particolari doti di autocontrollo; molti penseranno che fu sciocco da parte mia non sorbire il nettare mentre il bocciolo era aperto, ma quanto più le sue profferte si facevano audaci, tanto più destavano in me repulsione.
Preferisco non pensare come avrebbe potuto andare a finire.

Giaceva sul pavimento, ai miei piedi, con il collo e le braccia ornati da lunghe collane di smeraldi. Ora, messo da parte ogni ritegno, mi supplicava, alzando verso di me il suo viso solcato di lacrime, sconvolto ed alterato dalla passione.
"Dray, Dray Prescot! Non posso pronunciare il tuo nome senza tremare… Voglio te, desidero solo te… Sarei la tua schiava, se solo tu lo volessi; chiedimi tutto ciò che vuoi, Dray, e lo avrai!"
"Non c'è nulla fra di noi, Natema," risposi con durezza.
Era il colmo che io rischiassi di morire perché non desideravo quello splendore, quella donna diabolica!
Si sfilò di dosso l'abitò, scoprendo un corpo meraviglioso, e fremendo ed implorandomi, mi tese le braccia.
"Non sono bella forse? C'è in tutta Zenicce una donna più bella di me? Io ti voglio, ho bisogno di te… Io sono una donna, tu sei un uomo… Dray!"
Mi tirai indietro, ma mi resi conto che stavo per cedere, devo ammetterlo. Tutta la forza del suo desiderio giaceva ai miei piedi, tutta la sua superbia, il suo disprezzo, il suo scherno erano svaniti, lasciando spazio ad una donna bellissima, turbata dalla passione, che con il volto rigato di lacrime ed i capelli sciolti sulle spalle mi scongiurava di amarla. Ero sul punto di soccombere; in fondo, nel mio petto batteva sempre un cuore di marinaio.
"Quante volte ti ho spiato! Ho lottato con tutte le mie forze contro il mio desiderio, contro la passione che provo per te. Ma mi hai straziato il cuore, ed ora non posso più resistere." Strisciò verso di me, implorante: "Ti prego, Dray, ti prego!"
Potevo mai crederle? Le sue parole suonavano false, frasi imparate controvoglia, recitate nel semplice proposito di raggiungere il suo scopo. E tuttavia mi supplicava, prostrandosi ai miei piedi, con il suo splendido corpo rosso e nudo; non riuscivo davvero a capire se si trattava di un ennesimo sotterfugio, o se davvero era convinta di amarmi.

Si alzò in piedi, continuando a tendermi le braccia, con gli occhi ardenti d’amore, le labbra scintillanti, il petto scosso dall’affanno, in preda a una passione ed a un desiderio che a stento riusciva a contenere…
La porta si aprì di schianto, e apparve sulla soglia un Chulik, trafitto da parte a parte da una lancia, con il sangue che sgorgava a fiotti dalla ferita.
Natema lanciò un grido acutissimo, come se fosse stata marchiata a fuoco.
Scattai verso il Chulik, e in un attimo mi impossessai del suo pugnale e dello spadino. Facendo scudo a Natema con il mio corpo, e mi tenni pronto a difendermi.
Un altro Chulik stramazzò al suolo davanti a noi, cercando di frenare il sangue che usciva dalla sua gola squarciata. Fuori la battaglia infuriava.
“Presto!”, gridò Natema afferrandomi per un braccio. Completamente nuda, raggiunse l’alcova, dove era solito stare il guerriero armato ed aprì un pannello segreto, mimetizzato con la parete. Penetrammo attraverso quel varco e Natema rise, malignamente compiaciuta per la facilità con cui la nostra fuga era iniziata. Una lancia si conficcò nel legno della porta, bloccandone la chiusura.
Il rumore della rivolta, il secco suono delle spade giungeva attutito fino a noi, che correvamo a rotta di collo giù per una scalinata di pietra, alla luce fioca delle lampade, finché raggiungemmo un pianerottolo su cui si aprivano alcune porte. Di fronte ad una giaceva il cadavere dell’uomo con la cotta d’acciaio. Era stato ucciso a bastonate. Il suo corpo era orribilmente straziato. Intorno a lui giacevano i cadaveri di altri schiavi. Era morto da valoroso. Mentre scendevamo, avevamo udito una porta chiudersi con violenza; probabilmente, gli schiavi che lo avevano aggredito, udendo i nostri passi sulle scale, erano fuggiti, credendo che

fossimo guardie che accorrevamo in suo aiuto. Lo salutai come meritava.
Quindi gli sfilai la cintura di pelle, con la fibbia di metallo, a cui erano fissati i foderi del pugnale e dello spadino, che recuperai dai cadaveri di uno schiavo Och e da un'altra orribile creatura, ricoperta di una pelliccia scura.
"Corri, pazzo che non sei altro!" urlò Natema.
Le andai dietro, stringendo fra le braccia il mio arsenale.
Oltrepassammo una porta, e corremmo lungo corridoi fiocamente illuminati da lampade a petrolio; ombre terrorizzanti si disegnavano sul soffitto e sulle pareti. A un tratto, udii un rumore di passi provenire da davanti a noi. Natema si strinse a me, ansimando, con il suo corpo morbido e saldo. Con un gesto febbrile si scostò i capelli dal volto. Approfittai di questo attimo per fissare la cintura intorno ai miei fianchi; gli assurdi abiti che indossavo furono utili per pulire le lame delle armi; quindi me li strappai di dosso e li gettai via, rimanendo con il solo perizoma.
"Nijni sarebbe molto seccato", bisbigliai.
"Che cosa vai dicendo?" mi domandò Natema sussultando.
"Ho rovinato i suoi bei guanti bianchi."
"Sei un idiota!", rispose, impallidendo dall'ira. "I sicari ci stanno raggiungendo, cosa stai farneticando?"
Natema indossava ancora i suoi orecchini di smeraldi, ed una lunga collana che le sfiorava la vita. Le tolsi tutti i gioielli, mentre lei mi guardava con i suoi occhi blu, resi ancor più profondi dall'emozione e dalla paura. Gettai via le sue gemme.
"Seguimi", le ordinai. Mi chinai, raccolsi una manciata di polvere dal pavimento e la strofinai sul suo corpo, sul viso e sui suoi capelli, mentre lei imprecando tentava di divincolarsi. "Ricordati," le dissi con aria di scherno e di sfida, "tu sei la mia schiava."
Mi fulminò con lo sguardo; poi ci incamminammo furtivamente, in direzione del clamore del tumulto che stava infuriando, ed io ebbi

conferma del fatto che anche Natema, come qualsiasi docile schiava, sapeva chinare il capo e seguire il suo padrone.

## XIII

## LOTTA NEL PASSAGGIO

Erano in cinque, ed ostruivano uno stretto corridoio che collegava le stanze da lavoro degli schiavi con l'ala del palazzo immediatamente sottostante agli appartamenti privati della principessa. Per divertirsi avevano catturato tre giovani schiave, e ne stavano cercando una quarta. Natema ed io ci eravamo fatti strada a fatica nel caos che imperversava nel palazzo, passando attraverso combattimenti furiosi, tirandoci in disparte per non essere travolti dalle orde di Chuliks o di Ochs, che inseguivano gli schiavi e li trucidavano, o dalle guardie che fuggivano, inseguite a loro volta da schiavi. Avevo raccolto un perizoma grigio, per Natema, ed ella inorridì, vedendolo sporco e macchiato di sangue. Era un'offesa troppo grande per lei, ma non poté fare altro che indossare quell'indumento così degradante. Ci addentrammo nelle zone che erano già in mano ai rivoltosi; sarebbe stata pura follia da parte mia rivelare l'identità di Natema. Con mia grande soddisfazione, devo ammetterlo, sembrava proprio che gli schiavi avessero la meglio sulle guardie; eravamo praticamente bloccati; sebbene non vedessi l'ora di andare a combattere a fianco dei miei compagni, mi sentivo al tempo stesso responsabile nei confronti di Natema.

Non poteva essere del tutto malvagia: poteva amarmi davvero, come aveva affermato poco fa, e questo dubbio mi faceva sentire in dovere di proteggerla. Ma anche se non fosse stata sincera, non avrei potuto tollerare di assistere allo scempio di quella radiosa bellezza da parte di un'orda di uomini eccitati dalla vittoria, dalla

violenza, che si abbandonava al tripudio più sfrenato.
Ci facemmo strada in direzione del luogo in cui, secondo Natema, ci saremmo trovati al sicuro. Ad un tratto però, come ho già detto, ci trovammo bloccati da cinque Chuliks, che stavano divertendosi con tre giovani schiave, di razza umana, senza partecipare alla repressione della rivolta, come avrebbero dovuto fare, in quanto mercenari.
Quando videro Natema si misero a ridere sguaiatamente, con gli occhi scintillanti.
"Dalla a noi, schiavo, e ti lasceremo andare!" disse uno di loro. Un altro continuò: "Se ce la lasci non ti uccideremo; per Lisku il Traditore, è una vera bellezza!"
Riparai Natema con il mio corpo; dovevamo andare avanti, metterci al sicuro nei suoi appartamenti. Ci guardavano sghignazzando, con aria di sfida: tre di loro erano armati.
"Vuoi forse discutere gli ordini dei tuoi capi, schiavo?"
Con voce pacata, risposi: "Questa schiava non l'avrai, è mia."
Natema respinse a stento la sua rabbia per ciò che avevo detto.
Non guardai neppure di sfuggita le tre ragazze; la mia attenzione era concentrata sui soldati. Se fossero stati Ochs la situazione sarebbe stata ancor più critica; mi preparai a sfidarli, avanzando con il pugnale in un pugno e lo spadino nell'altro, come mi aveva insegnato tanto tempo fa il mio maestro d'armi spagnolo.
"La tecnica francese è pulita e precisa," aveva detto, "ed anche quella italiana." Mi aveva insegnato l'arte di tirare con la spada a lama corta, chiamata spesso erroneamente spadino. Con quell'arma si può staccare e parare con la stessa lama. Con lo spadino elisabettiano, più rigido e pesante, si devono evitare o attutire i colpi; oppure bisogna integrarlo con il pugnale, suo naturale complemento. Io ero comunque in grado di usare bene anche lo spadino da solo, senz'altro aiuto, e non ne traggo particolare vanto; è una questione connessa con la mia abilità anche in altri campi,

come l'arrampicarmi sui più alti pennoni di un veliero nel bel mezzo di una tempesta, o il riuscire a percorrere in apnea incredibili distanze sott'acqua. In fondo non ho alcun merito, tutto dipende solo dalla mia natura.
Al giorno d'oggi, nel ventesimo secolo, lo sport della scherma, così come lo si impara nelle accademie, è tanto lontano dall'arte di combattere con la spada quanto la Terra lo è da Kregen. Anche lo *jeu du terrain* ha ben poco da spartire con la ferocia dei mortali duelli di Kregen. A causa della leggerezza dei fioretti moderni, un guerriero di Zenicce si accorgerebbe a mala pena di essere stato colpito. I giovani snob del giorno d'oggi, che tirano di scherma nelle accademie, non potrebbero certo sperare di sopravvivere in un mondo selvaggio come Kregen, senza modificare radicalmente le loro tecniche.
Fino al momento di cui sto parlando, comunque, la maggior parte dei duelli che avevo sostenuto erano stati combattuti alla sciabola, a bordo delle navi oppure con la spada, in groppa ad un *vove* o ad una *zorca*. Erano molti anni che non usavo lo spadino. A causa della strettezza del corridoio, che inoltre era parzialmente ingombrato da un enorme vaso di porcellana, i Chuliks erano costretti ad attaccarmi avanzando due per volta; molto bene, pensai fra me e me. Avrei potuto ucciderli a due.
Il rumore delle armi che riecheggiava fra i muri. Colpii il primo con il pugnale, e voltandomi schivai allo stesso tempo con il mio spadino il colpo del secondo Chulik, lo ferii in affondo e riestrassi la lama in tempo per vibrare una stoccata mortale al nuovo attacco del primo guerriero. Tutto avvenne molto lentamente, ma riuscii ad ucciderli.
Il terzo antagonista, che per affrontarmi aveva dovuto scavalcare i corpi contorti dei suoi compagni, tentò di attaccarmi con il suo spadino, ma io riuscii ad attutire il colpo. Prima che potesse tentare di nuovo, finii il primo guerriero trapassandogli la gola, e con un

balzo evitai il lungo affondo del suo compagno; mi slanciai contro di lui, sfondando la sua guardia e gli conficcai il pugnale nel ventre. Immediatamente recuperai le mie armi, e mi preparai ad affrontare gli ultimi due avversari. Al primo impatto, la lama dello spadino si ruppe con uno schianto terribile.
Udii le grida terrorizzate delle donne.
Il sangue aveva reso scivoloso il pavimento; scagliai l'impugnatura dello spadino contro il quarto Chulik, che scartò di lato. La sua faccia giallastra appariva ancor più grottesca alla luce delle lampade; le cose si stavano mettendo male per me. Lo tenni a bada con il pugnale, mentre estraevo dal fodero lo spadino che avevo recuperato sul cadavere della guardia personale di Natema.
Era davvero un'arma eccezionale; perfettamente bilanciata, leggera e precisa… conficcai la sua lama scintillante nel petto del quarto nemico.
L'ultimo mi stava fissando, con lo sguardo pieno di terrore; tentò di scappare, ed io senza dubbio lo avrei lasciato andare; anzi, con aria di scherno mi addossai alla parete, alzando la spada in un ironico saluto. Il mio sguardo fu attratto da alcuni corpi che si muovevano dall'altra parte del corridoio. Erano le tre giovani schiave che si stavano alzando. Due di loro erano ancora drappeggiate nei loro abiti ornati di fili di perle; questi sporchi ruffiani avevano scelto davvero le più graziose ed attraenti. Quando vidi la terza, mi sentii mancare: era nuda, tremante, ma aveva negli occhi un lampo di fierezza che conoscevo, che ricordavo, che amavo… era Delia, la mia Delia…
Natema lanciò un grido acuto, pieno di terrore.
Mi voltai di scatto: quell'individuo, che ero stato sul punto di risparmiare, lasciandolo andare con l'onore delle armi, aveva approfittato della mia distrazione, ed avanzato fino a me, stava per colpirmi alle spalle, con il suo spadino. La mia opinione sulla sua lealtà di guerriero peggiorò; in una situazione come quella avrebbe

dovuto usare il pugnale. Se l'avesse fatto non starei qui a raccontarvelo. Con il mio pugnale gli tolsi di mano l'arma e gli affondai lo spadino nel ventre: barcollò per un attimo, poi quando estrassi la lama stramazzò al suolo vomitando.
Natema corse verso di me, e mi si aggrappò, scossa da singhiozzi convulsi.
"Dray, tu sei un vero guerriero, orgoglio e vanto della Nobile stirpe degli Esztercari!"
Cercai di divincolarmi dal suo abbraccio.
Non avevo occhi che per Delia, che si era alzata in piedi, nuda, con i capelli arruffati, ed il corpo fiero e saldo, accarezzato dalla tenue luce delle lampade. Mi osservava con i suoi profondi occhi castani; ma era angoscia quella che leggevo nel suo sguardo? O non era forse disprezzo, odio, oppure un'improvvisa gelida indifferenza?
Stetti immobile, in piedi presso il grande vaso di porcellana.
Improvvisamente fummo circondati da un gruppo di cortigiani vestiti di verde; innanzi a tutti era Galna; non appena vide Natema, il suo viso si rischiarò. Vedendola nuda, gridò scandalizzato, ed immediatamente la fece coprire con il sontuoso mantello di un giovane del seguito. Ci fu un momento di grande confusione in cui tutto il gruppo si interpose fra noi e Natema, circondandola come una solida palizzata vivente. Le tre giovani ed io fummo sospinti in un angolo.
Galna mi vide.
Il suo sguardo era sempre pieno d'odio. Ma quella volta la sua durezza mi impressionò. Ad un tratto sfoderò la spada.
"Galna! Dray Prescot è…" Natema si interruppe. La sua voce riassunse il suo abituale tono arrogante e superbo, degno della Signora di tutte le meraviglie di Kregen. "Voglio che sia trattato bene, Galna. Provvedi."
"Sì, Principessa," rispose Galna; e rivolto a me, ordinò: "Dammi la spada."

Obbediente, gli tesi lo spadino che avevo appena raccolto dal cadavere di una delle mie vittime, proprio in previsione di questo momento, ed il pugnale. Ora dalla mia cintura pendevano solo più i foderi vuoti delle armi; forse Galna mi permise di tenerli come souvenir della lotta che avevo appena sostenuto.
Cercai di rincorrere Delia; ma c’era un grande andirivieni in direzione dei quartieri nobili, che erano fortificati. Giovanotti arroganti, gentiluomini, funzionari da palazzo, della Casa di Esztercari e di Ponthieu e di altre famiglie vicine a queste, erano convenuti laggiù per preparare la caccia all’uomo, lo sterminio di schiavi ribelli, che di lì a poco sarebbe iniziato. Avevo perso di vista Delia; Natema mi aveva ordinato di prendere un bagno e di ritirarmi nella mia stanza; come se io fossi stato un ragazzino colto in flagrante mentre fa una biricchinata, e viene perciò messo in castigo.
“Ti manderò a cercare, schiavo,” furono le parole di congedo di Natema. Ma che cosa mi importava di lei? Io cercavo Delia…
Per tener fede alla sua dignità ed al suo ruolo, Natema doveva dimostrarsi, di fronte a tutti i suoi uomini, arrogante ed orgogliosa; non poteva certo permettersi di rivelare a chiunque di loro di amare uno schiavo, come aveva fatto poco prima con me, nuda e implorante ai miei piedi. Però mi avrebbe mandato a cercare, ed io che cosa avrei potuto fare, cosa le avrei risposto?
Sentii bussare alla mia porta; un rumore leggero, come di una persona che ha paura di farsi scoprire; quando aprii, vidi Gloag, con il corpo insanguinato ed il viso sconvolto; stringeva ancora nel pugno l’elsa di una spada.
“Era questo il giorno stabilito, Gloag?”
Egli scosse la testa: “Sono venuti con veicoli volanti, atterrando sui tetti, portando con sé una quantità di uomini che non avremmo potuto sospettare, e poi ancora bestie e mercenari, armati di spade, lance ed archi… Non avevamo nessuna possibilità di sopraffarli.”

Si sedette a terra, esausto.
“Lascia che ti curi le ferite.”
“Per lo più è il sangue delle guardie che ho ucciso,” disse mordendosi le labbra.
“Sono contento di questo.”
Non mi spiegò perché era venuto proprio lì; non ce n’era bisogno. Questo era lo stesso uomo che mi aveva frustato; presi un po’ d’acqua in un catino, ed un residuo dell’unguento che quella vecchia mi aveva dato qualche tempo prima, per curare le ferite e i lividi. Lo pulii e lo curai. Quindi scostai il mio letto dalla parete e gli indicai lo spazio che esso nascondeva, fra il muro e il pavimento.
Mi strinse la mano convulsamente, e con la sua voce tonante mi disse:
“Mehzta Makku, padre infinito! Proteggi quest’uomo con la forza della tua luce!”
Senza rispondere, rimisi a posto il letto, nascondendolo lì sotto.
La strage di schiavi continuò per tre giorni e tre notti, nel palazzo della principessa Natema della nobile stirpe degli Esztercari. Le famiglie amiche dei Cydones mandarono grossi contingenti di uomini in loro aiuto, al fine di reprimere al più presto la rivolta. Anche le guardie cittadine, con le loro uniformi verdi e porpora, si diedero molto da fare; la ribellione infatti era un problema molto serio, che minacciava la sicurezza dell’intera città di Zenicce.
Durante questo periodo, io mi occupai di Gloag, che era sempre nascosto sotto il mio letto, portandogli da mangiare e da bere, e chiacchierando a lungo con lui; in questo modo giungemmo a conoscerci meglio.
“Mi hanno detto che sei grande nel combattere con il pugnale e lo spadino,” disse, ripulendo il fondo della sua scodella con un pezzo di pane.
“Posso insegnarti a combattere solo con una spada ancor più

piccola, e senza l'aiuto del pugnale, in un modo che lascerebbe di stucco questo branco di imbecilli!"
"Mi insegnerai?"
"Conosci la pianta del palazzo?"
Gloag rispose di sì: non era molto pratico della città, ma poteva muoversi senza problemi nell'intrico di corridoi e di passaggi sotterranei del Palazzo di Opale. Non era fuggito fino a quel momento perché si sentiva moralmente obbligato a non abbandonare i suoi compagni; ed ora era praticamente intrappolato nella mia stanza. Gli giurai che lo avremmo fatto, insieme.
Sono convinto che solamente Delia, le altre due schiave, Gloag ed io, e forse un paio d'altri schiavi, siamo sopravvissuti in quello sterminio. Quando tutti furono uccisi, la Nobile Famiglia spese una fortuna per ricomprare altri schiavi; questo soprattutto la urtò: dover sopportare le conseguenze della rivolta sul piano economico.
Natema mi fece chiamare; di nuovo vestito con quegli abiti degradanti, — indossavo anzi un'uniforme ancor più leziosa della prima, sovraccarica di decorazioni scarlatte — mi recai da lei, scortato dalle guardie e da Nijni, che come capo degli schiavi occupava un posto di una certa importanza, e si era messo al sicuro durante la rivolta. Mi portarono su di una terrazza affacciata sul delta del fiume, nel punto in cui si allargava, sfociando verso il mare. I gabbiani volavano sopra di noi ad ali spiegate, e i soli si riflettevano sulla superficie delle acque; l'aria era fresca e corroborante, carica di salsedine. Dopo esser stato chiuso per tanto tempo fra le mura del palazzo, respiravo a pieni polmoni, inebriandomi di quel profumo che tanto mi era caro.
Sotto di noi si stendeva la città, scintillante di luce e di colore, con le sue torri, le cupole, le mura merlate, che creavano prospettive strane e bizzarre. Oltre il canale sventolavano da cento pennoni le insegne dei Ponthieu, ed oltre le loro mura si stendevano le proprietà delle altre famiglie di Zenicce, che sorgevano su altre

isole del delta. Dalla parte del mare, seminascoste dalle file di mura e dai tetti, vidi un gran numero di navi alla fonda; potete facilmente immaginare quanto questo mi turbò!
Intorno a me, in quel giardino pensile, c'era il profumo di migliaia di fiori; la brezza soffiava fra gli alberi frondosi, e qua e là in nicchie scavate nel muro disposte statue di marmo, che sormontavano zampilli da cui sgorgava vino fresco e invitante. Getti d'acqua ricadevano tintinnando in piccole fontane. Natema mi accolse sdraiata su un dondolo, collocato di fronte ad un parapetto che si affacciava su uno strapiombo di una cinquantina di metri.
Ai suoi piedi, vestita di perle e piume, era seduta Delia.
Il mio viso non tradì l'emozione che provavo. Avevo immediatamente valutato la situazione, e temevo che Delia potesse correre qualche pericolo.
Delia invece non riuscì a trattenere un debole singhiozzo, e il volto patrizio di Natema si era voltato verso di lei, con un leggero aggrottarsi della fronte ed un malcelato moto di stizza del suo naso altero.
Il colloquio si svolse come avevo previsto; il mio rifiuto stupì immensamente Natema. Aveva fatto allontanare le schiave perché non potessero sentire i nostri discorsi; mi guardava con gli occhi pieni di passione, caldi e languidi al tempo stesso, mentre il vento le scompigliava i capelli. Era davvero bella, desiderabile.
“Perché non vuoi, Dray? Non ti ho forse offerto tutto ciò che puoi desiderare?”
“Pensavo che mi avresti fatto uccidere,” le dissi, per tastare il terreno.
“Come potrei, Dray? Ti sei battuto per me, sei stato il mio paladino!” rispose Natema, stringendo convulsamente le mani.
“Sei troppo bella per morire in quel modo, Principessa.”
“Come ti…”
“Mi avresti offerto tutto questo se non fossi stato tuo schiavo?”

“Ma tu lo sei, e devi fare ciò che io desidero!”
Non risposi; lei si voltò in direzione di Delia, che continuava a ricamare seduta in un angolo, fingendo di non badare affatto a noi.
Era arrossita improvvisamente; Natema strinse le labbra, e la sua voce uscì sibilando fra due file di denti bianchissimi: “Ho capito,” sbottò, “Adesso ho capito… quella schiava, portatemela qui! Guardie, portatela qui!”
Quando i Chuliks trascinarono di fronte a noi Delia, lei alzò il viso e fissò negli occhi Natema con uno sguardo fiero e sdegnato; il sangue mi martellava le tempie, il cuore mi stava scoppiando nel petto. Delia non mi guardò.
“Dunque è questa la ragione, Dray Prescot! Ho visto come la guardavi, dopo il duello con le guardie, ho visto con i miei occhi!”
L’ordine che diede mi raggelò; uno dei Chulik puntò la sua spada contro il petto di Delia, proprio sul cuore. Quindi si voltò con la sua faccia idiota verso la sua padrona, in attesa dell’ordine successivo.
“Questa donna significa qualcosa per te, Dray Prescot?”
Delia ora mi fissava, a testa alta, splendida e fiera, incredibilmente bella, la più bella fra tutte le donne di Kregen e della Terra, incomparabile, radiosa, simile a una dea. Risposi bruscamente, simulando un sentimento che ero ben lungi dal provare.
“Una schiava? No, non significa nulla per me!”
Delia deglutì, e nei suoi occhi passò un lampo di sollievo.
Natema sogghignò trionfante, con un’espressione simile a quella delle iene, contro cui gli uomini del Clan conducevano una lotta spietata, per proteggere il loro bestiame. Con un gesto fece liberare Delia, che ritornò nel suo angolo. Mi accorsi che le sue dita tremavano, mentre ricamava. Ma il suo corpo era eretto, saldo, e la sua pelle gareggiava in splendore con le perle di cui era ornata.
“Te lo domando per l’ultima volta, Dray Prescot: vuoi rispondermi?”

Scossi la testa, sollevato perché almeno quella volta, Delia aveva scampato un pericolo molto grave. Ciò che accadde subito dopo fu improvviso e brutale, e date le circostanze, abbastanza prevedibile.
All'ordine di Natema, gridato con voce rotta e indispettita, i Chuliks mi afferrarono, mi trascinarono fino al parapetto e mi tennero sospeso nel vuoto; sotto di me scorreva l'acqua del canale; l'aria era dolce e fresca, carica di salsedine.
"Ti chiedo solo una parola!… Una parola sola, è tutto quello che ti domando!"
Non ero così sciocco da pensare di poter sopravvivere ad un salto simile; la scommessa era troppo rischiosa, con la maggior parte dei pronostici contrari. Avrei potuto facilmente liberarmi di questi Chuliks, afferrare uno spadino e lottando farmi strada fra loro, sperando di riuscire a trovare il modo di fuggire. In realtà non credevo che Natema mi avrebbe fatto precipitare nel vuoto; ma forse ero un illuso, e quella donna era abituata a fare tutto ciò che le passava per la testa, nel totale disprezzo degli altri, e ad ottenere tutto ciò che desiderava. Ma avrebbe poi avuto il coraggio di uccidermi, se davvero mi amava come aveva detto?
Tentai di divincolarmi, e di far precipitare nel vuoto i due che mi tenevano imprigionato.
"C'è solo una parola che sono disposto a dire, Natema, ed è *no*!"
Udii Delia gridare, e i sordi tonfi di una lotta; mi tirai su facendo forza su un braccio, ed i due Chuliks tentarono di impedirmelo. Stavo quasi per liberarmi di loro, quando qualcuno gridò:
"Cosa succede lì?"
Era una voce aspra, dura, con il tono di chi è abituato a far valere sempre la sua autorità. I due Chuliks mi issarono oltre la balaustra; l'atmosfera si era improvvisamente raggelata.
Tutti gli schiavi erano inchinati; Delia era tenuta da due guardie; Natema aveva il viso reclinato, in un atteggiamento di rispettoso saluto. L'uomo che era fatto oggetto di tutti questi omaggi non

poteva essere altro che il padre di Natema, il capo della Casa di Esztercari, supremo reggitore della città di Zenicce.
Era un uomo alto e magro, con un'espressione sdegnosa dipinta sul viso, e una luce arrogante e tirannica negli occhi. Aveva la barba ed i capelli grigi, ed indossava abiti color smeraldo, il colore della sua famiglia; portava uno spadino tempestato di gemme, e mi domandai quanti schiavi avesse ucciso con quell'arma, e quanti altri uomini avesse ferito in duello o in battaglia. Il suo volto rivelava una fanatica ossessione del potere, l'orgoglio di possederlo e di poterlo esercitare secondo il suo arbitrio.
"Non è nulla, padre mio," rispose Natema.
"Ah, secondo te non è nulla? Non cercare di prendermi in giro: questo schiavo infastidiva la tua ragazza? Rispondi Natema, è un ordine!"
"No, padre," rispose Natema, riassumendo il suo tono abituale. "Lui stesso mi ha detto che non significa nulla per lui."
I suoi occhi gelidi si soffermarono su di me, su Delia, e su sua figlia; la mano gli si contrasse sull'impugnatura della spada.
"Sei promessa al principe Pracek di Ponthieu; è venuto qui per prendere gli accordi per la cerimonia. Io mi sono già occupato del *bokkertu*."
Un uomo si staccò dalla massa verde smeraldo degli abiti degli uomini del seguito; fra di loro vidi Galna, più pallido e più subdolo del solito. Il giovane indossava i colori dei Ponthieu, ocra e porpora. Il suo spadino era letteralmente ricoperto di gemme. Aveva un viso stretto e lungo, leggermente asimmetrico. Sembrava abbastanza cortese.
"Principessa Natema, splendida come un astro, prediletta da Zim e Genodras, non sono altro che polvere sotto il vostro piede."
Natema rispose con gelida, formale cortesia. Non guardava altri che me, e suo padre se ne accorse. Ad un suo gesto, Delia ed io fummo afferrati da alcuni suoi uomini e trascinati di fronte a lui; Natema

lanciò un grido, ed egli la zittì.
"Non credere che io non capisca che cosa significa lo stupido abbigliamento di questo schiavo; per la memoria di tua madre, non credere che io sia un idiota! Tu mi devi obbedire, e così sarà: tutto il resto non conta nulla!" Fece un cenno quasi impercettibile, che doveva essergli molto famigliare e ordinò: "Uccidete quest'uomo, ed anche la donna! Che entrambi muoiano subito!"

## XIV

## DELIA, GLOAG ED IO MANGIAMO *PALINES* INSIEME

"Uccideteli tutti e due, subito!"
Sferrai un calcio al padre di Natema, colpendolo nel punto in cui gli avrebbe fatto più male, mi liberai dalle due guardie, spingendole in direzione del gruppo di nobili, e contemporaneamente, dopo aver strappato lo spadino dalla mano della mia vittima, uccisi con due colpi netti gli uomini che imprigionavano Delia. Afferrai la sua mano, e correndo me la trascinai dietro, in direzione della scalinata in fondo alla terrazza.
"Dray," singhiozzò Delia, "Dray!"
"Corri Delia, corri più forte che puoi!"
Ai piedi degli scalini si apriva la porta di comunicazione con la zona riservata agli schiavi, scolpita riccamente da un lato e spoglia dall'altro; fui costretto ad uccidere due Ochs che tentavano di sbarrarci il passaggio; chiusi la porta dietro le mie spalle e continuai a correre come un pazzo.
Gli schiavi, assorti nelle loro occupazioni, non si curavano di noi; molti erano già stati frustati da Nijni e dai suoi accoliti per inculcare fin dall'inizio quel senso di inferiorità e di timore che sono requisiti essenziali di uno schiavo disciplinato. Nessuno ci ostacolò, anzi, a mala pena qualcuno ci degnò di uno sguardo. Ero certo che in un paio di mesi anche loro avrebbero cominciato a stabilire quella forma di reciproca complicità, di gusto per il pettegolezzo e per lo scandalo che sempre si instaura nei gruppi di persone subalterne.
"Dove stiamo andando, Dray? Che cosa conti di fare?"
Avrei voluto inginocchiarmi ai piedi di quella donna meravigliosa,

scongiurandola di perdonarmi; se non fosse stato per me, avrebbe potuto essere a casa sua, a Delphond, nel calore della sua famiglia. Aveva tutte le ragioni di odiarmi e di disprezzarmi; e la cosa più grave era che avesse rischiato di morire perché Natema sospettava che io fossi innamorato di lei. In realtà, la mia presenza era sempre stata fonte di guai per Delia.

Non sarei riuscito a parlarle, non ne ero capace; mi limitai a dirle di sbrigarsi.

Giunti nella mia stanza, scostai il letto dal muro e Gloag uscì dal suo nascondiglio. Vedendo Delia, rimase sbalordito; quando vide lo spadino che stringevo in pugno, lanciò un fischio di ammirazione.

“Vieni Gloag, amico mio!” dissi con un tono che non ammetteva repliche.

Uscimmo immediatamente, facendoci strada in un dedalo di stanze e di corridoi. In una stanza piuttosto lontana dalla mia mi liberai dei miei assurdi vestiti, e ne ricavai due perizoma per me e Gloag e una tunica per Delia. Provai una profonda ammirazione per il modo in cui aveva accettato il fatto di essere completamente nuda di fronte a due uomini; in situazioni disperate come quella in cui eravamo coinvolti, la vista di pochi centimetri di pelle scoperta ha ben poca importanza.

Eravamo pronti a riprendere la fuga. Delia fece il gesto di liberarsi dei fili di perle di cui era adorna, con una smorfia di disgusto; la fermai appena in tempo. Saggiai le perle con i denti, ed esclamai:

“Sono vere; possono esserci utili!”

Improvvisamente mi venne un dubbio: una donna come Natema non avrebbe mai fatto agghindare le sue schiave con perle false, sarebbe stato volgare e di cattivo gusto. Avrebbe mai potuto adornare l’uomo di cui sperava di fare il suo amante con dei gioielli finti? Mi tremano ancora le mani al pensiero di come frugai febbrilmente fra i miei indumenti, il turbante, la sciarpa, le pantofole.

Tutte le gemme erano vere.
Potevo stabilirlo con sicurezza; non per nulla mi ero impratichito di gioielli durante le mie scorrerie sul mare, e avevo imparato a conoscere le pietre preziose sotto la guida di un gioielliere di Londra.
Avevo una vera fortuna tra le mani.
"Sbrighiamoci," dissi, e riposi le gemme in un pezzo di stoffa che nascosi nel mio perizoma. Intorno alla vita portavo ancora la cintura che avevo preso alla guardia personale di Natema. Sotto la guida di Gloag, ci avventurammo in lunghi corridoi; Gloag stringeva in pugno un bastone nodoso, ed ero sicuro che avrebbe saputo farne buon uso.
Sulla schiena robusta di Gloag, all'altezza della scapola sinistra, notai un marchio a fuoco, con il monogramma "C. E." impresso con le lettere stampatello dell'alfabeto di Segesthes. Natema non avrebbe mai fatto sfigurare in questo modo i suoi schiavi personali, che aveva sotto gli occhi tutto il giorno, e fu con grande sollievo che constatai che neppure Delia era marchiata, avendo lavorato solo un giorno nelle cucine prima di essere destinata a Natema.
Anch'io, nel mio ruolo di amante potenziale, ero stato risparmiato.
Adoperando la stoffa dei miei abiti per ricoprirci, facemmo in modo di non usare nemmeno un brandello delle parti verdi, servendoci di quelle rosse; avevo strappato anche un ampio rettangolo di stoffa da usare come cappa, convincendo Gloag a fare altrettanto.
Egli conosceva perfettamente la strada da seguire; io avevo guidato la fuga dal giardino pensile alla mia stanza, ed ora seguivamo Gloag; raggiungemmo un passaggio sotterraneo, stretto e sporco, infestato di insetti, dove l'acqua filtrava dalle fessure dei blocchi di basalto della parete dal lato del canale. Di notte saremmo certamente stati più al sicuro, dopo il tramonto dei due soli; saremmo stati fortunati se una nuvola avesse oscurato la più

splendente delle sette lune di Kregen. Da buon marinaio, una volta preso atto dei movimenti degli astri, ero in grado di stabilire in qualsiasi momento la loro posizione; su quel pianeta bisognava considerare le fasi di ben sette lune, ma nonostante questo ero certo di poter dire senza possibilità di dubbio quale sarebbe stato il periodo più oscuro della notte.
Io ero abituato a sopportare lunghi periodi di digiuno, ma mi preoccupavo per Delia. Gloag ci stupì entrambi, tirando fuori dai suoi abiti un grosso pezzo di pane, umido e un po' schiacciato, ed una manciata di *palines* che aveva avanzato dal suo ultimo pasto. Mangiammo tutto di buon appetito, senza avanzare una briciola.
Date le circostanze, la conclusione della nostra fuga non era poi troppo difficile. Nuotammo lungo una condotta d'acqua, sotto l'ottima guida di Gloag. Sempre a nuoto raggiungemmo il canale, ci impadronimmo di una barca e remammo nella pallida luce delle tre più piccole lune di Kregen, che brillavano basse sulla nostra testa. Era impossibile fuggire dalla città senza l'aiuto di un velivolo, ed anche in quel caso avremmo dovuto fare i conti con i guardiani delle piste di decollo. Ci informammo con cautela da alcuni schiavi sulla direzione da prendere, ma fu Gloag che riuscì a trovare la via per raggiungere le proprietà degli Eward. Il nostro era un gioco disperato, ma forse avevamo ancora qualche carta da giocare.
La fuga degli schiavi era del tutto inconcepibile in città, e poteva accadere che noi fossimo immediatamente restituiti agli Esztercari. Ma in realtà non ne ero poi così convinto. Gli Eward e gli Esztercari erano ai ferri corti, da molto tempo. Attraccammo ad un molo di pietra, dove alcuni uomini in livrea azzurro-polvere ci condussero alla presenza del loro padrone. Mi ero comportato in maniera arrogante ed autoritaria, imponendo loro il peso della mia presenza. Il capo del Clan di Felschraung sa essere dittatoriale ed autocratico come qualsiasi altro uomo del suo rango, se è necessario.
Il colloquio fu cortese ed informale. Wanek, della famiglia dei

Wanek della nobile stirpe di Eward, mi ricordava da vicino Cydones Esztercari. Entrambi possedevano un'ossessiva sete di potere. Ci ricevette seduto in poltrona, con i suoi abiti azzurro-polvere, le mani strette a pugno, ascoltando con interesse. Quando ebbi finito di spiegare le ragioni della mia presenza, fece portare del vino e convocò alcune schiave perché si occupassero di Delia.
"Ti do il benvenuto nella mia casa, Dray Prescot," mi disse Wanek mentre ci sedevamo a tavola. I soli stavano sorgendo in un tripudio di colori. "Mio figlio, il principe Varden è fuori in questo periodo, ma sono onorato di poterti aiutare; noi non siamo della razza degli Esztercari." Si strinse il mento con una mano: "Questa unione di cui mi parli fra la loro figlia ed il giovane Pracek è una faccenda molto seria," aggiunse, iniziando in tal modo a parlarmi dei gravi problemi politici della città.
L'Assemblea generale era perennemente riunita in dibattito, con fini deliberativi e legislativi. I membri che la componevano erano quattrocento ottanta, in città c'erano ventiquattro Casate, fra nobili e non nobili, e ciascuna aveva diritto a venti rappresentanti. Alcune però ne avevano di più, cioè venticinque, come gli Esztercari e gli Eward. Ma le pressioni che derivavano dagli allineamenti di potere, dalle alleanze e dai patti stipulati fra le varie case, facevano sì che un partito, capeggiato da una famiglia potente, avesse sempre la maggioranza. Quando espressi la mia meraviglia per la costanza dei membri dell'assemblea, Wanek rise, spiegandomi che solo il numero dei posti era fisso, e qualsiasi appartenente ad una famiglia poteva occuparne uno durante le riunioni. Le persone cambiavano di volta in volta, spesso in base a turni prestabiliti, con un sistema simile a quello dei turni di guardia in marina.
"Gli Esztercari sono i più potenti, i capi della coalizione di maggioranza, e Cydones Esztercari è il *Kodifex*, il detentore dei massimi poteri a Zenicce!"
Era chiaramente questo il motivo dei rancori fra le due famiglie.

Nel suo sguardo si leggeva chiaramente che avrebbe voluto occupare lui quel posto di così grande prestigio.
Poco dopo vidi una cosa davvero sorprendente; un vecchio con la barba, che indossava il perizoma grigio degli schiavi, si occupò di eliminare, con una delicatezza incredibile, il marchio a fuoco impresso sulla schiena di Gloag. Stava per segnarlo nuovamente con le iniziali "W. E.", ma io lo fermai.
"Gloag è libero," dichiarai.
Wanek annuì: "È evidente che tu e Delia delle Montagne Blu siete liberi, perché non siete marchiati; e quindi anche il vostro amico deve esserlo." Congedò il vecchio, e proseguì: "La sua pelle verrà curata, non si vedrà la benché minima cicatrice." Ridacchiò in modo sgradevole, ma in effetti adatto alle circostanze. "Qui a Zenicce abbiamo una lunga esperienza nel cancellare i marchi e sostituirli."
La moglie di Wanek, in piedi presso di lui, portava sul viso i segni indubitabili di una bellezza ormai sfiorita, che circondava la sua figura matura di un fascino magnetico. Proseguendo il discorso del marito, aggiunse: "A Zenicce ci sono circa trecentomila persone libere, escludendo le settecentomila che fanno capo alle grandi Casate. Naturalmente, — concluse con un gesto della mano — non hanno diritto ad alcun posto in Assemblea."
"Vivono su piccole isole e in proprietà separate da ampie strade," disse Wanek; "sono mercanti o imprenditori, come noi del resto, e spesso ci sono utili."
Finsi di non notare che dalle sue parole si poteva supporre che le persone che vivevano nell'ambito di una Casata potevano anche non essere libere. All'interno di esse tutti i non schiavi possedevano una libertà di gran lunga inferiore alle persone che vivevano indipendenti da esse.
Nel centro della città il fiume Nicce si divideva, lasciando spazio ad un'isola, la più grande di tutte quelle di cui la città era composta.

Qui sorgeva il cuore della città, gli edifici dell'Assemblea generale, i quartieri delle guardie civiche, gli edifici amministrativi, ed un reticolo fittissimo di vicoli e piccoli canali su cui si affacciavano ogni sorta di botteghe e negozi, in cui si poteva vendere e comprare di tutto. Il rumore era assordante, lo spettacolo che questo enorme mercato offriva era sconcertante.
Dopo un certo periodo di tempo, in cui sembrò che Wanek e sua moglie non avessero niente di meglio da fare che parlare con me, Wanek mi domandò cortesemente di mostrargli il mio spadino. Non gli dissi chi era il suo legittimo proprietario. Lo maneggiava con un'attenzione che mi sorprese; — avrebbe potuto averne migliaia come quello — e al termine dell'esame sentenziò:
"È un lavoro grossolano." Così dicendo, lanciò un'occhiata alla moglie, sorridendo, ed ella si chinò su di lui, interessandosi anche lei all'oggetto.
"È un'arma Krasny. L'elsa è abbastanza pregevole, anche se troppo sovraccarica di gemme per esser l'arma di un guerriero." Così dicendo, mi rivolse uno sguardo lievemente ironico. Mi sfregai le mani, innervosito.
"L'ho notato anch'io," risposi.
"Gli Eward sono i più rinomati costruttori d'armi del mondo," precisò Wanek con una punta di orgoglio.
Annuii.
"Gli uomini del mio Clan ricevono il loro fabbisogno di armi dalla città; non ci curiamo molto della loro provenienza, compriamo, o prendiamo, le migliori che possiamo trovare."
Si sfregò il mento, e mi restituì lo spadino. "Le spade che produciamo per i macellai e i conciatori, che poi le vendono a voi in cambio di pelli e di carne da macello, non sono mai spadini. Vendiamo loro spade, pugnali, asce, ma non spadini."
"Il proprietario di questo non è morto," gli dissi. "Probabilmente ora sta ancora contorcendosi dal dolore e vomitando."

“Capisco,” rispose Wanek, senza chiedere altro.
La conversazione proseguì con altri argomenti. Penso che anche loro, come gran parte dei potenti, non si rendessero conto che gli altri potevano essere stanchi, anche se loro non lo erano. Il discorso ritornò sugli odiati Esztercari, ed io appresi che costituivano fra l’altro la massima potenza navale della città. C’era da immaginarselo. Quindi la moglie di Wanek mormorò fra sé e sé qualche cosa a proposito di quei maledetti macellai che rubavano le cose altrui, ed uccidevano persone innocenti; per la prima volta sentii pronunciare un nome che avrebbe significato molto per me in futuro.
Quel nome era Strombor.
La prima volta che lo udii risuonò stranamente nelle mie orecchie, come un presagio doloroso. O forse sono suggestionato da ciò che accadde negli anni successivi, in relazione a questo nome. Non posso stabilirlo con precisione; però mi sembra ancora di sentirlo riecheggiare e risuonare nella mia mente, al solo pensarci.
Finalmente riuscii a congedarmi; il problema del pagamento per la loro ospitalità, da me cortesemente affrontato, era stato educatamente accantonato. Fui condotto in una stanza, dove già si trovava Gloag. Appena mi sdraiai sul letto, caddi subito in un sonno profondo. Il mio ultimo pensiero quella notte, come del resto tutte le altre notti, fu per Delia di Delphond.
Ci svegliammo nel tardo pomeriggio. Eravamo affamati, e mangiammo di buon appetito gli sfilatini croccanti di pane fresco, lunghi come spade, il buon prosciutto, le *palines*, il tutto innaffiato di tè di Kregen, un’ottima bevanda corposa, aromatica e dal sapore pungente. Presto rivedemmo Wanek che ci salutò con molta cordialità. Domandai subito di Delia.
“La farò chiamare perché si unisca a noi,” rispose Wanek. Lo schiavo incaricato di avvertirla tornò poco dopo dicendo che Delia era introvabile, come del resto la schiava che aveva così caldamente

insistito per potersi occupare di lei. Balzai in piedi, pronto a metter mano alla spada.
“Controllati, ti prego,” disse Wanek con aria seccata. Le ricerche iniziarono subito, ma non si trovò alcuna traccia di Delia. Presto fui in preda ad un furore incontrollabile. Lo stesso Wanek era fuori di sé, per l’offesa che era costretto a sopportare, offesa che coinvolgeva anche lui, in quanto diretta ad un suo ospite onorato.
Delia ed io avevamo scambiato solo poche parole durante la fuga, a causa della presenza di Gloag, e soprattutto perché da parte mia provavo un profondo senso di disagio, convinto com’ero che mi odiasse, per tutto ciò che le avevo fatto. Una delle poche cose che Delia mi aveva detto mi aveva lasciato davvero perplesso. Dopo che entrambi fummo scomparsi dalla grotta del Battesimo vicina ad Aphrasöe, al suo risveglio Delia si era trovata direttamente sulla spiaggia, inseguita dai Fristles. Non si era quindi stupita di trovarmi là con lei. Quando poi io ero caduto in quello stato di incoscienza dopo la caduta dalla *zorca*, Delia era stata direttamente trasportata a Zenicce, e consegnata in mano agli Esztercari. Questi, a causa della loro potenza navale, gestivano un fiorente commercio di schiavi via mare, ma usavano procurarsene anche altri compiendo spedizioni nell’interno del territorio. Fu proprio a questo punto che le parole di Delia mi sconvolsero: infatti, come ella mi disse, *il giorno successivo alla sua cattura* mi aveva visto nel corridoio del palazzo, con indosso quegli abiti offensivi, ed aveva rovesciato e rotto la brocca d’acqua, in preda all’emozione.
Delia aggiunse che in ciascuna delle occasioni in cui era stata catturata aveva visto una colomba bianca volare alta nel cielo, oltre la quale si stagliava la sagoma maestosa di un enorme uccello rapace, dalle piume scarlatte e dorate.
Fu annunciato l’arrivo di un messaggero. Un omone goffo, con un paio di imponenti mustacchi, ridicolissimo nella sua livrea azzurra, apparve sulla soglia; il suo viso faceva indovinare una rabbia

profonda, a stento trattenuta. Capii subito che si trattava del ciambellano, che occupava tra gli Eward il ruolo che in casa Esztercari apparteneva a Galna, quell'essere untuoso e meschino.
"Ebbene, Encar?"
"È giunto un messaggio, signore, da… dagli Esztercari. Una schiava in cui avevamo la massima fiducia — è davvero una beffa atroce — ha riportato laggiù la signora Delia di Delphond."
Pazzo di rabbia, scattai in piedi, con la spada semiestratta dal fodero, con le mani tremanti. Il mio viso era contratto in una smorfia diabolica.
Era proprio come temevo. Quella schiava così cerimoniosa aveva organizzato tutto. Era una spia di Natema. Chiaramente era riuscita a mettersi in contatto con qualcuno, che l'aveva attesa ad un'uscita segreta del palazzo, con la sua maledetta uniforme verde smeraldo. Laggiù avevano imbavagliato la mia Delia, gettandole un cappuccio sul viso, e l'avevano trasportata a bordo di una barca fino alle proprietà degli Esztercari. Era tutto maledettamente chiaro.
"Se l'uomo di nome Dray Prescot non si arrenderà spontaneamente al Kodifex," proseguì Encar, tradendo il disgusto che queste parole suscitavano in lui, "la signora Delia di Delphond subirà la pena prevista per gli schiavi ribelli, quelli che tentano di fuggire." Mi guardò esitando.
"Continua."
"Sarà consegnata in mano ai Rapas, nuda e in catene."
Udii un mormorio di orrore intorno a me. Non sapevo nulla di questo supplizio, ma potevo facilmente immaginare.
"Che farai, Dray?", mi domandò Gloag. Si era avvicinato a me, alzandosi da tavola, ed ora mi era accanto, incredibilmente forte, intelligente, un vero amico nonostante la sua apparenza rude.
Come ho già detto spesso, io non rido facilmente. Eppure in quell'occasione proprio io, Dray Prescot, risi, rovesciando indietro la testa, nel salone d'onore del palazzo di Eward.

“Andrò da loro, devo farlo: ma se solo le è stato torto un capello, raderò al suolo il palazzo e li ucciderò tutti, dal primo all’ultimo.”

## XV

## NELLA FOSSA DELLE IENE

Gloag voleva battersi al mio fianco.
"No," risposi fermamente.
"Datemi una lancia!", gridò con la sua voce tonante.
"Sono faccende che riguardano solo me."
"I tuoi problemi sono anche i miei; dammi solo una lancia…"
"Ti ucciderebbero."
"Ma io conosco le guardie; senza di me, tu verresti ucciso."
"Questo lo so," risposi.
"Allora moriremo insieme; datemi una lancia!"
Mi rivolsi a Wanek, capo della stirpe di Eward.
"Date una lancia al mio amico."
"Che la benevolenza di Mehzta-Makku splenda su di voi."
Wanek mi fornì un ottimo spadino ed un pugnale, e per ricompensarlo gli rivelai l'identità del proprietario dell'arma che aveva esaminato il giorno prima.
La gioia che provava nello stringere in pugno un'arma strappata dalle mani del suo peggiore nemico gli illuminava il volto.
"Hai detto che l'elsa è preziosa," gli dissi. "Vuoi serbarmi anche queste gemme?", aggiunsi tendendogli l'involto. Gloag insisté perché anche la sua parte fosse consegnata a Wanek, ed io intuii che desiderava farlo per fini pratici perfettamente comprensibili, in previsione cioè di poter sfruttare in futuro quel capitale per avviare un piccolo commercio che gli permettesse di trascorrere una vita agiata e decorosa nella parte libera della città.
Provvedette con gioia ad esaudire la mia ultima richiesta,

ordinando a Encar di far predisporre un'imbarcazione con a bordo un uomo travestito in modo da assomigliarmi il più possibile. Quindi ci recammo sul tetto del palazzo, e non senza timore mi imbarcai su un velivolo. Per me era la prima volta; un oggetto del genere non poteva non meravigliarmi. La navicella era a forma di petalo, con un parabrezza trasparente nella parte frontale, cinture di sicurezza per i passeggeri, e pelli e stoffe pregiate per ripararsi dal vento. Gloag ed io prendemmo posto; il guidatore — il termine pilota mi era allora sconosciuto, tranne che nell'accezione riferita a chi comanda una nave — fece alzare il piccolo velivolo nell'aria, in quel cielo infuocato dal tramonto del sole rosso. Di lì a poco sarebbe tramontato anche quello verde. Periodicamente, dopo ogni eclisse, il sorgere ed il tramontare del sole verde precedono quelli del suo compagno; il calendario di Kregen si basa proprio su questi movimenti reciproci dei soli, che avvengono con intervalli di tempo molto lunghi.
Avevo stabilito di atterrare nel giardino pensile prima che la barca con a bordo il mio sosia raggiungesse la darsena degli Esztercari. Quando arrivammo, constatai con piacere che il terrazzo era deserto. Gloag ed io scendemmo, e la navicella si allontanò. Raggiungemmo la zona degli schiavi, attraverso la scala che si trovava in fondo al giardino pensile. Essendo armati, avremmo attirato comunque l'attenzione anche indossando il perizoma grigio degli schiavi; quindi avevo deciso di tenere addosso i miei indumenti scarlatti, e Gloag aveva fatto lo stesso. Spesso ero riuscito a passare con travestimenti improvvisati in luoghi in cui un uomo con i capelli verdi o rossi avrebbe fatto davvero fatica a passare inosservato, mentre nel palazzo Esztercari capelli tinti di verde e crani rasati erano di ordinaria amministrazione.
Trovammo una ragazza che sotto la minaccia della lancia di Gloag non esitò a dirci che la prigioniera, di cui si ricordava benissimo, era chiusa in una gabbia sospesa sulla fossa delle *leem*. Rabbrividii.

Era già rischioso doversi inoltrare nel labirinto dei corridoi del palazzo, ma lo era ancor di più l'avventurarsi nei sotterranei, al di sotto del livello delle acque, dove vivevano le *leem*, animali simili ai felini, ricoperte di una folta pelliccia, perfide come iene, che si agitavano senza sosta tra le mura del sotterraneo, che trasudavano umidità. Sul fondo della fossa giacevano molte ossa umane. La *leem* ha otto zampe, è agile come un furetto o una donnola, ma è grande come un leopardo, con il muso appuntito e zanne aguzze che possono sradicare una quercia. Nelle grandi pianure le uccidevamo senza pietà, quando compivano le loro incursioni contro i branchi di *chunkrah*, colpendo di preferenza gli animali giovani. Infatti un chunkrah adulto è in grado di trafiggere una leem con le sue corna possenti, e di scagliarla lacera e sanguinante nell'aria fino a cento metri di distanza.
Io avevo visto durante una battuta di caccia una *leem* che spiccava con un colpo di zampa la testa di un guerriero dal tronco, spappolandola come se fosse stata un cocomero.
Nonostante questo, finire in pasto alle *leem* sarebbe stato per Delia un destino migliore che finire tra le grinfie dei Rapas.
L'unica possibilità che avevamo era sfruttare al massimo la nostra audacia e la nostra astuzia.
Sperai ardentemente che Cydones Esztercari e la sua malvagia figlia, la principessa Natema, si trovassero alla darsena in attesa dell'arrivo della barca, che sicuramente era già stato loro annunciato. Ma Natema era poi davvero malvagia? Se davvero mi amava, come avrebbe potuto comportarsi diversamente, conoscendo l'ambiente in cui era nata e cresciuta, e la falsità dei suoi valori? C'è da aspettarsi di tutto da una donna innamorata e delusa, specialmente se ha un pugnale in pugno e sa lanciare un coltello.
Camminavamo con cautela lungo la passerella costruita ad una certa altezza tutt'intorno alla fossa; i muri trasudavano esalazioni

venefiche; il puzzo stagnante degli animali prendeva alla gola; quell'odore pungente che è così grave negli spazi chiusi, nella prateria è disperso dal vento, ed è avvertito solo dai *chunkrah* selvatici, e li mette in guardia in tempo dal pericolo, permettendo loro di mettere al riparo i piccoli e di affrontare le fiere con la minaccia delle loro corna.
Una *leem* adulta è in grado di sconfiggere una *zorca*.
Un *vove* e due *leem* offrono uno spettacolo di violenza inaudita nel combattere, ed è meglio lasciare all'immaginazione una simile ferocia. Ve lo posso assicurare io, che ho assistito a uno di questi scontri. Il *vove* esce spesso vincitore, perché ha una potenza distruttrice incredibile; ma se le *leem* combattono con coraggio, ci vuole molto tempo perché le ferite del *vove* guariscano.
Erano proprio queste creature diaboliche che si agitavano nella fossa che si apriva sotto di noi; sospesa nel centro era la gabbia in cui era rinchiusa Delia, con le mani legate. Dalla gabbia si dipartivano una serie di cavi, le cui estremità erano fissate ad alcune carrucole, che servivano chiaramente per poterla muovere in diverse direzioni. Quando Delia ci vide si mise a gridare, mettendo in allarme gli animali, che cominciarono ad agitarsi compiendo lunghi balzi, e tentando di arrampicarsi su per i muri della fossa, inarcandosi minacciosamente.
I cavi erano sei, ed io tesi la mano verso quello che presumibilmente avrebbe dovuto trascinare verso di noi la gabbia.
Gloag mi bloccò il braccio con la lancia.
"Non così," mi disse; io lo guardai con aria interrogativa. "Signora!", gridò a Delia. "Devi stare in piedi, ed aggrapparti alle sbarre; tienti forte, mi raccomando, ne va della tua vita!"
Non esitai neppure un istante, e gridai: "Fa' come dice Gloag!"
Barcollando, con i capelli che le ricadevano sul viso, Delia si alzò, ed infilò i polsi legati fra due sbarre, tenute da una terza trasversale.
"Sono pronta, Gloag!" disse con voce ferma.

Tirai la corda verso di me.
In quell'istante, il cavo che tratteneva il pavimento della gabbia si spezzò in due monconi: se Delia non si fosse tenuta, sarebbe stata catapultata giù, precipitando tra gli escrementi, in pasto alle belve.
Continuai a tirare la gabbia verso di me, e prendendo Delia fra le braccia, la aiutai a salire sulla passerella. Indossava ancora il perizoma rosso; improvvisamente fu scossa da un tremito incontrollabile. La sorressi, e con un sul colpo di spada le liberai le mani. Quindi ci mettemmo a correre, scivolando ad ogni passo, lungo la passerella, per uscire al più presto da quel luogo infernale.
La luce delle lampade faceva brillare il sudore che scorreva sulla tenera schiena di Delia, raccogliendosi negli incavi alla base della sua spina dorsale. Quando raggiungemmo il tetto, il sole verde era già tramontato. La luna più grande di Kregen ora fluttuava nel cielo sopra di noi, illuminando la terrazza di un chiarore rosato. Non appena ci vide, il pilota del velivolo, che era nelle vicinanze, ci raggiunse. Un'altra navicella si stava avvicinando, seguendo una rotta convergente. La brezza notturna accarezzava i boccioli dei fiori, che si erano chiusi al tramonto e stavano riaprendosi alla tenera luce lunare, schiudendo dolcemente i loro larghi petali. A un tratto, udimmo dei passi affrettati lungo la scala, il tintinnio delle armi, e vedemmo l'incerto chiarore delle torce che si avvicinava.
La nostra navicella atterrò; dall'altra, che le si posò immediatamente accanto, scesero alcuni Chuliks, ed il grigio e il verde delle loro uniformi risaltò come un presagio di sventura nella luce lunare; alcuni uomini fecero irruzione sul terrazzo alle nostre spalle.
Mentre io spingevo Delia verso la navicella, Gloag con la sua lancia fece una vera strage di Chuliks.
Chuliks di fronte a noi, uomini alle spalle; eravamo intrappolati, ed il nemico aveva una superiorità numerica schiacciante. Ma nonostante questo, ci saremmo battuti fino allo stremo delle forze.
Trafissi tre uomini colpendoli alle spalle, strisciando dietro il

velivolo. Altri stavano tentando di assalire Gloag, che mise di nuovo mano alla lancia e li uccise con due colpi netti. Il sangue nemico tingeva di un colore sinistro i boccioli di fiori. Afferrai Delia alla vita con il braccio sinistro, macchiando il suo petto con il sangue che imbrattava il mio pugnale.
"Sali a bordo, Gloag!" gridai con voce rotta, "e tienili a bada con quel tuo aggeggio infernale!"
Gloag obbedì in un baleno; anche il pilota adesso si stava dando da fare, e la sua spada sguainata sembrava un lampo di fuoco al chiarore della luna. Eravamo stretti da ogni lato; due Chuliks ci sbarrarono la strada, ed io cominciai a difendermi. Delia si dibatteva fra le mie braccia.
"Lasciami andare, sciocco che non sei altro!"
La lasciai, e lei raccolse da terra un pugnale, lo affondò nel petto di un Chuliks, che stava per fare lo stesso con me, e corse verso la navicella. Liquidai l'altro nemico con un sol colpo ben assestato. Saltai anch'io a bordo, a fianco di Delia, agitandomi come una belva impazzita per colpire con la mia spada un viso minaccioso, e per sfondare la guardia del suo pugnale fracassandogli il cranio. Una freccia rimbalzò contro il parabrezza; lanciai un grido acuto e minaccioso, e il pilota fece sollevare la navicella da terra. Il pilota del mezzo dei Chuliks, un ragazzo dall'aria mite, rimase impietrito dal terrore, e tentò febbrilmente di agire sui comandi. Intanto noi cominciavamo a salire, fluttuando nella luce rosata, mentre la brezza agitava il mio mantello.
Una mano si aggrappava al parapetto del velivolo; apparve un Chulik, con un pugnale fra i denti, che tentò di colpire Delia. Gli calai la spada sulla testa con tutte le mie forze, spaccandogliela; ebbe ancora la forza di lanciare un grido, poi cadde nel vuoto, strappandomi di mano l'arma, ancora incastrata nelle ossa del suo cranio.
Un lungo suono soffocato, simile ad una piccola esplosione,

proveniente dalla navicella, rimbombò nelle mie orecchie. Forse Delia…
Una freccia aveva colpito il pilota, trafiggendolo da parte a parte; un’altra raffica andò a vuoto, fendendo l’aria nel punto in cui fino a un istante prima c’era la mia testa; le frecce ricaddero sul banco di comando del velivolo. Continuavamo ad alzarci.
La navicella saliva ondeggiando, come un tappo di sughero sommerso nell’acqua, sfruttando le correnti ascensionali per librarsi nel cielo, immersa nella luce lunare.
Si udivano grida provenire dal basso, sempre più deboli.
A fatica rimossi il cadavere del pilota dal suo posto, e lo gettai fuoribordo.
Poi mi misi ad osservare i comandi, perfettamente conscio della mia inettitudine.
“Sono completamente distrutti, Dray; non c’è modo di controllare il velivolo” disse Delia, cogliendo il mio sguardo.
Il vento ci trascinò oltre la città, sempre più veloce; in un istante gli edifici monumentali di Zenicce divennero piccoli come giocattoli, e in breve svanirono, soffusi nel chiarore lunare; eravamo davvero soli, abbandonati a noi stessi, volando senza meta nelle sconfinate pianure di Segesthes.

## XVI

## NELLE GRANDI PIANURE DI SEGESTHES

Se mi si facesse notare che Kregen, nonostante i suoi due soli, possiede un numero davvero inconsueto, per non dire eccessivo, di lune, non potrei far altro che rispondere che la Natura, per sua stessa… natura è prolifica. Kregen è così: magnifica, incontaminata e selvaggia, spietata con il debole e l'incapace, tollerante con l'ambizioso e il mercenario, benevola nei confronti dell'uomo testardo e senza scrupoli, Kregen è un pianeta in cui le virtù ed i valori assumono aspetti diversi rispetto alla Terra.
Tra l'altro, esistono teorie che sostengono che la nostra luna e il pianeta Marte, che è relativamente piccolo, si sono formati da accumuli di magma staccatosi dalla crosta terrestre, nell'era primordiale della formazione del sistema solare. Circa due terzi della massa furono dispersi nello spazio, ed ora le placche di crosta terrestre, sopra le quali giacciono mari o continenti, slittano e si muovono sopra il magma incandescente, privato delle porzioni di materia che avrebbero potuto assicurarci una superficie terrestre più estesa, e mari di conseguenza più profondi. Penso che quindi sia lecito supporre che su Kregen solo la metà della crosta superficiale si sia staccata dal nucleo centrale, dando origine però non a una luna e ad un pianeta, ma a sette lune. Ciò almeno è astronomicamente spiegabile.
Nessuna delle nove isole di Kregen è più piccola dell'Australia; naturalmente c'è anche una profusione di piccole isole sparse in tutti i mari, inesplorate, forse anche disabitate.
Delia ed io continuavamo a volare, a bordo del nostro apparecchio

in avaria, inoltrandoci sempre più nelle sterminate pianure del continente di Segesthes.
Ci scambiammo poche parole; io avvertivo da parte sua una profonda ostilità nei miei confronti, un senso di profondo disgusto e disprezzo, peraltro pienamente giustificati. E questo nonostante che io mi fossi prodigato per lei più di quanto qualsiasi uomo abbia mai fatto, sulla Terra o su Kregen.
Ma lei non sapeva, non poteva sapere nulla dell'amore, totale ed esclusivo, che provavo per lei.
In un primo tempo rifiutò la cappa scarlatta che le offrivo, ma poco prima dell'alba, accettò, scossa da brividi di freddo. Il sole rosso stava sorgendo; il suo nome nella lingua di Zenicce era Zim, mentre il sole verde era chiamato Genodras. Credo che nessuno laggiù sia in grado di conoscere tutti i nomi con cui i soli e le sette lune di Kregen sono indicati, nelle varie località del pianeta.
"*Lahal*, Dray Prescot," disse Delia, mentre le prime luci del mattino si diffondevano all'orizzonte.
"Lahal, Delia delle Montagne Blu," replicai con voce grave; la bruttezza del mio viso dovette infastidirla, tanto che ne distolse lo sguardo, con un rapido cenno del capo; mi accorsi che stava piangendo.
"Se guardi dietro quella scatola nera, sotto il banco dei comandi, troverai due blocchetti di metallo argentato," disse dopo una lunga pausa. "Se riesci ad allontanarli di poco, proprio di qualche millimetro…"
Feci come mi aveva detto; vidi i due blocchi di metallo, che quasi si sfioravano, e li separai con sforzo. L'apparecchio cominciò a perdere lentamente quota.
Ero sinceramente stupito; esordii esclamando: "Ma perché non l'hai…"
Delia mi voltò le spalle, stringendosi nel mantello, ed io rinunciai a chiedere altre spiegazioni.

Infine atterrammo, e di nuovo mi trovai nella prateria dove avevo trascorso ben cinque anni molto importanti ed intensi. Di nuovo mi sentivo membro del Clan; ma ero solo purtroppo, e le uniche armi che possedevo erano il mio pugnale, le nostre mani e la nostra intelligenza.
Catturai una volpe e la mangiammo arrostita, bevendo l'acqua di una sorgente; era bello stare seduto presso il fuoco, e poter contemplare la bellezza di Delia, mi sentivo quasi felice.
Avevamo sorvolato l'ampia striscia di terra coltivata che costeggiava il mare, quel mare che gli abitanti della zona chiamavano Mare del Tramonto, perché segnava il limite ovest del continente. Oggi potrei paragonarlo al mare di San Francisco, con i suoi tramonti grandiosi e indimenticabili. Ci trovammo ai margini della pianura vera e propria. Zenicce traeva i suoi profitti, e si procurava schiavi, prodotti agricoli e minerali dall'interno del continente e dalle regioni costiere. Infatti nell'interno e sulla costa c'erano piccoli centri abitati. Speravo che con un po' di fortuna avremmo potuto incontrare una carovana, prima di rassegnarci a intraprendere a piedi il cammino per tornare in città.
Decisi dunque di attendere una settimana. Sarebbe stato pericoloso incocciare gli elementi di qualche Clan; infatti non potevo certo sperare che membri del Clan Felschraung o di Longuelm si inoltrassero fin là, e qualunque altro Clan poteva facilmente esserci ostile; la ragazza sarebbe stata un apprezzatissimo oggetto di scambio. Attendemmo ben sei giorni prima di avvistare una carovana; durante quel periodo il muro che separava me e Delia aveva cominciato a sgretolarsi; lei cominciava a metter da parte le sue riserve, per essere di nuovo la donna impulsiva, dolce e fiera che io conoscevo ed amavo. Nonostante questo, non mi volle parlare affatto del suo paese, della sua famiglia, della sua vita precedente. Quanto a me, non avevo domandato informazioni su Delphond alle uniche persone che forse avrebbero potuto darmene,

cioè i miei nobili ospiti della Casa di Eward, e gli schiavi a cui mi ero rivolto non ne sapevano nulla.
Avevamo allestito un piccolo accampamento, e Delia si occupava volentieri delle piccole faccende quotidiane. Io mi ero fabbricato una robusta lancia affilata, ricavandola da un ramo di un albero abbattuto da un uragano, e mi tenevo in allenamento nel lancio. Un giorno dovetti abbattere una ferocissima *ling*, che era apparsa da un cespuglio slanciandosi contro Delia. Le *ling* vivono tra i cespugli e le rocce ai margini della prateria, dove ci sono piccoli arbusti e corsi d'acqua, e hanno all'incirca le dimensioni di un cane della razza collie. Hanno però sei zampe, una lunga pelliccia setosa ed artigli formidabili, lunghi una ventina di centimetri, che possono ferire a morte un chunkrah. Con il mantello di quella che catturai, confezionai per Delia una splendida cappa di pelliccia; le stava a pennello, e la faceva sembrare ancor più bella.
Il primo indizio che ci avvertì della vicinanza della carovana non fu né il tintinnio delle campane degli animali, né il sordo rumore delle ruote, né le grida dei conducenti, ma il fragore della battaglia, le voci dei guerrieri e il rumore delle armi, quel suono simile a un gong dell'acciaio contro l'acciaio.
Stringendo in pugno la mia rudimentale lancia, mi feci largo fra i cespugli che delimitavano il nostro piccolo accampamento. Quei pochi giorni trascorsi con Delia erano stati molto importanti per me; mi stavo illudendo, o veramente il suo atteggiamento nei miei confronti era un po' migliorato? Lei era sempre molto corretta, gentile, servizievole e sollecita nello svolgere le piccole faccende quotidiane. Se poi si evitavano quegli argomenti tabù, per i quali sembrava vigesse un tacito accordo, si poteva chiacchierare piacevolmente per ore ed ore, dei temi più disparati, che andavano da quale fosse il primo essere vivente che aveva popolato Kregen, al modo migliore in cui si poteva utilizzare la pelliccia della *ling*, a tutta una serie di altri argomenti ameni. Sì, erano davvero istanti

preziosi quelli trascorsi con Delia, intorno al fuoco del bivacco, sotto le lune di Kregen. Questi pensieri mi affollarono la mente, non appena vidi quella piccola carovana attaccata da alcuni uomini di un Clan. In fondo, perché dovevo immischiarmi? Era molto più saggio attendere che lo scontro fosse finito, e che gli uomini del Clan con i loro prigionieri, da cui avrebbero ottenuto lauti riscatti, si fossero allontanati, intonando i loro selvaggi canti di vittoria. Intervenendo, avrei potuto rischiare di aver la testa spaccata da un colpo d'ascia, e avrei comunque posto fine a quel periodo di dolce armonia e di crescente amicizia che stavo trascorrendo con Delia.

"Guarda, Dray," esclamò Delia. "Uniformi azzurro polvere! È il colore degli Eward! È una carovana della casa di Eward!"

"Ho visto," risposi a denti stretti.

Gli altri uomini appartenevano ad un Clan che io non conoscevo; in altri tempi quando cavalcavo le pianure con i miei compagni, avrei ingaggiato con loro un combattimento sanguinoso, ed i vinti avrebbero tributato l'*obi* ai vincitori. In realtà quegli uomini non contavano per me più di quelli di Eward. Delia strinse le labbra, e mi guardò: i suoi occhi lampeggiavano, minacciosi, o almeno così mi parve… nei due mondi che conoscevo non esisteva davvero una donna che fosse neppure degna di reggere un lembo del suo vestito.

"Molto bene," le dissi, cercando di dissimulare il mio turbamento. Ero stato molto loquace negli ultimi tempi; sono taciturno di natura, a meno che il soggetto della conversazione non sia particolarmente interessante, e da quando l'incantesimo con Delia si era rotto non avevo più aperto bocca. Ormai avevo deciso, e non c'era più tempo da perdere. Mi gettai nella mischia, stringendo in pugno la mia lancia di legno.

Gli uomini con le uniformi azzurre, a cavallo dei loro *semi-voves* erano impegnati in un furioso combattimento con gli uomini del Clan, che montavano delle *zorcas*. Questa disparità avvantaggiava

in un certo senso i primi. Gli spadini fendevano l'aria, annullando le difese e ferendo a morte gli avversari, le asce volteggiavano, vibrando colpi formidabili che spaccavano i crani dei nemici. Si trattava evidentemente di un gruppo di uomini di un Clan che essendosi allontanati dai loro compagni di caccia — come dimostrava il fatto che montassero *zorcas* e non robusti *voves* — si erano imbattuti accidentalmente nella carovana. Mi trovai coinvolto nel vortice della battaglia senza dar loro il tempo di rendersi conto che un'altra forza vi stava partecipando.
In un solo istante sbalzai di sella due uomini del clan, raccolsi un'ascia e la scagliai con tutte le mie forze contro un gruppo di tre che stavano tentando di distruggere un carro addobbato sontuosamente. Avevo escluso l'idea di lanciare grida e creare scompiglio, come se io fossi stato l'avanguardia di un grande gruppo di guerrieri; infatti i miei abiti mi avrebbero tradito, perché non ero vestito né come un cittadino né come un uomo del Clan, ma come un cacciatore di Aphrasöe. Entrambe le parti avrebbero subito scoperto lo stratagemma, ed il vantaggio della sorpresa sarebbe andato perduto.
L'ascia spiccò una testa dal tronco, ferì la guancia di un altro uomo, rimbalzando e lo fece cadere di sella. Il terzo fece impennare la sua *zorca*, che scalciava minacciosamente, deciso a travolgermi. Riuscii a tirarmi indietro, e gli zoccoli dell'animale colpirono l'aria. Un uomo con un ampio cappello bianco uscì dal carro, barcollando. Alcuni guerrieri mi circondarono, per attaccarmi di nuovo, ed oltre a loro vidi un uomo con l'uniforme azzurra affondare il suo spadino nella gola di un nemico; la lama si impigliò, e per un attimo il guerriero tentò inutilmente di estrarla. Un uomo del Clan al suo fianco armò l'arco, e un istante dopo l'asta della freccia era conficcata nella schiena dell'uomo di Eward.
Lanciai l'ascia con tutte le mie forze, facendola volteggiare alta nell'aria secondo la tecnica che avevo imparato dagli uomini delle

pianure, e la lama affilatissima, lunga almeno una quindicina di centimetri, sfondò il torace del guerriero che cavalcava la *zorca*: aveva il viso instupidito dallo stupore, nei pochi istanti in cui riuscì ancora a reggersi in sella.
L'uomo che mi fronteggiava stava spronando la sua cavalcatura, e aveva preparato la sua ascia; io balzai in avanti fuori dalla portata del colpo, ed evitai il morso della *zorca*. Se fosse stato un *vove* sarei stato spacciato. Spiccai un salto e afferrai il cavaliere alla vita; cademmo entrambi a terra. Quando mi alzai, guardandomi intorno guardingo, il mio pugnale era grondante di sangue.
"Bel colpo, *Jikai*!", gridò una voce gracchiante.
Gli uomini del Clan ne avevano avuto abbastanza: quello che avrebbe dovuto essere un facile scontro e fruttare un ingente bottino si era trasformato in una carneficina. Quindi si allontanarono, spronando al massimo le loro cavalcature e lanciando grida selvagge. Nella fuga lanciarono ancora una raffica di frecce, che noi riuscimmo ad evitare. Se fossero tornati indietro, eravamo pronti a riceverli come meritavano.
Di questi tempi spesso mi viene da sorridere quando, leggendo, constato con quali termini impropri e scarsamente informati si parla sulla Terra delle armi primitive. Per esempio, spesso capita di leggere che in battaglia si "fa fuoco" con gli archi; io ho usato durante la mia vita l'esca e la polvere per far fuoco con un moschetto, o capsule a percussione per far fuoco con una pistola, ho fatto fuoco più e più volte contemporaneamente con una mitragliatrice; mi è anche capitato di accendere con un fiammifero la miccia che avrebbe dato fuoco ad un pezzo da trenta libbre, armando un cannone a bordo di una nave da guerra, ma nonostante tutto non ho mai fatto fuoco con un arco e una freccia! Non si "fa fuoco" con arco e frecce: a meno che, ed è ancora discutibile, non si usi questo termine per indicare le occasioni in cui si lanciano frecce incendiarie, come facevo con gli uomini del mio Clan, per

appiccare fuoco alle carovane e alle case del nemico.
L'uomo a cavallo del *semi-vove* recuperò il suo spadino; mi guardò, e sul suo viso abbronzato si dipinse un sincero stupore. Aveva gli occhi neri, un volto sincero, ed i suoi capelli erano corti ed arruffati sotto l'elmo di metallo. Mi osservò attentamente da capo a piedi, ed io feci lo stesso. Era snello e robusto, e cavalcava molto bene. L'avevo visto combattere, e se la cavava davvero egregiamente se si escludeva l'incidente della lama che si era impigliata nella spina dorsale della sua vittima; in effetti, è un inconveniente che capita facilmente.
Proseguì il suo cammino.
Si diresse verso il carro che avevo notato prima frettolosamente, e con un'apprensione preoccupata. "Prozia Shusha! È tutto a posto?"
Di nuovo dal padiglione fece capolino la persona con il cappello bianco; era una donna anziana, che stringeva nella sua mano guantata un piccolo pugnale. Il suo viso appariva vecchio, molto segnato dall'età, però i suoi occhi erano brillanti e maliziosi, quando si posarono sul giovane.
"Non è il caso di agitarsi, ragazzo! Certo che è tutto a posto; vuoi che mi preoccupi per quattro scalmanati come questi?"
Si era sporta in avanti nel tentativo di scendere, e subito accorsero alcuni uomini che abbassarono una scaletta assicurata alla sommità del padiglione. La donna scese: era piccola, incredibilmente vivace nonostante l'età, ed indossava un abito azzurro polvere, con dei leggeri ricami scarlatti che ricordavano nei motivi i riflessi del sole sull'acqua.
"Zia, non ti devi stancare!", protestò il giovane con tono accorato, quasi scandalizzato. Intuii che doveva trattarsi del Principe Varden Wanek della stirpe di Eward.
"Accidenti, ragazzo! Non hai nemmeno salutato come si deve quest'uomo!" Mi osservò con profondo interesse; "Guardalo, se ne va in giro mezzo nudo, e uccide i nemici con la stessa facilità con

cui io infilo un ago!” Si avvicinò a me zoppicando leggermente, e mi salutò dicendo: “*Lahal*, giovane sconosciuto, grazie per tutto ciò che hai fatto per noi. C’è qualcosa che mi ricorda…” Si interruppe bruscamente, e Varden scese subito di sella e la sorresse. “Quel colore… mi ricorda così intensamente…”
“*Lahal*, Signora”, risposi, tentando di dare alla mia voce il tono più gentile possibile, senza riuscire ad emettere altro che un suono brusco e sgradevole.
Varden mi guardò, sorreggendo la vecchia prozia; il suo sguardo era franco ed aperto. “*Lahal, Jikai*; ammetto di esser stato scortese a non salutarti come meriti. Ma devi capire, la mia prozia… è molto anziana…”
La donna schioccò le dita con un gesto di stizza: “Questo è troppo, sgarbato che non sei altro; non tollero che mi si insulti! Non sono più vecchia di quanto è giusto che sia.”
Io sapevo bene che su Kregen la vita umana è considerevolmente più lunga che sulla Terra, a meno che non sopravvenga una morte violenta o una malattia, e valutai che quella anziana signora dovesse essere più vicina ai duecento che ai cento anni.
Fino a quel momento rimasi impassibile. “*Lahal*, principe Varden Wanek di Eward; io sono Dray Prescot.”
“Lahal, Dray Prescot.”
“Non hai visto che è stato lui a salvarti la vita, nipote?” disse la donna, spiegando che io avevo lanciato l’ascia per salvare Varden, rischiando a mia volta la vita. “È proprio andata così, Jikai!”, concluse, con il respiro reso leggermente affannoso dal fervore del racconto.
“Avevo il mio *Hikdar* con me, Signora,” le risposi mostrando il pugnale.
“Ed io, il mio piccolo *Deldar*,” disse lei ridacchiando, un po’ confusa.
Osservai bene l’arma, e si trattava effettivamente di un *terchick*.

Un mormorio di sorpresa richiamò la nostra attenzione su ciò che stava accadendo intorno a noi; Delia di Delphond si stava avvicinando, scendendo lungo un dolce pendio. Indossava il perizoma rosso, e la bianca pelliccia che si stringeva sulle spalle ondeggiava al ritmo danzante del suo passo; le sue gambe affusolate sembravano ancor più belle nel chiarore del sole. Quando comparve, gli uomini non poterono trattenere un sospiro di ammirazione e di desiderio. Io restai a bocca aperta… era davvero meravigliosa.
Dopo le presentazioni e i convenevoli di rito, non restava altro da fare che unirsi alla carovana degli Eward, per far ritorno in città. Ci fu spiegato che stavano scortando la prozia Shusha, che faceva ritorno dal suo pellegrinaggio annuale alle tiepide fonti di Benga Deste. È bene che io spieghi che "benga" è il termine Kregish che corrisponde alla parola "santa"; "beng" è la forma maschile, e "benga" quella femminile, e infatti il suffisso "a" ha in Kregish la stessa funzione che possiede in italiano.
Non so neppure io spiegarmi il perché, ma quando rivolsi ai miei ospiti la solita domanda che riservavo alle mie nuove conoscenze, ero pervaso da una strana trepidazione; il viso della Prozia Shusha si illuminò per un istante.
"Aphrasöe? La città dei Savanti? Mi sembra di aver sentito parlare di questo posto, una volta; ma fu molto tempo fa, ed ora la mia povera testa non riesce proprio a ricordare…"

## XVII

## UN VALIDO GUERRIERO DI ZENICCE

Da quel momento, la mia vita subì un mutamento radicale.
Avevo spesso sentito il bisogno della compagnia di persone amiche, e l'avevo infine trovata proprio su Kregen, fra le carovane e le tende del Clan, con Hap Loder ed altre persone come lui; infatti nei confronti di Maspero e dei Savanti in generale provavo un vago senso di inferiorità, come se non si trattasse di semplici esseri umani, ma di semidei. Riscoprii poi il calore dell'amicizia con il principe Varden ed i suoi allegri compagni, nel palazzo degli Eward a Zenicce. Mi legai inoltre con un sentimento di affetto e rispetto profondi, appaganti e profondamente umani, con l'anziana Prozia Shusha. Certo, da un certo punto di vista, speravo che un giorno si sarebbe ricordata di ciò che sapeva su Aphrasöe, ma non era certamente questa la causa della profonda ammirazione e del rispetto che provavo per lei; devo ammettere che il mio attaccamento nei suoi confronti crebbe in modo spropositato, se mai l'affetto può esserlo.
I velivoli erano mezzi di trasporto molto rari e preziosi a Segesthes, e Wanek mandò un gruppo dei suoi uomini a riparare e recuperare quello su cui Delia ed io eravamo fuggiti, considerandolo come un altro trofeo strappato dalle mani dei suoi acerrimi nemici. Delia mi spiegò di avere una certa dimestichezza con le navicelle volanti, ed aggiunse che nel suo paese non se ne costruivano. Il monopolio in questo campo spettava ad Havilfar, dove si produceva anche il carburante che forniva ai veicoli la forza propulsiva.
Partecipai con un certo entusiasmo alle azioni di disturbo che gli

Eward compivano periodicamente nei confronti degli Esztercari. Indossando l'uniforme azzurra degli Eward, mi azzuffavo spesso con gli altri giovani avversari, durante i nostri vagabondaggi per le vie della città, o quando invadevamo le taverne e gli altri luoghi di divertimento nella zona franca di Zenicce. Spesso mi recai negli edifici dell'Assemblea, assistendo a dibattiti interminabili che si svolgevano in un continuo andirivieni di uomini e donne che si alternavano nei posti destinati alle Case a cui appartenevano. Un paio di volte ci battemmo tra di noi in sfide amichevoli, tra grida, risate e un gran svolazzare di mantelli, ed il tintinnio delle armi, scappando in fretta non appena sopraggiungevano le guardie cittadine, con le loro uniformi rossoverdi, per metter fine al trambusto.
Naturalmente, una volta oltrepassato il canale e superate le mura di recinzione della proprietà, si era perfettamente al sicuro. Entrare indebitamente nel territorio di un'altra Casa costituiva un'aperta provocazione, ma nonostante questo c'erano spesso sporadiche irruzioni, con l'obbiettivo di rapire qualche ragazza particolarmente graziosa; scoprii con mio grande divertimento che a volte anche Varden vi aveva partecipato. Nessuna famiglia era però abbastanza forte per sfidarne un'altra da sola, senza ricorrere ad appoggi esterni. Gli Esztercari, con l'assassinio, la corruzione, l'astuzia e la forza bruta avevano scacciato la dinastia legittima dai possedimenti che ora occupavano; ciò era accaduto circa centocinquant'anni prima. Giustificai con questo l'odio feroce e cieco che la prozia Shusha provava nei loro confronti. Lei infatti era una Strombor, ed era appena una ragazza, recentemente sposata con un Eward, quando tutta la sua famiglia, i suoi amici e la servitù erano stati uccisi o scacciati; alcuni erano stati venduti come schiavi, altri ancora erano fuggiti nelle pianure, o avevano preso la via del mare senza più far ritorno.
La forza della legge e della consuetudine fecero sì che tutti i diritti, i

beni e i privilegi della casa di Strombor passassero automaticamente agli Esztercari.
Ogni proprietà costituiva una piccola città indipendente, con strade pavimentate, mura di granito, marmi e mattoni, costruzioni grandiose, tetti a cupola, torri e minareti, una profusione di bellezze architettoniche che costituivano e delimitavano un agglomerato denso di vita all'interno dell'enorme struttura della città vera e propria.
Gli Eward producevano un'ottima birra; Zenicce era famosa per questo prodotto, anche se la birra chiara, come tutte del resto, era un po' troppo leggera e scarsamente alcolica. I giovani spesso compivano lunghe scorrerie per assaggiare nuovi tipi di birra, facendo molte bevute e molto fracasso per stabilirne la qualità; anche il chiaretto di Zenicce era molto buono. Era davvero piacevole essere un libero cittadino di Zenicce, e poter girare indisturbato nella proprietà degli Eward, con tutte le sue piazze, i canali, le vie ampie ed ariose.
C'erano molti luoghi di culto sparsi per la città, per lo più dedicati a Zim e Genodras; ciascuna famiglia inoltre possedeva templi in cui onorava le sue divinità protettrici.
Anche se mi abbandonavo agli svaghi e ai divertimenti, si trattava solo di un debole tentativo di allontanare le preoccupazioni da cui ero assillato; il problema di Delia continuava ad esistere, nonostante tutto, e non riuscivo a porvi rimedio. Ciò contribuiva ad aumentare il mio senso di colpa nei suoi confronti; Delia doveva ritornare nel suo paese, e la prima difficoltà stava proprio nello scoprire dove si trovava.
Esaminammo con attenzione tutte le mappe e le carte che riuscimmo a trovare, constatando con rammarico che erano confuse e sommarie, tutte simili l'una all'altra, eppure sostanzialmente diverse. Nella biblioteca degli Esztercari c'erano senza dubbio dei portolani, ma ovviamente non li potemmo

consultare. I mappamondi poi erano concepiti in un modo simile a quelli che rappresentano la Terra in epoca medievale, con i continenti e le isole disegnate in modo sommario e con poco rispetto delle distanze e della curvatura del globo; i territori meno conosciuti erano appena accennati, con approssimazione scarsamente attendibile e grande lavoro di fantasia. Né Delphond né Aphrasöe erano mai indicate.
Osservando le mappe, Delia scosse la testa: “La mia terra non assomiglia a nessuna di queste, Dray.”
Avevo diviso le gemme in tre parti uguali, e Gloag aveva preso la sua con un sorriso di soddisfazione; nonostante questo, era rimasto insieme a me, unendosi alla mia allegra compagnia. Delia invece aveva rifiutato, respingendo le gemme con un’espressione di fiero disgusto, il viso contratto e gli occhi fiammeggianti. “Non accetterò mai nulla di ciò che è appartenuto a *quella* donna!”, disse con fermezza.
Io conservai le gemme in uno scrigno, insieme alle mie, ripromettendomi di tenerle in serbo per lei.
Wanek e suo figlio insistettero perché considerassimo come nostro il velivolo su cui eravamo fuggiti; quindi Delia mi portò con sé a bordo dell’apparecchio, e mi insegnò a pilotarlo. Questo mi divertiva molto, era qualcosa di realmente magico e prodigioso per me; comunque, ne parlerò un’altra volta.
In quel periodo facevo lunghe conversazioni notturne con la Prozia Shusha; lei infatti dormiva poco, ed io ero stato abituato per tutta la vita a fare a meno del sonno. Lei aveva visto in faccia l’orrore della morte e dello stupro. Mi resi conto che ora ella teneva a sua disposizione un numero limitatissimo di schiavi; devo ammettere inoltre che gli Eward, compatibilmente con le circostanze e con la natura stessa della cosa, si comportavano nel modo più umano possibile nei confronti dei loro schiavi.
Avevano stabilito a grandi linee il piano dell’offensiva contro gli

Esztercari; ora dovevo entrare in gioco io. Avevo infatti assicurato a Varden il mio appoggio incondizionato. Alcune indiscrezioni di palazzo giunte fino a noi, ci rivelarono che gli Esztercari stavano preparando una grande rivolta contro gli Eward, e contro i loro alleati più fedeli, i Reinmans e i Wickens. Questo progetto ci sembrò troppo audace, difficilmente realizzabile; era necessario comunque premunirsi, e sferrare per primi l'attacco. Inevitabilmente, qualunque fosse stato il corso degli eventi, la rivolta avrebbe coinvolto tutta Zenicce. Da parte nostra, i rischi di sconfitta erano molto gravi.

Dal bottino di *zorcas* e di finimenti che avevamo conquistato il giorno dello scontro con gli uomini del Clan, scelsi un animale ed un equipaggiamento da caccia; indossai di nuovo il mio perizoma scarlatto, e sopra mi infilai un completo di pelle rossiccia, ornato di frange, tipico abbigliamento degli uomini del Clan. Volevo salutare Delia, prima di partire. Per una strana coincidenza proprio quel giorno Varden mi rivelò il nome della ragazza di cui era innamorato, di cui mi aveva già parlato alcune volte durante i nostri soliti vagabondaggi. Sembrava proprio che Varden — ed io sentii in me una sorta di immotivato senso di colpa quando lo seppi — si fosse innamorato perdutamente nientemeno che di Natema. L'aveva incontrata spesso, sempre circondata dalle sue guardie del corpo, ed ora si stava consumando di una passione disperata.

"Natema è promessa a un altro, a quell'imbecille di Pracek di Ponthieu; e poi le nostre famiglie non permetterebbero mai un'unione simile…" Il dolore di Vanek mi rattristava molto, perché lo consideravo davvero un amico, sincero e affezionato.

"Che strane cose succedono, amico mio," risposi con aria comprensiva.

"È vero, ma nulla è più strano del fatto che mai io potrò stringere fra le braccia la donna che amo!"

"Natema è al corrente di questo?" Vanek annuì sconvolto: "Io le ho

mandato un biglietto, e lei mi ha insultato; ha rimandato indietro il messaggio con parole di scherno… mi sembra che sia sufficiente per capire che rifiuta.”
“Questa è certamente opera del padre, lei non si sarebbe comportata così.”
“Adesso ti ci metti anche tu a prendermi in giro e farmi soffrire,” disse Varden stizzito.
Se avessi spiegato al mio caro amico che io provenivo dalla Terra, lontana quattrocento anni-luce da Kregen, e che questo era certamente un avvenimento più strano ed improbabile della possibilità che una ragazza capricciosa cambi idea, l’avrei certamente lasciato a bocca aperta per lo stupore. Pensai a Natema, alla sua testardaggine infantile, alla sua totale incapacità di capire che altri oltre a lei possono avere dei desideri e delle esigenze da soddisfare; la sua ostinazione però, ne ero convinto, era debole come un giunco rispetto alla ferrea costanza, all’incrollabile forza d’animo di Delia; Delia era rimasta al mio fianco mentre io combattevo contro uomini e mostri; era persino riuscita a sorridermi quando, seduti intorno al fuoco nella prateria, mangiavamo la selvaggina che io avevo catturato e lei cotto; e poi aveva indossato le pellicce che io avevo strappato alla preda ancora calda perché si proteggesse dal freddo… e continuava ad indossarle, ancora adesso, anche se avrebbe potuto averne centinaia di più belle.
Nella mia malafede, pensai che lo facesse per deridermi pubblicamente ed umiliarmi; neppure in questo caso infatti avrei potuto disapprovarla, perché aveva sofferto troppo a causa mia. Ora quasi mi vergogno di aver avuto simili pensieri; ma allora ero troppo sconvolto, poiché ero certo che Delia di Delphond mi odiasse e mi disprezzasse per la gravità dei pericoli che aveva corso a causa mia.
Delia era sempre molto gentile con Varden, e sembrava che facesse

di tutto per piacergli; avrebbero potuto formare una bella coppia, se Varden fosse sopravvissuto agli scontri con gli Esztercari. Cercai di scacciare da me questi pensieri, per non far sì che la gelosia distruggesse la nostra amicizia.
Una mattina, come ho già detto, andai dunque da Delia, per vederla un'ultima volta prima della partenza e rivolgerle un breve saluto. Indossava un abito azzurro, e stava sfogliando un grosso volume molto antico, con le pagine annerite e stropicciate; al suo fianco su di uno sgabello erano posate le pelli di *ling*.
Non appena le spiegai il motivo della mia visita, scattò in piedi: "Ma come, vai via? Ma… io credevo che…"
"Non starò fuori molto a lungo, Delia; e comunque, non penso che soffrirai molto per la mia assenza."
"Guarda qui, Dray," disse tendendomi il libro, ed indicandomi con la sua piccola mano rosea un'incisione molto confusa.
Le tecniche di stampa su Kregen erano piuttosto evolute; ma quel libro era molto antico, ed i caratteri erano troppo marcati e le xilografie estremamente approssimative.
"Sono certa che si tratti di una mappa del mio paese."
Questo suscitò in me il più profondo interesse. "Credi che lo si possa raggiungere, intendo dire con un velivolo?"
"Credo di sì, ma dovrei prima confrontare questa carta con altre più moderne; finora non ne ho trovata nessuna che corrisponda."
Mi ricordai all'improvviso perché mi ero recato da lei, e della promessa che avevo fatto a Varden. Sentii che le sopracciglia mi si aggrottavano e le labbra assumevano una espressione dura, e mi resi conto che tutto il mio viso si stava contraendo in una smorfia sgradevole. "Devo andare, Delia; ho fatto una promessa, e non posso farne a meno."
"Ma come, Dray?"
"Mi rendo conto del disprezzo che provi per me, Delia delle Montagne Blu; solo il mio egoismo ha fatto sì che tu fossi coinvolta

in tutti i pericoli che hai corso. Mi dispiace, mi dispiace sinceramente, e non posso far altro che sperare che tu riesca a far ritorno al più presto dai tuoi cari.”

Non tento mai di giustificarmi, per principio, ma Dio sa se avrei voluto farlo in quel caso; Delia mi guardò fisso negli occhi, con il viso infiammato dall’ira, raggelandomi con il suo sguardo profondo e fiero, e stringendo convulsamente fra le mani le pelli di *ling*.

“Se la pensi così, Dray Prescot, è davvero meglio che tu parta per la tua missione.” Mi voltò le spalle, ed afferrando il volume, proseguì: “Quando finalmente riuscirai vittorioso ed avrai sconfitto gli Esztercari, la principessa Natema sarà libera dalle imposizioni di suo padre; e penso che questo ti farà piacere…”

Delia mi aveva visto mentre ancora indossavo quei ridicoli abiti multicolori, carico di gioielli, sulla soglia degli appartamenti privati della principessa; era presente quando mi ero battuto disperatamente per salvarle la vita; era stata coinvolta, senza capire, nel dramma che si era svolto nel giardino pensile, quando io, terrorizzato dal pugnale che la minacciava, l’avevo offesa e disconosciuta. Che opinione poteva essersi fatta di me, e come avrei potuto spiegare, giustificarmi? Le lanciai un ultimo sguardo; ero abbattuto e disperato, ed avevo tutti i motivi di esserlo. Voltandomi di scatto, mi allontanai di corsa, facendo tintinnare le mie armi; in pochi istanti fui all’aperto; ero completamente sconvolto, triste, avvilito e svuotato al tempo stesso.

Alcuni uomini della casa di Eward mi scortarono per un lungo tratto, mentre mi allontanavo dalla città; poi, a cavallo della mia *zorca*, seguito da altri tre animali legati ad una fune, proseguii il cammino in direzione delle grandi praterie, verso il Clan di Felschraung.

## XVIII

## LA GIOIA DEL RITORNO

Hap Loder non stava più in sé dalla gioia nel rivedermi sano e salvo.
A dire il vero, avevo temuto che il mio ritorno avrebbe causato gravi perplessità; invece Hap continuava a girarmi intorno, gridando di gioia, dandomi pacche amichevoli sulle spalle e stringendomi le mani fra le sue fino a farmi male; poi mi abbracciò, ordinando a gran voce che fosse portato del vino, creando una confusione tale da richiamare l'attenzione di tutto l'accampamento.
Erano tutti là, Rov Kovno, Ark Atvar, Loku, tutti i miei fedelissimi compagni; per quella sera, ogni discorso serio o d'affari fu assolutamente bandito. Furono preparati enormi falò, ed un intero *chunkrah* appena macellato fu arrostito in mio onore, in un modo squisito degno dello chef più esigente, con la carne cotta a puntino, il grasso abbrustolito e croccante, con quel sapore delizioso e inconfondibile che neppure tutte le più raffinate specialità dei migliori cuochi di Parigi e New York messe insieme riuscirebbero ad eguagliare.
Le ragazze ballarono per me, adorne di veli e sete preziose, cariche di monili tintinnanti; avevano i volti accesi dalla gioia, ed i loro sorrisi luminosi splendevano alla luce dei fuochi, che accarezzavano con i loro bagliori colorati la loro pelle abbronzata dal sole. Il vino scorreva a fiumi, senza sosta, vennero portati piatti d'oro carichi di frutta; le stelle sembravano ancor più brillanti, e non meno di sei delle sette lune splendevano nella notte, creando una cornice indimenticabile per la gioia di noi tutti.

Fu una serata indimenticabile: sentii davvero di essere tornato a casa, nel calore della mia famiglia.
La mattina dopo Hap venne nella mia tenda, lamentando un terribile mal di testa; io gli tesi un ramo carico di *palines*, ed egli si sforzò di mangiarne qualcuna; erano davvero un toccasana per smaltire i postumi di una sbornia.
L'imbarazzo che temevo scaturisse dalla mia presunta morte scaturì effettivamente; Hap Loder infatti aspirava, a buon diritto, al titolo di *Zorcander*, e a quello di *Vovedeer*. Quest'ultimo era il grado più importante della scala gerarchica. I miei uomini del Clan di Felschraung e di Longuelm consideravano me come loro Vovedeer, anche se in realtà questo titolo spetterebbe al capo di quattro o più Clan. Hap mi spiegò che non essendo loro del tutto sicuri della mia morte, avendo ancora un barlume di speranza che io potessi un giorno ritornare, avevano nominato lui, cioè il mio più stretto collaboratore, vice *Zorcander*. Gli misi una mano su una spalla in un gesto fraterno.
"Io voglio che sia tu lo *Zorcander* dei Clan, Hap; io domando a tutti voi di aiutarmi, e voglio farlo come un vostro pari, non in veste di capo."
Sarebbe stato offensivo da parte mia ipotizzare un eventuale rifiuto.
"Sono certo che mi aiuterai, Hap; però mi preme che tu sappia che non te lo sto ordinando, e che non penso che ciò mi spetti di diritto. Ti sono sinceramente grato."
"Comunque sei tu il nostro *Zorcander*, Dray Prescot, e sempre e comunque lo sarai."
"Mi rimetto alla tua volontà," risposi. Quindi gli rivelai i miei piani, ed in seguito anche gli Jiktar si unirono a noi; fui molto felice di vedere il mio caro amico Loku fra di loro. Uno Jiktar non comanda necessariamente mille uomini, od altri contingenti con un numero di guerrieri che sia multiplo di dieci. Come accadeva negli eserciti dell'antica Roma, il numero degli appartenenti a ciascuno

schieramento variava a seconda delle esigenze militari, ed il nome del capo aveva un valore puramente indicativo.
Quando rivelai pubblicamente il piano d'azione, ci furono da parte di tutti manifestazioni di consenso; la strategia che avremmo adottato sarebbe stata semplicissima, come lo sono generalmente quelle che portano ai risultati migliori. Avremmo giocato sull'elemento sorpresa, sfruttando inoltre il coraggio e la forza che gli uomini del Clan sempre dimostrano in battaglia.
Ridendo, Loku saltò su e disse: "Dovremmo rintracciare Nath, quel ladruncolo; conosce la città come le sue tasche, e ci potrebbe essere molto utile."
"Nath? vuoi forse dire che non l'hai fatto fuori?"
Loku non seppe cosa rispondermi, e stette lì confuso e imbarazzato.
"Sarà una grossa soddisfazione per noi," continuò Rov Kovno con aria fiera, "tornare laggiù con le armi in pugno."
"Useremo gli archi, soprattutto," soggiunsi, riassumendo il mio ruolo di *Vovedeer*, "ed asce; penso che sarebbe svantaggioso per voi opporre le vostre spade a lama lunga agli spadini ed ai pugnali di quella gente; forse potrà essere utile la spada corta."
Avvertii alcuni cenni di approvazione; gli uomini si rendevano conto delle differenze tecniche che intercorrevano tra il combattere in sella ad un *vove* nelle praterie e il misurarsi con il nemico nello spazio ristretto di una strada di città. Erano perfettamente in grado di neutralizzare un avversario armato di spadino o di pugnale, e sotto le mie insistenze avevano imparato a maneggiare la spada corta con la mano sinistra, impugnando con l'altra la spada a lama lunga; temevo che però sarebbero stati troppo lenti. Forse la cosa migliore da fare era permettere che si servissero delle armi che sapevano adoperare meglio; mi limitai a fare qualche velata allusione: "Comunque, è chiaro che una spada particolarmente lunga, usata a due mani, può farvi aver ragione di un uomo armato di spadino ancor prima che vi possa sfiorare."

Devo ammettere che ero molto preoccupato al pensiero che i miei guerrieri, abituati ai tempi e agli spazi delle praterie, si dovessero battere contro i raffinati spadaccini di Zenicce.
Dopo tutto, riflettei infine tra me, lo spadino era un'arma robusta, molto diversa dalla spada a lama corta usata nella scherma di scuola francese; forse con un peso minore e la forza dei loro muscoli, i miei uomini sarebbero riusciti a cavarsela.
"Se poi consideraste la possibilità di usare gli scudi, le vostre spade diventerebbero ancor più temibili," dissi, tentando di intavolare l'argomento; la violenza delle loro reazioni mi dissuase dall'insistere. Con un sospiro, tacqui; in genere nel conflitto fra due culture l'innovazione riesce a passare, ma i miei uomini non erano bimbi in fasce, e nemmeno dei novellini. Solo ora sono in grado di rilevare la comicità del mio atteggiamento, nel preoccuparmi della sicurezza dei guerrieri più fieri, forti ed impavidi che abbia mai avuto la fortuna di incontrare.
Inizialmente avevo previsto di trascorrere solo un giorno e una notte con gli uomini del Clan; mi resi subito conto di quanto fosse profondo e reale l'ascendente che Hap esercitava sugli uomini, e per quanto gran parte del suo successo e del suo credito presso di loro dipendesse dal prestigio per esser stato il mio più stretto collaboratore, non mi attribuivo gran merito per questo. Infatti Hap aveva un'innata predisposizione per l'esercizio del comando, e nell'amministrare i diritti che l'*obi* gli conferiva. Per fare un esempio paradossale, assimilava gli *obi* con la stessa facilità con cui assimilava il vino; era capace di bere ad un fiasco, reggendolo con la mano sinistra, facendo volteggiare con la destra la sua ascia affilatissima nell'infuriare della battaglia; ve lo posso assicurare, l'ho visto con i miei occhi. Naturalmente, anch'io l'ho fatto, ma non con la sua disinvoltura!
Avvenne così che trascorsi con i miei uomini anche la notte successiva, in grande allegria, bevendo e scherzando fra di noi,

ammirando le ragazze che danzavano per noi; quelle giovani non erano “ballerine”, e se qualcuno avesse fatto l’errore di definirle così, avrebbe assaggiato la lama del *terchick* prima ancora di aver pronunciato l’ultima sillaba. Alla luce della luna, intonammo i fieri canti degli uomini della prateria. “Ricordate,” dissi estraendo i miei abiti azzurro polvere dalla borsa legata alla mia sella, “questo sarà il nostro colore; e quando vedrete uniformi verde smeraldo, arrossatele con il sangue di chi le indosserà!”
“Ci batteremo a morte contro il colore del sole!” fu la fiera risposta di quei valorosi.
Infine, non prima di aver bevuto almeno una dozzina di bicchieri della staffa, sollecitato dai miei più fedeli amici che facevano ressa intorno a me, salutai con affetto tutti quanti e ripartii alla volta di Zenicce. Era stato stabilito che ad alcuni chilometri dalla città mi sarei unito ad una carovana, avrei indossato gli abiti con i colori degli Eward e sarei entrato in città senza dar nell’occhio, infatti come membro del Clan sarei stato soggetto di grande sospetto.
La carovana era molto lunga, e si snodava lentamente, piena di colori; era riuscita a superare senza danno alcuno le praterie dominate dai Clan, grazie al suo corpo di guardia formato da Chuliks e da soldati mercenari, che cavalcavano di fianco alle interminabili file di bestie da soma; con i miei abiti azzurri, riuscii facilmente a mimetizzarmi in quella fantasmagoria di colori.
Oltre agli asini ed ai *calsanys*, c’erano parecchi animali da carico di una specie che non conoscevo, di taglia enorme; ciascuno di quei colossi era in grado di portare fino a due tonnellate di peso, una su ciascun fianco, procedendo lento ed instancabile come una vera e propria “nave delle praterie”. Osservai con ammirazione il loro incedere grave e sicuro, la loro sorprendente muscolatura; tra me speravo che una volta giunti a destinazione non fossero macellati come spesso accadeva, per trarne avorio e cuoio, e che fosse permesso loro di calcare ancora con il loro passo lento e misurato

le piste carovaniere delle Grandi Pianure.
Scoprii per caso che la maggior parte del carico era costituito da carta, migliaia e migliaia di risme, accuratamente impacchettate, e questo suscitò in me un'intensa curiosità. Mi ricordai all'improvviso del mistero che circondava la fabbricazione e lo smistamento della carta prodotta ad Aphrasöe. Il denaro, dall'inizio della mia permanenza dagli Eward, ha assunto un ruolo molto importante nella mia vita. I Savanti non adottavano alcuna forma di scambio in moneta, e gli uomini del Clan la adoperavano solo per acquistare merce dalla città, ma soprattutto la fondevano per servirsi del metallo. Nel mio breve periodo di schiavitù, avevo avuto ben poche occasioni di maneggiare anche solo spiccioli di rame. In quella circostanza, con un'accorta distribuzione di monete d'argento, che recavano su una faccia l'effigie di Wanek, e sull'altra il numero dodici in caratteri Kregish, e con l'aggiunta di alcune bottiglie di liquore, potei ispezionare attentamente il carico.
Si trattava di una carta di ottima qualità, robusta e molto raffinata, con una sottile filigrana; ebbi un tuffo al cuore quando mi resi conto che era proprio la carta fabbricata ad Aphrasöe. A furia di insistere con le domande, scoprii, non senza delusione, che la carta proveniva, confezionata e imballata come io la vedevo, da navi sbarcate a Port Paros, un porto secondario che serviva una zona situata sufficientemente lontano da Zenicce da non creare motivo di rivalità. Port Paros era piccola e poco importante, e mi domandai perché quella merce fosse sbarcata là e non a Zenicce. A quella domanda i mercanti mi guardarono con aria stupita; in quel modo, mi spiegarono, riuscivano ad evitare le tassazioni spropositate imposte dagli Esztercari alle navi straniere; tra l'altro la carta era un genere particolarmente gravato dalle imposte. Non seppero assolutamente dirmi il luogo di provenienza delle navi. Aggiunsero inoltre che il prezzo a cui acquistavano la carta era ridicolmente basso, tanto che rivendendola a Zenicce potevano trarre un profitto

del mille per cento.
Mentre stavamo percorrendo gli ultimi chilometri che ci separavano dalla città, accadde un fatto che mi turbò, e non mi riferisco certo al tagliagole che tentò di farmi fuori quella notte, attirato dal denaro che mi aveva visto sborsare. Riuscii a sottrarmi al suo pugnale, e lo afferrai alla gola soffocandolo, quindi gli spezzai il pugnale sulla testa, lo sollevai di peso e gli sferrai un calcio nella schiena, mandandolo a finire, intontito e dolorante, sotto gli zoccoli degli animali, che lo finirono. Non mi andava di sporcare la mia spada con il suo sangue.
L'evento a cui mi riferivo fu semplicemente la vista di un magnifico rapace dalle piume porpora ed oro, che scendeva in volo sulla carovana in cerca di preda. Quel volatile maestoso, ne ero perfettamente sicuro, stava ad indicare che i Signori delle stelle si interessavano nuovamente a me. Senza dubbio, pensai, erano stati loro i responsabili della mia seconda traslazione su Kregen; anzi, ero convinto, e mi sbagliavo, che ciò fosse avvenuto all'insaputa dei Savanti. Mi sorprendevo spesso a riflettere sul fatto che erano stati proprio i Savanti, che tanto amavo e rispettavo, a scacciarmi dal loro paradiso; i Signori delle stelle dovevano considerarmi uno strumento importante, se avevano agito contro la volontà del popolo di Aphrasöe.
Il capo della carovana era un negro smilzo, con il viso segnato, dell'isola di Xuntal, un uomo onesto, esperto conoscitore delle grandi pianure. Egli mi osservò con molto interesse; si chiamava Xoltemb, vestiva di chiaro ed aveva con sé una lunga scimitarra.
"In questo momento, anche se avessi un arco a portata di mano, non lo armerei; penso che potrei uccidere l'uomo che osasse levare il suo contro quell'uccello!"
Questa affermazione mi convinse che non sapeva di che cosa si trattava; solo la maestosa presenza del volatile, e le leggende che aveva sentito raccontare su di lui intorno al fuoco dei bivacchi,

destarono in lui rispetto e ammirazione.
Gli pagai la somma che mi aveva richiesto per la protezione che, come almeno lui supponeva, era stata concessa a me ed alle mie *zorcas*; il prezzo era ragionevole, anche perché non avevo viaggiato poi molto a lungo con la carovana. Al momento di separarci, quando già mi stavo allontanando, mi salutò con queste parole: "Sarò ben lieto che tu ti unisca a noi, se ti capiterà ancora di viaggiare nelle pianure, c'è sempre bisogno di una buona spada. *Remberee*."
"Grazie, Xoltemb, me ne ricorderò."
Il principe Varden, suo padre, sua madre e la prozia Shusha, furono molto contenti e sollevati nel vedermi tornare sano e salvo.
"Non è mai sicuro viaggiare nelle pianure; ogni anno io compio il pellegrinaggio per bagnarmi nelle sacre fonti di Benga Deste, ma a volte mi chiedo se per caso non spreco per la strada, durante quel viaggio così pericoloso, tutti i benefici che ne traggo."
"Ma perché non ci andate con una navicella?"
"Cosa?" gridò sollevando le sopracciglia; "Rischiare la pelle su quegli aggeggi così fragili e pericolosi?"
Improvvisamente tutti si rabbuiarono; Varden mi venne incontro, e posò una mano sulla mia spalla.
"Dray…" esordì, e subito capii.
Quella scena è impressa nella mia mente come se fosse accaduta questa mattina… ma lasciamo stare per ora; mi sentii raggelare mentre attendevo di ascoltare dalla viva voce di Varden quello che già temevo.
"Dray Prescot, Delia di Delphond ha preso il tuo velivolo e ci ha lasciati; non sappiamo dove sia andata, non ci ha nemmeno avvertiti della sua intenzione di partire, ma se ne è andata."

## XIX

## IL SIGNORE DI STROMBOR

Il giorno dopo, riuscii a riprendermi un po'.
Wanek era distrutto, sua moglie pianse addirittura, finché la prozia Shusha non riuscì a calmarla e a condurla via dalla stanza.
Varden rimase, ed il suo viso esprimeva tutto l'affetto che provava per me. A testa alta, mi guardò fisso negli occhi.
"Dray Prescot, puoi punirmi nel modo che vuoi."
"No, la colpa è mia, solo mia." Quasi non riesco a descrivere l'odio e il disprezzo profondi che provavo per me stesso; solo a causa mia Delia era stata trascinata in quelle miserie, ed io non ero stato al suo fianco proprio quando era quasi riuscita a trovare la via del ritorno a casa. Se solo l'avessi ascoltata, e avessi fatto ciò che mi chiedeva! Mi sentivo troppo legato dalla promessa che avevo spontaneamente fatto a Varden, mentre solo un mio cenno sarebbe bastato per scioglierla. Dovevamo molto agli Eward, e a me parve giusto essere fedele alla parola data; ma il mio debito nei confronti di Delia era immensamente maggiore, e dovevo a lei non solo la mia felicità, ma la vita stessa.
Quando un dipendente degli Eward venne a riferirmi che il velivolo che avevamo sottratto agli Esztercari era stato riparato solo sommariamente, e che sarebbero state necessarie altre revisioni per renderlo veramente idoneo al volo, caddi in preda ad un'angoscia ancor più profonda. Delia poteva essere stata trascinata in qualche luogo sperduto del pianeta, in preda a uomini senza scrupoli ed animali feroci, o a qualcuna delle altre numerose creature semi umane che popolavano Kregen. Oppure l'apparecchio poteva

essere precipitato, schiantandosi a terra, ed il corpo straziato e senza vita di Delia forse ora giaceva sfracellato fra le rocce… o forse ancora la navicella poteva essere andata alla deriva in mare aperto, e magari Delia in quel momento stava impazzendo per la fame e la sete… E tutto questo per colpa mia, solo mia! Ancor oggi è doloroso per me parlare dello stato d'animo in cui mi trovavo in quei giorni.
La prozia Shusha, tentava con ogni mezzo di distrarmi, raccontandomi le gesta degli Strombor, ed in un certo senso riuscì ad alleviare un po' le mie pene. Molti giovani, ragazze e ragazzi, si erano rifugiati nel Clan, la maggior parte di loro in quello di Felschraung.
"È il mio Clan; anzi, io ne sono tuttora il *Vovedeer* e lo *Zorcander*."
Ella annuì, e nei suoi occhi passò un lampo malizioso; ne stava certo pensando una delle sue.
"Io sono Eward per voti nuziali; è una famiglia coraggiosa, e mi sono tutti molto cari. Sposai lo zio di Wanek, come tu sai; ma gli Eward non hanno il temperamento dei miei avi; noi fummo annientati col tradimento e con l'inganno, e penso che sia giunta l'ora che a Zenicce sorga una nuova stirpe di Strombor."
"E voi ne sarete il capo; sareste impareggiabile in quel ruolo, e posso garantirvi fin d'ora tutto il mio appoggio," le risposi; fu un momento in cui il mio affetto per lei raggiunse una tale intensità che osai sfiorare con la mia la sua piccola mano rugosa.
"Puoi ben dirlo!", esclamò posando il suo sguardo vivo e penetrante su di me, sempre più afflitto e disperato per via di Delia.
"Ma se ciò accadrà, e io sarò ancora viva, potrei delegare il potere a qualcun altro, non credi? Sarei in pieno diritto di farlo, secondo la legge e la tradizione."
"Penso che Varden sarebbe la persona più adatta."
"Sì, credo che potrebbe essere un degno capo di una stirpe così gloriosa; sono lieta che voi siate amici, Varden ne ha molto

bisogno.”
Ripensai al palazzo degli Esztercari, a quella giara alta più di un uomo posta nel corridoio che collegava gli appartamenti dei nobili con il settore degli schiavi, e sospirai; Varden e Natema avrebbero potuto formare una splendida coppia; io avevo combattuto per lei, per sottrarla alle grinfie dei Chuliks, e Varden avrebbe fatto lo stesso.
In realtà Varden aveva ben altro per la testa in quel periodo; una mattina, mentre eravamo affacciati ad una grande finestra che si apriva su una strada interna della proprietà, affollata di persone frettolose, mi accorsi che Varden stava cercando di trovare il coraggio di dirmi qualcosa. Dopo alcuni tentativi, riuscii a farlo parlare.
“Ho saputo che ti sei battuto per Natema,” esordì dopo molte reticenze; “me l’ha detto Delia; non so come ringraziarti di averle salvato la vita.”
Allargai le braccia; dunque si trattava solo di questo!
“Delia mi ha anche detto, e sapessi come era infuriata, che tu eri innamorato di Natema,” continuò Varden, ignorando del tutto l’espressione indignata del mio viso e il mio moto di ribellione; “sono convinto che sia proprio questo il motivo della sua fuga; sapeva che a te non importava nulla di lei, che la consideravi solo un peso. Lo so perché me l’ha detto proprio lei, con le lacrime agli occhi. Adesso però non so più se crederle o no, perché da ciò che ho visto mi sembra che tu ami Delia, non Natema.”
Cercando di non rivelare il mio turbamento, domandai: “Ma perché, Varden, il mio atteggiamento avrebbe fatto sì che Delia partisse?”
Sconcertato, Varden rispose: “Mi domandi perché? Ma perché ti ama, e te lo ha dimostrato in mille modi; pensa alle pelli di *ling*, al perizoma rosso, al suo rifiuto di accettare le gemme di Natema. E poi, il modo in cui ti guardava; non vorrai dirmi che non l’avevi

capito!”
Non riesco ancor oggi a spiegare l’impressione che mi fecero queste parole; ormai tutto era perduto, e solo ora, quand’era troppo tardi, scoprivo di aver avuto la felicità a portata di mano, e di averla gettata via. Mi allontanai da quella stanza piena di sole, e andai a rifugiarmi in un luogo buio e isolato, solo con me stesso; sembrava che il cuore dovesse scoppiarmi, il sangue mi pulsava nelle vene con violenza inaudita. Mi ero comportato come un idiota, come un pazzo.
Per tre giorni il mio isolamento fu rispettato; poi solo le insistenze della prozia Shusha fecero sì che ricominciassi a prender parte alla vita.
Tentai cioè di agire secondo i miei normali schemi di comportamento, per rispetto verso i miei ospiti, e per i legami che mi univano con gli uomini del Clan, che stavano preparandosi a muovere l’offensiva contro la città; anche se in apparenza sembravo sereno, dentro di me ero finito, morto, mi sentivo inutile e solo.
Un giorno Varden, con un malcelato sorriso, mi disse che il principe Pracek di Ponthieu si era fidanzato con una principessa ancor più illustre di Natema, proveniente dalla potentissima isola di Vallia; gli Esztercari avevano fatto buon viso a cattivo gioco, approvando la nuova soluzione, anche perché avrebbe rafforzato la loro alleanza; ciò significava che Natema era libera. Varden stava certamente fantasticando di poter riuscire in qualche modo ad averla per sé; in fondo ero contento per lui. Ricominciai ad uscire, recandomi con Varden in vari luoghi pubblici della città; ora il mio unico motivo di vita era l’attaccamento che provavo per gli uomini del mio Clan.
In una giornata grigia, in cui dense nuvole minacciose provenienti dal mare si ammassavano su Zenicce, assistemmo a una scena spiacevole. Ci eravamo recati all’Assemblea, ed uscendo

incontrammo un gruppo di uomini della Casa di Esztercari, insieme ad alcune persone che indossavano i colori dei Ponthieu; fortunatamente non eravamo soli, perché tra la folla di persone che riempivano i corridoi ed i locali adiacenti al nucleo centrale dell'edificio scorgemmo parecchie uniformi nere e argento dei Reinmans e quelle color porpora e oro dei Wickens.
Insieme ai Ponthieu c'era un uomo alto e massiccio, vestito in modo strano; portava un cappello a tesa larga, con i bordi rialzati, con due fessure al di sopra degli occhi. Indossava una specie di tunica di pelle, lunga fino a metà coscia, stretta alla vita, tanto da formare nella parte inferiore un gonnellino svasato; all'altezza delle spalle l'abito era amplissimo, con le spalle imbottite ed allargate artificialmente. Devo ammettere che però l'insieme faceva lo stesso una certa impressione. L'uomo calzava stivali alti fino al ginocchio, e non portava gioielli; aveva il viso segnato dal sole e dal vento, aperto e cordiale, con un paio di baffi biondi rivolti all'insù.
"È il console di Vallia," mi spiegò Varden; già sapevo che in città c'erano molti uffici consolari, che avevano funzioni più commerciali che diplomatiche; a Zenicce infatti non ci si curava gran che delle formalità protocollari, e se una delle famiglie più potenti aveva qualche ragione per violare la casa di un console, non esitava un attimo a farlo.
L'uomo aveva l'aspetto di un marinaio, ed i suoi modi tranquilli e compassati mi ricordarono la calma che precede la tempesta. "Staranno prendendo accordi per il *bokkertu*," disse Varden con una punta di soddisfazione; Vallia rappresentava un caso isolato per Kregen, in quanto faceva capo ad un unico governo centrale; si trovava ad alcune centinaia di chilometri di distanza, fra Segesthes ed il continente di Loh; di conseguenza, Vallia era molto potente, e possedeva una flotta invincibile. Una simile alleanza avrebbe dunque reso l'asse Esztercari-Ponthieu talmente saldo che nessun'altra forza avrebbe potuto contrapporvisi; era necessario

perciò attaccare per primi, e non permettere loro di maturare i loro piani offensivi.
Fu proprio quel giorno che, per motivi che ora non ricordo, tirai fuori dal suo nascondiglio lo scrigno in cui avevo riposto le gemme che tenevo in serbo per Delia; erano sparite. Triste e oppresso com'ero dalle preoccupazioni, non ero certo nelle condizioni migliori per sopportare altre seccature, o per assistere alla punizione di qualche schiavo, quindi non accennai neppure alla faccenda. Delia avrebbe avuto la mia parte, se mai l'avessi ritrovata!
Ci trovammo faccia a faccia con gli Esztercari; l'atmosfera era tesa, c'era già qualcuno che stava mettendo mano alle spade. Ci fu però chi ebbe il buon senso di chiamare le guardie cittadine, e non successe nulla di grave; ma le nuvole che oscuravano il cielo di Zenicce quel giorno non erano più minacciose dei nostri visi, né erano portatrici di più gravi tempeste.
Il giorno successivo Gloag mi riferì di esser finalmente riuscito a rintracciare Nath, il ladro, e che questi sarebbe stato ben disposto ad aiutarci, in quanto — e sottolineando l'ironia — si sentiva profondamente legato agli uomini del Clan, con cui aveva condiviso i pericoli della fuga.
La forza del nostro piano stava nella sua semplicità.
Zenicce non era circondata da mura, in quanto ogni singola proprietà costituiva una fortezza di per sé. Un esercito all'attacco avrebbe potuto muoversi nei canali e nelle grandi strade che solcavano la città, e l'avrebbe circondata d'assedio da ogni lato, come avevano fatto le truppe francesi a Waterloo — naturalmente tenni per me quest'osservazione…
La prozia Shusha mi riservava una sorpresa; mi fece chiamare, ricevendomi in un salone dei suoi appartamenti privati; mi venne incontro sorridente, mentre io guardavo a bocca aperta una dozzina dei suoi diretti dipendenti, che erano con noi nella stanza, e indossavano, con aria chiaramente compiaciuta, abiti di un colore

rosso smagliante al posto delle solite uniformi azzurro polvere.
"Strombor!", disse la donna con voce fiera; "Sai, ci ho ripensato," continuò, chiamando con un cenno una schiava che aveva in mano due completi scarlatti per me e Gloag. "Varden avrà molto bisogno del tuo aiuto, Dray Prescot; vuoi indossare in mio onore i colori di Strombor, ed aiutarlo?"
"Lo farò, prozia Shusha!", risposi senza esitare.
Fui subito rimbeccato aspramente: "Non sono la tua prozia, Dray Prescot, tienilo bene a mente."
Le sue parole mi stupirono ed addolorarono al tempo stesso, perché ero convinto che fra noi esistesse un sincero affetto reciproco; naturalmente aveva ragione, io ero solo un guerriero, un membro del Clan, senza alcuna pretesa di intrecciare relazioni con una nobildonna delle grandi ed illustri stirpi di Eward e di Strombor. Presi gli abiti che mi porgeva, ed annuii.
"Me ne ricorderò certamente, Signora."
"Ora vai, Dray Prescot; Jikai!", rispose a mo' di commiato, osservandomi con i suoi penetranti occhi scuri.
Quella stessa sera, mentre le nuvole continuavano ad ammassarsi sopra la città, portammo a termine gli ultimi preparativi; con indosso il perizoma grigio da schiavi, e portando le nostre splendide uniformi e le armi avvolte in fagotti per ripararle dall'acqua, Gloag ed io, insieme ad una ventina di uomini scelti, attraversammo a nuoto il canale che ci separava dalla proprietà degli Esztercari, che un tempo era stata dominio degli Strombor. Entrammo nel cunicolo attraverso il quale Delia, Gloag ed io eravamo fuggiti — sembrava che fosse trascorsa una vita da quella volta — e ci nascondemmo, attendendo il momento di attaccare.
Hap Loder aveva inviato un messaggero, il quale aveva confermato che gli uomini del Clan ci avrebbero raggiunti al tramonto; Nath aveva l'incarico di guidarli.
Pioveva a dirotto; continuavamo a tener d'occhio le acque del

canale, nella speranza di scorgere le imbarcazioni che dovevano trasportare gli uomini del Clan, provenienti dalle cave. Fu un'attesa lunga e stressante.
Nel corso della mia narrazione non ho mai fatto cenno — volutamente — ai sistemi di misurazione del tempo in uso su Kregen; quel periodo di tempo interminabile fu scandito dal lento passare delle *bur*. Una *bur* corrisponde a quaranta minuti terrestri, e nel volgere di un giorno se ne contano quarantotto. Le incongruenze causate dall'esistenza di due soli che orbitano secondo traiettorie indipendenti sono colmate mediante l'addizione o la sottrazione di un certo numero di *bur*, che vengono effettuate nei periodi festivi; ogni *bur* consiste di cinquanta *mur*, che corrispondono ai nostri minuti. La suddivisione in secondi è scarsamente utile nella vita quotidiana del pianeta, ed è adottata solo dagli astronomi e dai matematici. Qualsiasi Kregen è in grado di stabilire l'ora con scarsa possibilità di errore osservando di giorno la posizione dei due soli, e di notte quella delle lune.
Improvvisamente udimmo un grande clamore proveniente da sopra di noi; si trattava di un fragore altissimo, tanto che potevamo udirlo distintamente malgrado lo scrosciare violentissimo della pioggia e la vicinanza delle acque del canale.
Capii subito cosa stava accadendo; lassù sui tetti a terrazza, stavano atterrando velivoli carichi di guerrieri Eward, pronti a combattere. Dunque non avevano aspettato! Erano partiti all'attacco in anticipo, e in effetti c'era da immaginarselo; l'orgoglio degli Eward non avrebbe mai potuto assoggettarsi ad attendere l'arrivo dei miei rozzi ma valorosi uomini per sferrare l'offensiva. Ora le navicelle sarebbero ripartite per portare rinforzi; certamente gli Esztercari stavano già contrattaccando; ben presto la morte, la triste, crudele morte sarebbe serpeggiata in tutto il palazzo, sterminandone tutti gli occupanti.
Io, solo ed impotente, non potevo far altro che attendere.

A seconda dell’entità, della distanza o della vicinanza del clamore, potevamo intuire le sorti del combattimento; ben presto fu chiaro che gli Eward stavano per essere sopraffatti. I nostri alleati si erano impegnati di occuparsi dei Ponthieu e degli altri avversari; protagonisti dello scontro erano dunque solo gli Eward e gli Esztercari.
Ogni casa variava come numero di abitanti, e le principali potevano comprendere fino a quarantamila persone; con l’impiego di mercenari e guerrieri di professione, uomini e semi uomini, il numero di persone abili alle armi era molto superiore a quello che la popolazione avrebbe potuto proporzionalmente fornire. Avevamo calcolato che ci saremmo trovati di fronte un esercito di circa ventimila elementi; avevo insistito affinché Hap Loder lasciasse almeno diecimila uomini a custodire le tende ed il bestiame, perché in caso di una nostra sconfitta il Clan contasse di un numero di persone valide sufficienti per ricostituirsi. Hap sarebbe dunque giunto con un contingente di circa altri diecimila uomini.
“Hanno attaccato troppo presto,” disse Gloag, che stava accanto a me. “Dove saranno gli uomini del Clan?”
Tentammo di guardare oltre l’impenetrabile cortina di pioggia, fino a farci dolere gli occhi.
Era forse una barca quella che si stava avvicinando? Qualcosa scivolava sull’acqua ed intravidi alcune sagome grigie in movimento, vaghe e indistinte, velate dalla pioggia. Ora entrambi i soli erano sorti, e tentavano di squarciare la densa coltre di nuvole. Sì, era proprio una barca quella forma sull’acqua, che diventava sempre più grande e visibile, e gli uomini che la affollavano sembravano formiche in preda a un’agitazione febbrile.
“È ora!”, gridai, con la spada in pugno.
Senza altre esitazioni, mi inoltrai nel cunicolo alla testa dei miei uomini, e poi su per le scale tortuose; una parte dei Chuliks di

guardia alle porte era andato sui tetti a reprimere l'attacco, e noi potemmo facilmente neutralizzare gli altri. Poi corremmo immediatamente agli argani, e a poco a poco riuscimmo ad alzare la chiusa del canale principale; fu uno sforzo davvero immane; attraverso una feritoia osservai dall'alto la bocca del canale. La chiusa era ormai alzata; e lasciava intravedere la sagoma della barca che stava entrando nella proprietà degli Esztercari; tra gli uomini che erano a bordo, che imbracciavano tutti il loro arco, vidi Hap Loder, che alzò gli occhi e mi rivolse un cenno di saluto.
La diga rimase aperta, per lasciare passare tutte le altre barche che Nath si era incaricato di rubare alle cave, che ora erano affollate di guerrieri. Sotto la guida di Gloag, percorremmo cunicoli soffocanti ed infestati di insetti, fino a che raggiungemmo una porta che si apriva sugli appartamenti degli schiavi; la abbattemmo, ed uccidemmo gli Ochs che stavano di guardia, aprendo così la via ai miei uomini e a quelli di Hap. Immediatamente fummo raggiunti da Rov Kovno e dai suoi; Loku si sarebbe servito invece del passaggio sotterraneo che avevamo sfruttato anche noi. In breve tutti i miei uomini si sparsero in lungo e in largo per il palazzo degli Esztercari.
Appena giunti al riparo, gli uomini avevano estratto dalle custodie impermeabili le corde dei loro archi, armandoli con gesti rapidi e precisi. Quindi si erano liberati dei mantelli, fradici di pioggia, che avevano riparato ottimamente le piume delicate delle frecce, che riempivano, perfette ed asciutte, le faretre assicurate alla loro spalla sinistra.
Non ho intenzione di soffermarmi molto nel descrivere la presa della cittadella degli Esztercari: uccidemmo i nemici a migliaia, senza lasciare loro un solo istante di tregua; combattemmo fianco a fianco con gli uomini degli Eward, esultanti e fieri; ma il nostro obbiettivo non era sterminare gli Esztercari, ma vincerli. La morte era necessaria, è nella natura stessa di ogni azione guerresca; molti nemici però fuggirono, gettandosi nelle acque del canale, e noi non

li inseguimmo, né appiccammo fuoco ai palazzi. I miei uomini sapevano che appartenevano ad una donna coraggiosa e nobile, Shusha di Strombor.
Indossavo il mio vecchio perizoma rosso, e sopra portavo i gloriosi colori di Strombor, come avevo promesso a Shusha; a differenza degli altri membri del Clan, non disdegnavo affatto l'uso dell'armatura, e mi ero procurato un pettorale, uno schiniere, ed una protezione per la spalla ed il braccio sinistri; il braccio destro e la spalla erano liberi, come quando indossavo i miei indumenti da caccia ad Aphrasöe. Il colpo mortale spesso giunge improvviso e non visto, nella mischia del combattimento, alle spalle o ad un punto che non si può sorvegliare; la corazza in tal caso può salvare la vita di un uomo, come accadde a me.
Lo scontro finale si svolse nel Palazzo di Opale, negli appartamenti dei nobili. Fracassando teste e spezzando braccia a colpi d'ascia, giunsi con un gruppo di uomini in quel vecchio campo di battaglia sul quale avevo difeso Natema; ora avevamo di fronte i nobili di casa Esztercari. Il corridoio presentava sempre gli stessi inconvenienti, ed eravamo costretti a combattere due contro due. Tutto il resto della proprietà era in mano nostra; balzai avanti e colpii un nemico con l'ascia, ma il manico si spezzò, e le stringhe che reggevano la lama si sciolsero; Galna, quell'uomo bieco, con lo sguardo meschino e la faccia livida, ne approfittò per attaccarmi con il suo spadino. Riuscii a mala pena ad evitare il colpo; per un breve istante ci fronteggiammo direttamente, con tutti i nostri uomini alle spalle; talvolta in battaglia accade che all'improvviso tutti i contendenti si fermino per un attimo, per rinnovare le forze prima dell'impeto successivo; allora accadde qualcosa del genere, e Galna ed io ci fronteggiammo immobili, per alcuni interminabili secondi. Ad un tratto con un grido Loku mi gettò un'ascia, che io afferrai per il manico.
Galna sogghignava con aria perfida: "La mia spada ti trafiggerà

ancor prima che tu riesca ad alzare quell'ascia!"
Galna era il campione degli Esztercari, un provetto spadaccino.
"Ne sono certo," risposi. Mi voltai su me stesso e sferrai un colpo alla giara di porcellana, che si ruppe in mille pezzi; nell'interno recuperai l'arma che avevo preso sul cadavere della guardia personale di Natema, che mi era stato tanto utile durante quell'epico scontro precedente. In un attimo fui di nuovo di fronte a Galna, armato e pronto a battermi; capii che la mia ferocia lo aveva intimidito, ma nondimeno mi affrontò con coraggio, e la sua spada splendeva come un raggio di luce al debole chiarore delle lampade. Incrociammo le armi; era davvero in gamba.
Però io sono vivo, e lui è morto e sepolto ormai da moltissimi anni.
Combattemmo con grande astuzia ed esperienza; riuscii a sopraffarlo con un semplice attacco progressivo, al quale non riuscì ad opporsi. Con il pugnale allontanai la sua spada, ed affondai la mia lama nel suo torace, squarciandogli i polmoni; cadde a terra in un lago di sangue.
Quando i miei uomini irruppero in quell'ala del palazzo non incontrarono più la minima resistenza.
Ci riversammo nel salone d'onore, con il soffitto sontuosamente decorato, rischiarato da mille torce e lumi il cui splendore si aggiungeva a quello dei soli, la luce dei quali penetrava attraverso le enormi vetrate che si aprivano tutt'intorno. I guerrieri si affollarono intorno a me, e levarono le loro armi in segno di saluto.
"Jikai!", gridarono con voce tonante.
Una donna vestita di verde, sperduta ed isolata nel trionfo dei nostri colori, fu sospinta ai piedi del palco su cui mi trovavo, insieme a Wanek, Varden, alcuni dignitari degli Eward ed i miei Jiktar. Tutti noi abbassammo gli occhi su quella figura tremante, con gli abiti laceri e la pelle candida, avvolta in un manto di capelli biondo grano.
Ai nostri piedi, sul pavimento, giaceva la principessa Natema, della

nobile stirpe di Esztercari.
Era incatenata; i suoi occhi blu splendevano di una furia repressa a stento; non riusciva a rendersi conto di ciò che era accaduto, non voleva capire.
Trattenni Varden che stava per precipitarsi a soccorrerla. "Lasciami andare, Dray Prescot!" gridò con la spada sguainata.
"Aspetta un momento, amico mio," risposi con un tono che non ammetteva replica.
Mi guardò fisso negli occhi, e vi lesse qualcosa che lo fece esitare; un uomo degli Eward scese le scale del palco e strappò di dosso a Natema ciò che restava dei suoi indumenti. Ora la donna era completamente nuda; l'umiliazione subita non tolse a Natema nulla della sua arroganza; si alzò in piedi, splendida e fiera.
"Io sono la Principessa Natema, e questa è la mia casa!"
Fu Wanek a risponderle, con un tono grave ma beffardo: "Ti sbagli, ragazza; non sei più principessa, quindi non sei più padrona di questo palazzo. Non possiedi più nulla, non sei più nulla, non sei più nessuno. Se non sarai uccisa, spera di riuscire a impietosire qualcuno, affinché ti compri come sua schiava; non puoi sperare in un destino migliore in tutta Kregen."
"*Io sono una principessa*!" Gridò, calcando le parole, singhiozzando di rabbia e torcendosi le mani, con il suo solito atteggiamento prepotente ed altero, che ora appariva ancor più ridicolo. Alzò la testa verso il palco, e mi vide.
"Dray Prescot!", mormorò con voce infantile, scuotendo la testa. Varden al mio fianco scalpitava come una belva feroce.
Mi rivolsi alla donna, e le dissi: "Natema, per il momento puoi conservare questo nome; il tuo futuro padrone, se non verrai uccisa come ha suggerito Wanek, te ne imporrà uno nuovo, come *rast* o *vosk*. Sei stata sempre malvagia, hai sempre disprezzato gli altri; tuttavia non me la sento di condannarti per le colpe che hai commesso a causa della pessima educazione che hai ricevuto, e

dell’atmosfera corrotta in cui sei cresciuta.”
“Dray Prescot,” bisbigliò con voce ancor più flebile. Com’erano cambiate le circostanze dal nostro ultimo incontro, com’era mutata la sua sorte! Circondato dai miei uomini con le armi in pugno, abbassai di nuovo lo sguardo su Natema.
“Se avrai fortuna, vivrai; chissà chi potrà volere una donna ridotta come te. Tutto ciò che possiedi è un temperamento malvagio, una lingua perfida, e non hai la minima idea di come far felice un uomo. Nonostante tutto forse c’è su Kregen un uomo che potrà trovare in te qualcosa di buono, coprirà il tuo corpo nudo e ti insegnerà ad essere più dolce e a tenere la lingua a freno. E se quest’uomo esiste, deve amarti perdutamente per avere il coraggio di sobbarcarsi un onere simile.”
Non potevo sapere se Natema mi amava davvero, o se offrendosi a me aveva semplicemente sfogato un suo desiderio morboso; le mie parole comunque colpirono nel segno; guardò smarrita la folla di nemici che la circondava da ogni lato, tra lo scintillio delle armi; guardò impaurita il viso contratto dall’odio di Wanek, il suo corpo nudo, gravato dalle catene, e scoppiò in lacrime.
Mi fu impossibile trattenere oltre Varden; la prese fra le braccia, scostandole i capelli dal viso, e chiamò un fabbro perché la liberasse dai ceppi. Varden consolò Natema, parlandole con dolcezza all’orecchio, e a poco a poco i singhiozzi e le contrazioni che le scuotevano il corpo si calmarono; Natema alzò lo sguardo su di lui.
Erano talmente vicini che potei udire le loro parole.
Con i suoi profondi occhi azzurri fissi in quelli del giovane, che la guardava con aria incredula, devota e felice al tempo stesso, Natema sentenziò: “Penso che l’azzurro starà benissimo con i miei occhi.”
Non riuscii a trattenere un sorriso.
Nel salone si diffuse una certa agitazione; una portantina stava

avanzando, ondeggiando, attraverso le due colonne maestose che fiancheggiavano l’entrata principale; quindi si diresse verso il palco, e la folla si apriva per lasciarla passare. Vidi anche un uomo, stranamente vestito secondo la foggia del Clan, con il viso affilato, dall’espressione furbissima, che stava in piedi presso i gradini del palco; aveva un’aria da gradasso, come se avesse conquistato gli Esztercari tutto da solo. Era Nath, il ladro, e sotto la sua tunica si intravedevano alcune protuberanze sospette; pensai fra me che Shusha, all’atto della presa di possesso della casa, si sarebbe trovata con qualche oggetto prezioso in meno.
“Jikai, Nath!”, gridai salutandolo; era fiero e felice come se fosse appena riuscito a rubare tutti e tre gli occhi della grande statua del dio Hrunchuck, posta nel giardino del tempio proibito oltre il canale.
La portantina si fermò, ed alcuni uomini in livrea rossa aiutarono la prozia Shusha — che mi affretto a ricordare *non* era la *mia* prozia — a salire i gradini del palco; altri uomini portarono un piccolo trono che ella doveva aver fatto recuperare in qualche soffitta polverosa. Sedette sul trono, leggermente affannata per lo sforzo compiuto; era letteralmente coperta di gioielli, tanto che a malapena si riusciva a intravvedere un centimetro quadrato del suo abito scarlatto. Il suo sguardo si fissò con insistenza su Varden, che aveva fatto avvolgere Natema in un mantello azzurro, ed ora stava in piedi al fianco della sua futura sposa.
Tutti i rumori, il brusio e le risate dei guerrieri eccitati per la vittoria cessarono di colpo; nel salone di Strombor, che era stato un tempo di Esztercari, si respirava un’atmosfera tesa e solenne. Eravamo coscienti che in quel preciso momento, proprio in quel luogo, era stata scritta un’importante pagina di storia, e che tutto era avvenuto sotto i nostri occhi. La luce che filtrava dalle finestre accendeva di mille bagliori le armi dei guerrieri; le torce continuavano ad ardere, e le loro fiamme circondate da un alone fumoso formavano giochi

di colore in continuo movimento. L’aria stessa sembrava diversa, aveva un odore penetrante, sottile e vivificante.
Avevamo vissuto un importantissimo attimo di storia; in quel luogo una gloriosa famiglia era stata spodestata, e un’altra le era succeduta, ed ora la dinastia legittima aveva rivendicato e riconquistato i suoi diritti. Per un attimo pensai che fosse proprio quella la missione che ero stato chiamato a compiere su Kregen, ma scacciai subito quest’idea dalla mia mente.
Sapevo che Shusha, se avesse voluto, avrebbe potuto amministrare personalmente la casa di Strombor, in quanto tutti i suoi parenti, marito, figli e figlie, erano morti; tuttavia ero convinto che avrebbe unificato la sua dinastia con quella degli Eward, nella persona del pronipote Varden. A mio parere, questa sarebbe stata la soluzione migliore; lei gli avrebbe concesso i più ampi poteri, e l’armonia fra le due case sarebbe stata garantita. Mi voltai verso Varden e gli sorrisi; stava parlottando con Natema, e aveva un’aria molto divertita. Quando si accorse che lo guardavo, scoppiò a ridere senza ritegno, con gli occhi brillanti di gioia e di maliziosa ironia; mi domandai il motivo di tanta allegria.
Shusha di Strombor iniziò il suo discorso. Tutti ascoltavano in un silenzio profondo e reverente.
Le parole che pronunciò mi scossero e mi turbarono profondamente, e spiegarono anche l’agitazione di Varden, che certamente sapeva ed approvava.
Shusha di Strombor mi aveva nominato suo erede legittimo, affidandomi la sovranità con tutti i poteri, i diritti e i privilegi che ciò comportava per legge; il *bokkertu*, vale a dire le formalità burocratiche previste, erano già state sbrigate; da quell’istante in poi potevo fregiarmi del titolo di Signore di Strombor. La casa di Strombor, tutte le sue ricchezze ed il suo prestigio, erano in mano mia.
Rimasi immobile, confuso e frastornato; non riuscivo a credere a

ciò che avevo udito, temevo di essere vittima di uno scherzo atroce. I miei uomini invece non ebbero dubbi; quei guerrieri semplici e fieri in preda ad un entusiasmo incontenibile, levarono in alto tutte le loro armi, le cui lame brillavano nel sole, e gridarono ad una sola voce, in un'ovazione di tripudio: "*Zorcander*! *Vovedeer*! *Strombor*!" Tra il rosso e l'azzurro, si intravvedevano ora anche le uniformi nere e argento dei Reinmans e quelle porpora e oro dei Wickens, i nostri alleati; irruppero nel salone levando alte grida, roteando le spade in segno di gioia.
"Dray Prescot di Strombor! Jikai!"
Gli uomini del Clan sapevano che non li avrei mai potuti tradire per i lussi della vita di città; ero pur sempre il loro *Zorcander*, legato indissolubilmente a loro dall'*obi*; le loro grida sovrastarono le altre, facendo risuonare di saluti corali, scanditi con il levarsi delle spade, quel luogo così solenne e glorioso.
Mi volsi verso Shusha; i suoi occhietti brillanti sembravano quelli di un saggio scoiattolo soddisfatto di aver accumulato sufficienti provviste per l'inverno; ancora una volta mi sorpresi a sorridere.
"Siete stata molto astuta…" le dissi, e come si mise a ridere mi avvicinai, inginocchiandomi ai suoi piedi. Ella pose la sua piccola mano carica di gioielli sulla mia spalla; quella mano tremava, ma non per l'età.
"Sono certa che agirai secondo giustizia; abbiamo parlato molto a lungo insieme, ho potuto vederti in azione, e sono certa di conoscerti piuttosto a fondo; non ho dubbi nell'affermare che sei un animo nobile."
"Strombor conoscerà di nuovo gli antichi splendori," le risposi, stringendo la sua mano fra le mie. "C'è un grosso problema però; io non posso tollerare la schiavitù, sotto nessuna forma; pagherò quindi le giuste ricompense, e la casa di Strombor assumerà come suoi dipendenti solo persone libere."
"Questo non mi sorprende affatto; anche se può sembrare strano, in

tutta la mia vita io non ho mai voluto nessuno schiavo che obbedisse direttamente ai miei ordini."
"Signora," risposi guardandola con infinita tenerezza, "d'ora in poi avrete sempre ai vostri piedi uno schiavo fedele e devoto." Mentre pronunciavo queste parole, mi accorsi che stavo dicendo una delle più grandi verità della mia vita.
"Cosa diavolo vai dicendo, bamboccione cascamorto? Su, basta con queste sciocchezze." In realtà Shusha era commossa.
Un uomo in uniforme nera e argento stava parlando con Varden, che era sul punto di venire a congratularsi con me, come già tutti gli altri avevano fatto, primo fra tutti Hap Loder. Varden, cingendo con un braccio la vita di Natema, aveva afferrato per il bavero l'uomo, e lo stava fissando con aria preoccupata. Questo attirò immediatamente la mia attenzione; poi la risata dell'uomo si spense, e Varden lo allontanò, precipitandosi su per gli scalini. Shusha lo guardò con stupore; Varden corse fino davanti a me, ed io alzandomi, gli tesi la mano con un gesto di fraterna amicizia.
"Tu certo eri a conoscenza di questo, amico mio!"
"Sì, sì, certo, Dray! Senti, Hanam di Reinman mi ha appena riferito le ultime novità; stava ridendo per la fortuna che abbiamo avuto che Pracek di Ponthieu non sia intervenuto nella battaglia, e che quindi i Reinmans non abbiano avuto necessità di intervenire nella loro zona. Infatti Pracek sta celebrando le sue nozze quest'oggi!"
"Ne ho sentito parlare anch'io," risposi, sorpreso dalla sua agitazione e dal nervosismo di cui era preda. "Sposa la principessa di Vallia, se non sbaglio."
"È un gran bel matrimonio," sentenziò Wanek, lanciando sguardi carichi d'odio a Natema; certo avrebbe anche lui desiderato che Varden, il suo unico figlio, contraesse un matrimonio come quello, che gli avrebbe giovato l'appoggio sicuro di una grande potenza, una flotta invincibile, e sbocchi commerciali in tutto il pianeta. Ed in più, una quantità di velivoli che era raro vedere fuori da

Havilfar…
“Un bel matrimonio davvero,” sbottò Varden, “E un uomo d’onore non può sopportare che venga celebrato impunemente! Sappi, Dray Prescot, che Pracek di Ponthieu si sta sposando con la principessa Delia di Vallia!”

## XX

## RITORNA LO SCORPIONE

Mi resta ben poco da dire; ci sono solo più un paio di cose da raccontare a proposito della mia seconda permanenza su Kregen.
Non mi importava nulla degli onori, della gloria, dell'orgoglio del potere; non mi importava nulla del *bokkertu*, di tutto ciò che poteva esser già stato scritto firmato e avallato. Se fosse stato necessario, i miei uomini mi avrebbero seguito fino all'inferno; con lo spadino stretto in pugno, e gli abiti macchiati di sangue nemico, seguito dall'orda impetuosa dei guerrieri del Clan, decisi di fare una capatina al matrimonio di Pracek con la sua esotica sposa straniera.
Le proprietà dei Ponthieu si trovavano proprio dall'altra parte del canale; pensai che in futuro ciò avrebbe potuto creare dei problemi, e che probabilmente avrei dovuto attaccare e conquistare quel territorio. Quel giorno, tanto tempo fa, i miei uomini ed io facemmo irruzione a bordo di velivoli, di chiatte ed altre imbarcazioni che avevano trasportato i miei uomini dalle cave alla città. Ci riversammo all'interno del palazzo senza tante cerimonie; tutte le stanze erano decorate con addobbi color porpora ed ocra, e ghirlande di fiori. L'aria era profumata di essenze raffinate, il cui aroma si diffondeva nei corridoi e nei saloni; ovunque risuonavano musiche liete, e giovani schiave danzavano. Alla testa dei miei uomini entrai nel salone d'onore dei Ponthieu; il corpo di guardia, formato da Chuliks, Rapas e Ochs indietreggiò, minacciato dagli archi branditi dai miei uomini. Dovevo avere un'espressione terribilmente feroce, perché le donne si scostavano impaurite al mio passaggio, e gli uomini evitavano di guardarmi, limitandosi a

stringere l’elsa delle loro spade. Mi diressi risolutamente verso la navata centrale, seguito a una certa distanza da Gloag, Hap Loder, Rov Kovno e Atk Atvar.
Il nostro arrivo era stato così inatteso e repentino che nulla ci poté fermare; il primo che avesse osato farlo, spingendosi a portata d’arco o di spada, si sarebbe ritrovato trafitto da almeno una dozzina di frecce; mentre la musica cessava, giunsi ai piedi del palco, e mi fermai.
Un pesante silenzio gravava sul salone, com’era accaduto poco prima mentre Shusha di Strombor mi proclamava suo erede universale.
Il principe Pracek, con il suo viso olivastro ed asimmetrico, mi stava di fronte, stringendo in pugno l’elsa della spada; indossava sontuosi abiti nuziali. Presso di lui c’era l’officiante, con la testa rasata e la barba lunga; ricordo che ai piedi portava dei sandali. L’aria profumava d’incenso; un tappeto porpora e verde conduceva all’altare. Vicino a Pracek, a testa alta, stava la futura sposa; completamente vestita di bianco, col viso coperto da un velo, attendeva tranquilla e paziente di essere unita in matrimonio con quello storpio che le stava a fianco. Futura sposa! C’era da sperare che io non fossi in ritardo! In tal caso giurai a me stesso che sarebbe diventata vedova in pochi secondi.
Pracek fece il gesto di estrarre la spada.
“Cosa significava tutto questo? Avevamo stabilito di non batterci fra di noi, e voi ora giungete qui, sotto spoglie nemiche!”
“Sappi che io sono il signore di Strombor, Principe!”
“Strombor!…” un mormorio di sorpresa si diffuse fra i presenti.
La mia voce mi aveva tradito; la figura vestita di bianco si voltò, strappandosi il velo. “Dray Prescot!”, gridò la mia Delia di Delphond.
“Delia!”; non riuscii a dire altro.
Di fronte a tutta quella gente, la presi fra le braccia e la baciai, con

lo stesso slancio e la stessa passione con cui l’avevo fatto ad Aphrasöe, dopo la sua guarigione.
Rimanemmo stretti a lungo, senza avere il coraggio di lasciarci; Delia mi guardava, ed i suoi occhi erano pieni d’amore. Ora non potevo più perderla; per tutto l’oro del mondo.
Pracek non poté far altro che prendere atto della situazione; le carte relative al *bokkertu* furono cerimoniosamente bruciate di fronte a tutti; quindi ritornai insieme a Delia, quella strana, nuova Delia di Vallia, nel mio palazzo di Strombor, e nessuno osò levare un dito per fermarci.
Non riuscivamo a controllare la nostra gioia, continuavamo a ridere e ad abbracciarci; quando giungemmo nel mio palazzo, presentai pubblicamente Delia come la nuova principessa di Strombor.
Rimane ben poco da dire a questo punto.
Com’era stata coraggiosa, nobile, audace; aveva dimostrato uno straordinario spirito di sacrificio! Era convinta che io la considerassi un incomodo, un peso, e che fossi mosso a fare ciò che facevo dall’amore che provavo per Natema; giurò a se stessa di aiutarmi con ogni mezzo che fosse in suo potere; se non poteva avermi, mi avrebbe aiutato a conquistare la donna che credeva io desiderassi, se ciò mi poteva rendere felice. La presi bonariamente in giro, accusandola di esser stata troppo debole e remissiva. Delia si limitò a dirmi: “Amore mio, se tu vedessi l’espressione del tuo viso a volte!”
Aveva preso le gemme di Natema, felice di usarle per venire in mio aiuto, ed era fuggita a bordo del velivolo, per farmi credere che fosse tornata a casa; naturalmente aveva sempre saputo dove Vallia si trovava; in un primo tempo non mi aveva rivelato di essere la figlia dell’imperatore di quel Paese, per timore che io domandassi un riscatto immenso, che sarebbe stato senza dubbio pagato. Poi, quando capì che non poteva vivere senza di me — ed ero certo che subito dopo il matrimonio con Pracek avrebbe fatto qualche pazzia

— non mi aveva detto nulla, convinta com'era che io mi sarei limitato a rispedirla a casa senza tanti complimenti, cosa che non avrebbe potuto sopportare assolutamente.
Quando si era convinta che fra me e Natema esisteva qualcosa, era andata risolutamente dal console che rappresentava il suo paese a Zenicce, quell'omone grande e grosso che avevo incontrato all'assemblea; servendosi delle gemme era riuscita a muoversi indisturbata in città, e a trovare un luogo dove le custodissero la navicella. A furia di insistere, nonostante il parere contrario del console, era riuscita a convincerlo a combinare il matrimonio con Pracek; l'uomo si opponeva affermando che si trattava di una persona di rango troppo inferiore. Delia però era riuscita, con la sua fermezza incrollabile, a spuntarla.
La abbracciai distratto: "Povera, ingenua Delia delle Montagne Blu… ma anzi, ora devo chiamarti Delia di Vallia!"
Delia rise, e mi abbracciò ancora più forte.
"No, amore mio; secondo me 'Delia di Vallia' suona in modo sgradevole, e quindi non uso mai questo nome; Delphond è un piccolo possedimento lasciatomi in eredità dalla nonna. E ti assicuro che le montagne Blu di Vallia sono meravigliose. Le vedremo insieme, non è vero Dray?"
"Ti prometto di sì, Delia dagli occhi scuri…"
"Basta con questi scherzi! Voglio essere chiamata Delia di Strombor; sei o non sei il Signore di Strombor?"
"Certo, e tu sarai anche regina del Clan di Felschraung e Longuelm!"
Ora è davvero rimasto ben poco da dire; un giorno eravamo seduti ad un tavolo, in una stanza luminosa, e la luce del sole rosso splendeva nel cielo, in attesa del sorgere del suo compagno. Intorno a me erano seduti tutti i miei amici più cari, e si rideva fra di noi, divertendoci un mondo; gli accordi per il matrimonio erano già stati presi; finalmente la vita ricominciava a sorridermi,

splendida e dorata come un sogno.
Appena il sole verde si alzò nel cielo, gareggiando in splendore con l'altro, vidi uno scorpione sgusciare da sotto il tavolo; non mi era mai capitato di vederne su Kregen.
Scattai in piedi a quella vista disgustosa, presagio, anzi, certezza di sventura. Mentre tentavo di schiacciarlo sotto il mio piede mi sentii avvolgere in una nube azzurra, e minuscole fiammelle penetrarono in tutte le più intime fibre della mia persona. Oramai stavo precipitando, e la meravigliosa presenza di Delia era già sfumata nel ricordo. Quando aprii gli occhi, e fui investito dalla luce gialla e crudele del sole terrestre, capii di avere perso di nuovo tutto.
Mi trovavo sulla costa del Portogallo, a breve distanza da Lisbona; ci furono parecchie difficoltà prima che io, che ero nudo e inerme e non ero in grado di dare spiegazioni sulla mia comparsa, riuscissi ad essere libero e potessi tentare di guadagnarmi in qualche modo la vita in un mondo che era ormai agli albori del diciannovesimo secolo.
Lo Scorpione aveva colpito ancora. Ero capace di stare per ore ed ore ad osservare la costellazione di Scorpio; laggiù, a quattrocento anni-luce di distanza dalla Terra, sotto i caldi soli di Antares, c'era tutto ciò che desideravo dalla vita e che forse avevo per sempre perduto.
“Voglio tornare!”, gridavo in preda ad un'eccitazione incontrollabile. Forse i Savanti mi avrebbero sentito, e si sarebbero impietositi, ed io sarei riuscito a tornare in quel Paradiso… O forse sarebbero stati i Signori delle Stelle a trascinarmi su Kregen, per usarmi di nuovo come pedina dei loro imperscrutabili disegni! Potevo solo sperare.
Avevo avuto tanto… tutto ciò che potevo desiderare… e in un soffio tutto era scomparso.
“Ritornerò,” ripetevo a me stesso; “non rinuncerò mai a Delia delle Montagne Blu, alla mia Delia di Strombor…”

Sarei tornato un giorno, sul pianeta Kregen al di là di Antares.
Ci sarei tornato.
Ne ero certo.